



**LUZ
EN LAS
SOMBRA**

Sor María Josefa Recio Martín

LUCE NELLE OMBRE - Maria Giuseppina Recio

Testo italiano

MIGUEL ANGEL VELASCO

CONGREGAZIONE DELLE SUORE OSPEDALIERE
DEL SACRO CUORE DI GESÙ

LUCE NELLE OMBRE
SUOR MARIA GIUSEPPA RECIO MARTÌN

Michele Angelo Velasco

ROMA, JUBILEUM
A.D. 2000

In segno di ammirata gratitudine
alle Suore Ospedaliere,
che sanno essere luce e dare amore
a coloro che vivono in una insondabile,
misteriosa e perenne penombra

PORTICO PER LA CRONACA DI UN MIRACOLO

Si dice che nessuno sa esprimersi meglio dei poeti. I teologi, i filosofi, gli scienziati e i giornalisti, sanno trovare forse la profondità, il rigore, l'opportunità, l'aggancio o l'impatto, i poeti, però, sanno dire le stesse cose ma molto meglio e con meno parole; inoltre, si capisce tutto e tutti capiscono. Un poeta spagnolo, Manuel Cabral, così descrive i poveri:

“Essi non hanno un letto
ma le loro mani
fecero le nostre case.
Essi mangiano quando possono,
ma per loro, grazie a loro,
mangiamo quando vogliamo.
Essi
sono calzolai, ma vanno scalzi.
Essi ci vestono, ma sono nudi.
Essi
sono i padroni dell'aria quando manovrano ali
e sono gli elemosinieri dell'aria della terra.
Essi non parlano,
hanno parole vergini...
Fanno nuovo il vecchio.
Il mattino lo sa e li aspetta.”

Rileggendo ancora una volta questo poema sui poveri, è esplosa di nuovo dentro di me, come un grido interiore intrattenibile, la tremenda domanda: Chi sono, nel nostro mondo di oggi, i più poveri fra i poveri?

Nel nostro mondo assurdo e meraviglioso, allucinante, sventato, sonnolento, superficiale, cinico e speranzoso - che è come dire cristiano -, sembra esserci uno strano pugilato. È un mondo in perenne competizione, e perfino le più ammirevoli O.N.G. sembrano disputarsi il primato di chi serve i più poveri. Io, che volete che vi dica, l'ho avuto sempre abbastanza chiaro.

Mai dimenticherò lo sguardo del dignitoso anziano che rimase un interminabile minuto senza dire una parola, con lo sguardo fisso negli occhi di Giovanni Paolo II, alla porta di una baracca disumana, in mezzo ad un ributtante putrido odore, nel quartiere di Tondo, laggiù, nella lontana Manila. Vidi il Papa sul punto di piangere. Ho visto il volto del dolore e della miseria nell'ospizio di Calcutta, dove Madre Teresa diffondeva tenerezza e speranza, e ho riconosciuto lo stesso impressionante volto nella selva africana e nelle immonde periferie delle opulente città europee che si dicono civili; Ma, vi prego, credetemi, lo confesso in tutta sincerità, quello che più mi ha impressionato sempre, sempre e da sempre, sono quegli esseri umani che sembrano non esserlo più, poiché hanno perduto, appunto, ciò che rende umano un essere: la ragione che un giorno... Dio infuse loro.

In certe circostanze sembrano tornare alla luce dalle loro ombre più profonde e abissali, dal loro insondabile e misterioso pozzo senza fondo: all'improvviso, noti che una scintilla di luce lampeggia nel loro sguardo piatto, svanito e freddo. Mi è sembrato

sempre, credetemi, che quegli uomini, quelle donne, quei bambini - mio Dio, quei bambini! - siano, e di molto, i più poveri fra i più poveri degli esseri umani, i più bisognosi d'amore. Per questo ho sempre provato un'ammirazione e uno stupore senza limiti di fronte a coloro che riescono a fare di necessità virtù - e mai vi fu migliore detto, poiché, "di che cuore hanno bisogno!" - e andare al di là dell'umanissimo perché e darsi, donarsi per tutta la vita a questi esseri umani.

Ma noi, vivendo nelle ombre forse più di loro, a stento siamo capaci di guardarli: essi ci opprimono, generano in noi una vertigine interiore, totale e indefinibile per quanto forti possiamo essere - e soliamo esserlo -, per ipocrisia e per trovare scuse che non giustificano la nostra vile fuga da quelle ombre umane, o da quelle che forse a noi sembrano ombre, perché non abbiamo il coraggio di chi sa vedere e fare luce perfino in mezzo alla più fitta e incomprensibile oscurità.

È ovvio che se nel mondo c'è qualcuno dotato di tanto singolare carisma, di tanto meraviglioso dono di Dio, queste sono le Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù. Fra noi, in Spagna, ci fu una donna, Maria Giuseppa Recio Martín - tutto è possibile a Granada -, che non solo ebbe questo carisma, questa grazia di Dio, ma la ebbe in tale sovrabbondanza da poter fondare, partendo da zero e con gioiosa umiltà a tutta prova - inequivocabile segno dell'amore di Dio -, una Congregazione di Religiose dedite ad assistere, alleviare, coloro che, a mio giudizio, sono i più poveri tra i poveri della terra. O forse i più ricchi? È ampiamente noto che le matematiche di Dio, il più e il meno di Dio, nulla hanno a che fare con i nostri conti e con le nostre calcolatrici, per quanto informatiche siano. Di conseguenza - pensate un po'! - per Lui i nostri milioni su milioni possono essere un nulla grande così... o viceversa...

Ho avuto il privilegio di accedere, attraverso libri e documenti recenti, al prodigioso santuario, all'intima fonte di fede, di speranza e soprattutto di carità, di questa donna eccezionale, granadina universale. Mai potrò ringraziare abbastanza per questo. So già che il mio è un proposito piccolissimo, poiché piccole mani non possono abbracciare qualcosa di tanto grande, e un cuore piccolo, per quanto impegno metta nel tentativo, non può battere al ritmo e all'unisono con un cuore immenso come il suo; queste pagine, però, non sono altro che questo: un proposito, modesto e come in punta di piedi, di raccontare a chi volesse avvicinarsi al miracolo umanissimo - non ritiro la parola "miracolo", perché si avverte la presenza di Dio fino in fondo - di questa donna che finì, né poteva essere diversamente, col lasciare la vita sul campo.

Già nel Vangelo il Signore ci disse - con le parole e con il suo stesso sangue, affinché nessuno potesse pensare che erano solo parole - che non c'è amore più grande di quello che induce a dare la vita per gli altri.

Ecco dunque, se Dio vorrà, la cronaca di un miracolo, di un prodigio reale come la stessa vita. Ci è caro intitolarla - e si comprende perché - "Luce nelle ombre", vale a dire né più e né meno di quello che essa fu, di ciò che seppe insegnare ad essere alle sue Figlie che coraggiosamente - perché chi crede che sia cosa facile non ha capito nulla -, giorno dopo giorno, sera dopo sera, notte dopo notte, un anno dopo l'altro, tutte le 24 ore di ognuno dei 365 giorni di ogni anno, e i 366 degli anni bisestili, dedicano la loro vita a mettere la luce non "sotto il moggio, ma sopra il lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa". In questa circostanza, cominciando da coloro che sembrano più bisognosi di luce... O è il contrario, e siamo voi ed io, che ci riteniamo traboccanti di luce, gli autentici mendicanti?

Madrid, Anno Santo 2000

...E CONSISTE, VEDRETE, NEL LASCIARSI AMARE

-Suor Giuseppa, per favore, venga subito...

-Che è successo?

-È Dolores, Madre; è quasi nuda, è salita sulla grata della sua stanza e non fa che gridare. L'ha colta un attacco molto forte. Ci siamo avvicinate per cercare di calmarla, ma ha cominciato a colpirci e non c'è stato modo. faccia presto, Madre...!

Non è difficile immaginare la scena; sono trascorsi più di cento anni, ma potrebbe accadere ancora adesso. È una torrida giornata di fine agosto, a Ciempozuelos, alle porte di Madrid; dalle montagne madrilene non arriva un filo d'aria fresca alla "Casa de las granadas" dove le Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore assistono un buon numero di inferme mentali: Una di queste è una donna galiziana, di Lugo, Dolores Sorel. La Madre Superiora, Maria Giuseppa Recio, fa ancora una volta alto onore al suo titolo e al suo spirito: si dirige di corsa pensando di calmarla, come in tante altre circostanze ha fatto per questa e per altre inferme che soffrono di alienazione mentale cronica. Più di una volta il tono amabile della sua voce, le sue mani protese con tenerezza e affetto lo hanno ottenuto, in questa circostanza, però, l'inferma s'infuria e scarica tutta la sua ira irresponsabile e la sua tremenda aggressività su Madre Maria Giuseppa: la getta al suolo, la calpesta, la riempie di graffi, di calci da tutte le parti; è una crisi feroce, impressionante, di contrazione muscolare...

-Mio Dio, è la fine! - la odono dire le Suore, come in un sussurro -, e quando intervengono per separare la donna furiosa dalla sua vittima, non c'è più rimedio. In un momento tutta la furia contenuta è caduta sulla Madre: non ha potuto soffocarla, asfissiarla, come avrebbe desiderato senza sapere ciò che faceva, ma i colpi hanno causato una peritonite traumatica irreversibile. L'assistono come possono, ma c'è poco da fare. Viene trasportata d'urgenza a Madrid, e comincia una lunga agonia, un calvario di due mesi. Il 30 ottobre 1883, Madre Maria Giuseppa Recio Martìn, prima Superiora della Congregazione delle Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore, consegna la sua anima privilegiata e meravigliosa al Dio che la creò. Muore serena, con il sorriso sulle labbra, con parole di sincero perdono per chi l'aveva aggredita "che non sapeva ciò che faceva".

IL TESORO DI UN TESTAMENTO

Poco prima di morire, coraggiosa e serena, in piena coscienza e lucidità, si accomiata da tutte e da ciascuna delle Suore. Le sue ultime parole, il suo testamento spirituale, è un prodigioso tesoro:

-Coraggio - dice loro vedendole incapaci di trattenere le lacrime. Dal cielo pregherò per tutte; e dite a quelle che verranno - ella sa che verranno - che amo tutte allo stesso modo, la prima come l'ultima che sta per arrivare... Siate sempre molto ubbidienti verso

il nostro Padre Fondatore, cercate di essere molto semplici con lui in tutto... non solo come fondatore e direttore della Congregazione, ma come se si trattasse di un santo, perché lo è...

Lasciò scritta soltanto qualche lettera. Non era necessario che ne scrivesse di più. Lasciò scritta in maniera indelebile, con questo testamento spirituale, la testimonianza ineffabile del suo martirio. Dettò la vita servendo gli altri. Aveva poco più di trent'anni e consegnò la sua vita cercando di aiutare chi aveva bisogno. I fatti, nella loro tremenda semplicità, parlano da soli.

Poco più di un secolo dopo, le sue parole profetiche "...come se si trattasse di un santo, perché lo è", si sono esattamente avverate. Alla vigilia dell'Anno Santo del 2000, alla soglia del 3° millennio del cristianesimo, il Papa, Giovanni Paolo II, ha voluto indicare come esempio di vita cristiana da seguire - ed ha canonizzato - il Fondatore e primo direttore della Congregazione, Padre Benedetto Menni. Un altro cuore immenso, un altro incendio di carità, un altro, convinto come lei, della paradossale follia della Croce; un altro testimone dell'amore che non finisce con la morte, perché risuscita e vive per sempre; un altro essere umano normale e comune, come uno qualsiasi di noi, ma eccezionale e fuori serie, perché come lei, prima di lei, seppe scommettere tutto per Dio e per i fratelli. Non ci furono, nella Spagna di quel tempo, né rivoluzioni né scorrerie, né calunnie né tribunali, né circostanze né incomprensioni, che riuscirono ad impedirglielo.

Lo chiamavano "Il cencioso di Cristo", e non sapevano quanto fossero nella verità. Controvento e nelle maree fu un pioniere chiaroveggente, in prima linea nelle trincee di un terribile fronte al quale nessuno voleva andare: quello dell'assistenza agli infermi mentali. Era più comodo guardare altrove o fingere di non vedere tanto terrificante realtà.

Come lui, la sua prima seguace Maria Giuseppa, questa donna forte che, a vergogna e ad esempio per tutti noi codardi, non disposti capire che essere santo è solamente osare di gareggiare per Cristo e per i fratelli pagando a tal fine qualunque prezzo, testimoniò con la sua propria vita.

Farebbe ridere, se non suscitasse pena, quel modello stereotipato e falso alla radice, riferito ai santi, visti come gente un po' stupida, melliflua e sdolcinata, parcheggiata su una nuvola a suonare l'arpa; essi sono carne della nostra identica carne e sangue del nostro identico sangue umano, uguali a noi, ma esattamente al contrario: opere sono amore, non discorsi né teorie. Vedremo chi sarà lo "spacccone"- leader politico, sociale o sindacale, moralista di arte e di saggistica, predicatore di quelli che dicono e non fanno, chiacchieroni che perdono ogni loro forza dalla bocca (dimmi di che ti vanti e ti dirò ciò che ti manca) - che in questo nostro mondo che dà inizio al XXI secolo, stretto da ingiustizie e quel che è peggio da disamore - non c'è peggior ragione che la pura ragione -vedremo, ripeto, chi sarà capace non dico di fare l'impossibile, ma di arrivare almeno ai talloni di Benedetto Menni o di Maria Giuseppa Recio.

Prima di inchinarsi in maniera definitiva, è bene riflettere, anche soltanto un po', di fronte allo scarno realismo di quel pomeriggio ardente di fine agosto, a Ciempozuelos, perché queste, è chiaro, sono cose che non s'improvvisano, e per arrivare a tanto, per raggiungere tale vetta, bisognò percorrere, prima di tutto, un cammino arduo, durissimo, di perfezione interiore. Nessuno dà ciò che non ha, e pare più opportuno, invece di parlare tanto, soffermarsi a ricordare con ammirazione e stupore sempre crescente, le scabrosità e le svolte di tanto singolare percorso spirituale e umano al servizio di quelle "anime rimaste a metà del cammino".

IL DOLORE DEGLI UOMINI NON È UN FIORE MARCITO

In un bellissimo poema intitolato “Cristo sigue crucificado”, José Luis Martín Descalzo - ancora una volta, ineludibilmente, il poeta - si esprime magistralmente:

“Viviamo come fiumi che scorrono
senza farsi domande, scivolando,
come le ore, sulla pelle del mondo.
Cantiamo e ridiamo. Riusciamo a dimenticare
l'orrore di essere vivi,
e il mondo ci appare una gloriosa fiaba.
Finché un giorno arriva, duro, il dolore,
con tutte le sue domande
sguainate, e ci afferra
per il petto, e ci scuote,
e ci costringe a rispondere, e grida
che tutto questo deve avere un perché,
che non è possibile
che il dolore degli uomini sia un fiore marcito.
Guarda,
oggi sono stato in una casa di dolci innocenti,
torpidi fantocci di carne indefinita,
anime rimaste a metà del cammino,
esseri che chiamiamo “deficienti”
per non spaventarci troppo.
Ho visto i loro occhi che penetrano il mondo,
con sguardi idioti e terribili
come una spaventosa accusa contro qualcuno.
Perché? gridano i loro occhi.
Perché? urlano le loro mani.
Perché strilla il loro corpo.
Perché? ruggisce il loro sangue.
Perché? ululano tutti
gli angoli della loro santa esistenza.
Ma ancor più amara è la seconda domanda:
Perché tutto questo? Genera qualcosa questo dolore,
o è solamente
una sterile sterilità?
Irrighi Tu, forse, qualche giardino celeste
col pianto dell'uomo? Hanno bisogno
i tuoi gloriosi giardini di gigli
dello sterco decomposto dell'uomo?
Rispondi, o Dio, adesso che nella mia anima è notte
e la mia fede vacilla,
adesso che essere uomo mi è diventato faticoso
e arrivo, come un povero mendico
carico di domande, ai tuoi piedi.

CRISTO:

-Non ho altre risposte se non quelle che vi detti sul Figlio mio.
Studiate bene le sue carni. Imprimetevi nella memoria il suo corpo.
Forse lì troverete il perché delle cose.
Nessuno mai ha vissuto tanto solo come me...

UOMO:

-Sì, caricherò il mio dolore sulle spalle
e salirò a fianco a te per tutta la vita
condividendo la mia croce con i miei fratelli,
condividendo le loro croci con la mia.
Legami,
se fosse necessario.
Legami a Te
con tenacissimi lacci,
legami bene e costringimi
ad essere il tuo Cireneo.

CRISTO:

-Il mio Cireneo?
Piuttosto dei tuoi fratelli.
Sono loro che hanno bisogno di te,
che, da ogni parte, non gliela fanno con le loro croci
e cercano qualcuno
che dia loro una mano.
Io ho ancora forze per portare l'universo intero.
Poiché il mio amore è più grande del vostro pianto.
E la mia speranza è più grande della mia morte.

UOMO:

-Adesso capisco,
Cristo per la cui morte l'uomo vive.
Adesso so che il dolore non è mai sterile...

Credo sinceramente che la lunga citazione di una parte del magnifico poema di José Luis abbia meritato la pena. Maria Giuseppa Recio, senza essere poetessa, aveva capito e, ciò che è più difficile, lo aveva fatto vita a meraviglia: essere Cireneo e Buona Samaritana dei fratelli; il dolore fecondo; condividere la croce e imprimersi il Corpo lacerato di Cristo, e trovare in Lui il perché delle cose. Nell'Apocalisse, san Giovanni dice che i santi, "vestiti con abiti bianchi dinanzi al Trono di Dio, venivano dalla grande tribolazione...". Sono lezioni, ripeto, che nessuno può improvvisare. Si richiede un vitigno eletto, una terra scelta, preparata... con amore, con fede, con speranza, con umiltà e ubbidienza, con forza, con gioia vera e interiore... e poi, -argomento cruciale!- sapere che non è merito personale, ma un dono, e che tutto consiste nel lasciarsi amare da Dio; cioè nell'abbandonarsi...

Tutto era cominciato alcuni anni prima. Neppure troppi, poiché sappiamo già che il tempo che noi contiamo non conta per Dio. O conta in un altro modo...

LO STILE DEI “FATEBENEFRAPELLI”

Tutto cominciò... a Granada.

-Padre: vogliamo formare una nuova Congregazione religiosa; non riusciamo a togliercelo dalla testa, una Congregazione di donne semplici come noi, disposte a lasciare tutto per amore di Dio...

Maria Giuseppa e Maria Angustias assediano da vari mesi quel benedetto sacerdote milanese, Benedetto Menni, impegnato a rifare, nello stile di Juan Ciudad, la Congregazione che quel “folle di Cristo” aveva fondato secoli prima nella sua Granada. Tornano più volte da lui con questa cantilena, ripetuta in mille modi e maniere fino alla sazietà. L’esperto confessore ha bisogno di metterle alla prova, e parla loro con durezza.

-Guardate, figlie, non vi stancate e non tornate sull’argomento, non otterrete nulla da me...

-Padre, ma adesso siamo tutte e due completamente libere da vincoli umani; Dio ha portato via i nostri cari, e non ci sono più legami né impegni familiari che ci trattengono...

Padre Menni persiste, e attacca alla radice l’umanissimo orgoglio e l’amor proprio:

-Ma, Figlie, come volete che vi dia qualche speranza? Non l’ho data ad altre giovani adorne di eccellenti qualità e virtù... Erano più giovani di voi, colte, con doti sufficienti e... perfino belle: come volete che ve lo dica?

-Cioè, Padre, infine siamo perfino brutte... Non ha nient’altro da dirci?

-Il fatto è che mi tenete in stato di assedio, sembrate due sanguisughe appiccicose...

Ma esse persistevano tenacemente, perché Dio le stava sollecitando con urgenza nell’anima. E usavano già lo stile “fatebenefratelli”.

Questo dialogo schietto, sincero, ricorda in certo modo quello che, secondo quanto raccontano i biografi, ebbe un’altra grande Fondatrice, Madre Teresa d’Avila, con il suo Sovrano e Signore. La santa camminatrice anzi avviava ad aprire una fondazione, in pieno inverno, per l’aspra Castiglia, quando il carretto, incrociando un fiumiciattolo ingrossato, rimase incastrato nel fango: non andava né avanti né indietro. La buona Madre Teresa de Cepeda y Ahumada entrò con le sue gambe nell’acqua gelida, e udendo interiormente la voce del suo amato Signore -”Io sono Teresa di Gesù”, dunque “io sono Gesù di Teresa”- che le diceva: *“Teresa, io tratto così i miei amici”*, subito rispose: *“Per questo ne ha tanti Vostra Divina Maestà...”*

Qualcosa di molto simile era il sottofondo musicale del dialogo fra padre Menni e le due granadine. Così era, così fu poi fino alla sua morte e continua ad essere oggi nelle sue Figlie, lo stile peculiare e caratteristico di comprendere l’amore, vale a dire, di essere cristiani. Ci sarà pure un motivo, se a Roma e in tutta l’Italia uniscono le tre parole “fate”, “bene”, “fratelli”, e così chiamano gli eredi di quell’altro “folle” di Granada che si chiamò Giovanni di Dio. È suo, come ben dice la parola, un modo di fare il bene, ma è soprattutto un modo di essere. Non importa essere granadina o milanese, certo è che Giovanni di Dio sarà rimasto incantato dal modo di fare, ma ancor più dal modo di essere di Maria Giuseppa Recio, della quale era compaesano di adozione.

UNA SEMPLICITÀ CHE DÀ PACE

Suor Teresa Lòpez Beorlegui, l'attuale Superiora Generale della Congregazione, così ha riassunto in modo impareggiabile:

“Nella fioritura vocazionale costante e perenne della Chiesa - ha scritto - c'è qualcosa di singolare e quasi unico che adorna il nostro Istituto:

“la *trinità* delle persone nella sua fondazione: san Benedetto Menni, Maria Giuseppa Recio Martìn e Maria Angustias Jiménez Vera;

“l'*unità* del carisma: seguire da vicino colui che chiamarono ‘Juan Ciudad’, ‘il folle di Dio’, san Giovanni di Dio”.

Poi, parlando espressamente della sua Fondatrice, aggiunge:

“Studiando a fondo la sua vita, all'interno di una semplicità che dà pace e di una illuminazione che persiste, troveremo non solo le basi della nostra vocazione, ma la donazione generosa del suo amore tenero e vero per Dio e per il prossimo, fino all'estremo eroico della sua morte al servizio delle inferme mentali che erano, per lei, non solo le sue “gioie”, ma autentici Cristi dolenti.

Visse la fede così radicalmente che era come illuminata da dentro; nella sua speranza fu tanto tenace, che oltre a superare le difficoltà salvò l'Istituto dal più imminente pericolo con il suo grido, “Non è questo che il Signore vuole”; ed espresse la sua carità, sacra e satura di perdono, al grado talmente eroico da divenire protezione e misericordia in ogni necessità, consegnando nel suo impegno la propria vita”.

Si potrà dire qualcosa di più elevato, ma nulla di più chiaro.

DONNE FORTI

Maria Giuseppa Recio fa parte essenziale di quel gruppo di donne forti del cattolicesimo spagnolo, dalla metà del XIX secolo al primo trentennio del secolo XX (Maria Giuseppa Sànchez de Guerra, Maravillas Pidal y Chico de Guzmàn, Soledad Torres Acosta, Angela de la Cruz e qualche altra...), gruppo tanto sublime quanto tristemente ignorato da coloro che ostentavano - chissà perché - un falso femminismo, che aveva invece molto da imparare da questo: quello vero. Furono pioniere, autentiche rivoluzionarie di quella rivoluzione che non demolisce, ma costruisce, anche socialmente, su una solida roccia: la rivoluzione dell'amore volontario, gratuito e disinteressato.

A questo punto, affinché possa aiutarci a comprendere esattamente numerosi interrogativi, e perché il tempo, ogni tempo, è stato sempre un alleato provvidenziale di Dio che sa servirsi di ogni momento e di ogni ora, non sarà forse di troppo inquadrare opportunamente la personalità e la figura di Maria Giuseppa nel mondo in cui visse, in quella Granada e in quella Spagna. Il tempo è molto importante in una religione di incarnazione come la nostra. Il tempo passa, un secolo dopo l'altro, e permane lo spirito vivo e l'alito di Dio sopra un popolo nella Storia degli uomini.

Molte volte, per tentare di giustificare il nostro peccato, la nostra viltà o la nostra inerzia spirituale, ci nascondiamo dietro il pretesto che “sono cose dei tempi che corrono”. Ma non è vero. Già sant'Agostino - e da allora ne è passata di acqua sotto i ponti - usava l'espressione lapidaria “Nos sumus tempora” (I tempi siamo noi). Siamo noi a farli. La domanda è: Sono forse i tempi a far sì che noi siamo in un certo modo o

in un altro, oppure siamo noi che dobbiamo fare in modo che i tempi siano come devono essere? Maria Giuseppa Recio Martìn certamente non se lo chiese. Pose mano, come si vedrà in queste pagine, all'opera urgente di cambiare, di volta in volta, quello che doveva essere cambiato.

QUELLA SPAGNA

Dalla diligenza alla ferrovia e dai falchetti alle mietitrici..., può non essere facile, oggi, immaginare che cosa era la Spagna, che cosa era Granada per Maria Giuseppa Recio, un secolo e mezzo fa: fognature, aree fabbricabili, epidemie, luce elettrica, salario, borghesia, miseria, erano allora parole nuove, ma già vecchie sul nascere a furia di essere ripetute; saltavano agli occhi degli uomini e delle donne del XX secolo dai titoli dei contestatori, ironici, polemici quotidiani dell'epoca - non c'erano ancora transistor e televisione - come oggi vengono fuori, dai nostri schermi televisivi, le parole ordinatore, internet, digitale, satellite o AIDS e cocaina...

Era un mondo in profonda trasformazione nel quale ogni essere umano si dibatteva e doveva essere all'altezza delle situazioni, già allora come "segno dei tempi", sebbene mancasse ancora un secolo per il Vaticano II; era una società con la sua fede ereditata in famiglia di generazione in generazione, con le sue tradizioni, i suoi costumi profondamente cattolici. Non era ancora trascorso molto tempo, e tuttavia erano passati ormai i tempi "romantici" delle società segrete, dove filosofi, poeti, intellettuali ed eruditi più o meno "all'acqua di rose", militavano con ardore, fino al duello.

Pio IX la cui effigie stava in tutte le case cattoliche, aveva iniziato il suo pontificato come il Papa riformatore, il Papa della libertà, la speranza d'Europa. La sua figura bonaria appariva ricamata sui ventagli e sui fazzoletti del Corpo Diplomatico; presto, però, cominciò il tragico carosello delle rivoluzioni e delle insurrezioni militari. Pio IX, il Papa del dogma dell'Immacolata, che aveva entusiasmato tutta l'Andalusia, era anche il Papa del celebre "Syllabus errorum", ottanta risposte condannatorie del panteismo, del razionalismo, dell'indifferentismo religioso, del socialismo, del comunismo, della massoneria, del liberalismo. Senza dubbio, però, l'avvenimento religioso - oggi diremmo ecclesiale - più importante del suo pontificato, fu il Concilio Vaticano I, proclamatore della infallibilità pontificia in materia di fede e di costumi, in un secolo incredulo e materialista, sebbene, forse, nemmeno tanto, rispetto a quello attuale, anche se questo sembra ormai tornare indietro, scottato da tanta adulazione.

UNA SOCIETÀ SCONVOLTA E SCARDINATA

Era una società che cominciava a farsi vanto di agnosticismo antireligioso. Quel Concilio Vaticano I dovette essere sospeso fino a quando la Chiesa non avesse goduto di maggiore libertà e tranquillità. Fu necessario aspettare fino a Giovanni XXIII - e il mondo degli anni 60 del nostro XX secolo, non godeva certo di maggiore libertà e tranquillità che non al tempo di Pio IX. Se qualche aggettivo definisce bene la Spagna di quel tempo, e pertanto la Granada di quel tempo, non ce n'è uno più appropriato di "agitato". La Spagna era una nazione agitata da mille correnti ideologiche, politiche, sociali, culturali. Le fotografie dell'epoca ci mostrano un paese rurale decaduto, in perenne lotta politico-sociale, con alcune tradizioni di fede e di costumi talmente essenziali e ancestralmente radicate nella carne e nel sangue degli spagnoli che

continuavano vive e vegete - e ancora persistono -, nonostante gli alti e bassi dello strombazzatissimo “modernismo” (oggi parleremmo di post-modernismo), che non cessava di esistere nella mente di quei quattro bellimbusti che frequentavano i salotti.

Un’immensa maggioranza della popolazione era analfabeta, e le condizioni di vita erano vergognose; la mortalità per epidemia di tifo e di colera, insomma la peste, era estremamente alta. Cinque anni prima della nascita di Maria Giuseppa, il generale Espartero aveva assunto la reggenza di Isabella II in quanto stava per scoppiare la scintilla della prima delle tre guerre carliste. A nord della Spagna (Guascogna e Catalogna) cominciava lo sviluppo industriale siderurgico e tessile; il carbone di miniera e l’altoforno si univano alla spoletta tessile e all’inizio del movimento operaio. Quanto all’Andalusia, si può dire che era poco più di una fattoria appartenente ad alcuni ricconi, e anche a Granada, come nel resto del paese, cresceva l’aspettativa e la netta sensazione che stesse crollando il vecchio ordine economico e sociale.

Si usciva da un avvenimento imprevisto e si entrava subito in un altro, con un capitalismo incipiente ma già selvaggio e sfacciato, al quale dell’essere umano non importava nulla, pur di ricavarne il massimo profitto e rendimento; lo sviluppo demografico, al contrario di quanto si verifica oggi, era inarrestabile. I primi scioperi, la seconda vendita dei beni della manomorta, l’abuso economico e umano nelle colonie, nelle guerre del Marocco, erano devastanti. In Europa si diffondeva la crisi economica. Maria Giuseppa aveva appena superato i vent’anni quando nel 1868 scoppia, come un barile di esplosivo, la furibonda rivoluzione settembrina: fucilazioni, repressione del generale Prim, disordini e attentati al suono del “Himno de Riego”, primi aperti attacchi contro la fede cattolica, contro il clero. La borghesia comincia a scorgere nel potere l’oligarchia dei proprietari di terreni, di fattorie, di bestiame e di braccianti su braccianti quasi in regime di schiavitù.

QUALCOSA DI PIÙ DELLA SOLIDARIETÀ

Cappelli di feltro, calzature di canapa, una camicia pulita per il giorno delle nozze, strade infangate, sciabole e striscioni, biciclette, lampioni a gas, dirigibili, eleganti barocchi, calessi e carrozze, duelli all’ultimo sangue e quotidiani come spade sguainate, negli arrancanti e asmatici tram tirati da mule e nei primi tram elettrici, nei caffè e nelle riunioni. In un paese di analfabeti, un cattolicesimo colto era come “chiedere pere all’olmo”: a che serviva? Mancava però il senso comunitario, il devozionale primeggiava sul vissuto che deve essere la fede, e questa, più aggettivo che sostantivo, si traduceva spesso in paure e in una dimensione ridotta della propria coscienza, priva di proiezione sociale, volta più in opere benefiche e filantropiche che non sociali e di rigorosa giustizia. Diciamo la parola esatta, che sarà quella che Maria Giuseppa dirà con la sua vita, dalla sua fede cattolica radicale: c’era a malapena carità, che sembrerebbe identica alla solidarietà, ma che è qualcosa di più e di essenzialmente differente.

Ma in quella Granada, come in tutte le altre città e paesi di quella Spagna, ancora si pregava. I costumi erano sani e ancora sobri, confrontati con quelli attuali. Era forse una pietà un po’ barocca, ma era acqua limpida e di buona sorgente. Il contagio dell’incrinatura tardò ad arrivare al popolo e, certamente, arrivò prima nelle città. Gli studiosi dell’epoca, considerano la vita spagnola di allora impregnata ancora di cristianesimo: la vita, nei campi e nelle città, era regolata dal suono delle campane con i suoi diversi rintocchi noti a tutti - quelli funebri, quelli di coprifuoco, dell’Angelus, a

martello, di gloria. Le guardie notturne davano l'ora, nelle notti delle città, preceduta dall' "Ave Maria Purissima".

Era normale l'adempimento del precetto domenicale e la frequenza assidua ai sacramenti, e le eccezioni erano indicate a dito da tutti. Le feste patronali, Natale, la Settimana Santa, Pasqua, erano tempi sentiti di devozione sincera; anche le leggi erano impregnate di senso religioso, di rispetto per la vita; lo spagnolo si faceva il segno della croce quando usciva di casa, quando entrava in chiesa, al momento di mangiare, quando andava a dormire, come insegnava il Catechismo che tutti sapevano a memoria; tutti si toglievano il cappello e si inginocchiavano quando passava il Santissimo che portava il viatico agli infermi; il rosario si cantava per le strade e al rintocco dell'Ave Maria si pregava con naturalezza, senza complessi. Rara era la famiglia che andava a riposare senza aver prima recitato il Santo Rosario.

Gli spagnoli conservavano il loro amore proverbiale a Maria Santissima, Madre di Dio. L'Andalusia era la terra di Maria, e anche se molte volte si trattava della "fede della lavandaia", ingenua, più moralizzante, sentimentale e sociologica, che non profondamente teologica e dottrinale, certo era, che la prima non si poteva spiegare senza la seconda ben piantata nell'anima, nella famiglia e nella scuola.

L'HUMUS ADEGUATO

Tutto questo spiega infine, senza necessità di ulteriori argomenti, la fioritura di quel gruppo di santi e di sante, di fondatori, di creatori di Istituzioni religiose, una pleiade gloriosa e incomparabile che creava l'*humus* adeguato, affinché potessero esserci spiriti come quello di Maria Giuseppa Recio Martín, ideatori di istituzioni chiave per il mantenimento dell'equilibrio e del polso spirituale nel corso di tutto il XIX secolo e oltre, fino ai nostri giorni... Erano personalità uniche, indiscutibili fari di luce e punti di riferimento.

Con la macchina a vapore e lo sviluppo erano cominciati l'esodo rurale e l'emigrazione. Maria Giuseppa nasce in questa cornice storica che potremmo chiamare degli "ultimi tempi delle Filippine". Una società così, in un momento di vertiginoso cambiamento di strutture fondamentali, non poteva nascere senza pagare un tremendo tributo umano: aumentavano di anno in anno i casi di alienazione mentale, e i poveri esseri umani, uomini e donne, che avevano la sventura di esserne le vittime, erano considerati poco meno dei paria da una società ipocrita, individualista ed egoista, che vedeva nella follia poco meno di quello che oggi alcuni vogliono vedere nell'AIDS: un castigo di Dio.

Era necessaria, dunque, molta, ma molta conoscenza e molta vita interiore, molta carità, molta fede, molta speranza e molta umanità, per riuscire a trasformare la propria fede in vita, vita non solo privata - oggi si torna tristemente alla stessa cantilena - ma pubblica, necessariamente e coerentemente pubblica, come richiede un diritto fondamentale dell'essere umano.

Maria Giuseppa Recio Martín, che sapeva appena leggere e scrivere, seppe leggere e scrivere una delle più belle pagine della storia del cattolicesimo spagnolo del XX secolo. Merita la pena di soffermarsi un po' di più a seguire i suoi passi...

“ALLE TRE DEL POMERIGGIO”

La prima cosa che risalta contro il cielo di Granada, e che ci troviamo di fronte uscendo dalla casa di via di San Girolamo, è una grande ciminiera; una ciminiera alta, con un piccolo tetto come tutte quelle dei vecchi e nobili palazzoni antichi spagnoli a due piani. Sotto la ciminiera, un grande orologio campeggia sopra un magnifico portale, tra barocco e neoclassico. Un orologio che, senza alcun dubbio, attrasse spesso lo sguardo di Maria Giuseppa al suo uscire di casa, e guidò perfino le sue ore.

L'attrasse, certamente, in quel lungo pomeriggio in cui la sua amica Maria Angustias e lei erano in attesa della diligenza con la quale arrivava in città quel giovane sacerdote italiano, Benedetto Menni, praticamente sconosciuto, ma che, milanese energico e pertinace, veniva - nientemeno - a ristabilire in Spagna l'Ordine dei Fratelli di san Giovanni di Dio; santo che a Granada, alcuni secoli prima, sognava forse un uomo chiamato Giovanni, che venisse a fondare, con Maria Giuseppa e Maria Angustias, la Congregazione delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù.

UN SIGNIFICATIVO “TIRA E MOLLA”

Abbiamo seguito già il significativo “tira e molla” in uno dei tanti dialoghi, essenziali, vitali, fra questi tre grandi protagonisti della Congregazione: Maria Angustias, Benedetto Menni e Maria Giuseppa; un dialogo vivo, diretto, umanissimo e altamente spirituale, con le risposte vivaci e insistenti di Maria Giuseppa, fortemente rivelatrici del suo carattere e della sua ferma personalità. È necessario, adesso, portare indietro le lancette dell'orologio o, se preferite, la moviola della Storia...

“Erano cristiani poveri, di animo retto e di accorto giudizio”: così, laconicamente ma efficacemente, raccontano i biografati di Maria Giuseppa, come Manuel Martín (1925) e padre Alberico Feliz, O.C.S.O., ed è difficile spiegarlo con minor numero di parole; gente di paese venuta in città - una Granada, allora, di 60.000 abitanti. Gente retta e misurata, così erano i genitori di Maria Giuseppa: Vittoriano, un zamorese arrivato a Granada per servire il Re come soldato, che percorreva la piana granadina comprando e vendendo legname per guadagnarsi la vita e che s'innamorò di Mamerta, una ragazza del paese di Chauchina che lavorava nella capitale al servizio dei Conti di Villamena de Cozviar: e si sposarono.

Vivevano nella raccolta piazzetta del Boqueròn - rione di strade brevi e strette, di gerani fioriti fra le inferriate - molto vicina alla Basilica di San Giovanni di Dio e al vecchio Ospedale dei Fratelli Ospedalieri. Ebbero due figlie, Leonarda e Giuseppa, oltre ad un figlio, il secondo, Edoardo, che morì il 1° settembre del 1846, a soli 19 mesi. Dicevano che il padre fosse un onorato religioso, e che nel rione godeva di buona reputazione. Null'altro. Quanto alla madre, dicevano che era una donna cristiana esemplare nella discrezione, garbata di modi, disponibile per natura e giudiziosa. Nel certificato di matrimonio dei genitori di Maria Giuseppa, si legge che “erano sufficientemente istruiti nella dottrina cristiana”.

Nel libro dei Battesimi n. 26, foglio 138 e contropagina, della chiesa parrocchiale dei Santi giusto e Pastore in Granada, don Francesco Ayas Linde, curato della citata

parrocchia, scrisse e firmò di suo pugno un certificato di Battesimo nel quale si legge che “nel giorno 21 del mese di marzo 1846, don Ramòn de Seijas Lozano, Cappellano Reale di S.M. del numero di questa Reale e Insigne Chiesa e Viceparroco di questa Chiesa Parrocchiale, ha battezzato solennemente, nella medesima, una bambina nata il giorno 19 del corrente mese e anno, “alle ore tre del pomeriggio”. Le è stato imposto il nome di Giuseppa Maria Benedetta della Santissima Trinità...”; seguono i nomi dei genitori, dei padrini e dei compari.

Allora non era come adesso che, non si sa perché, i genitori aspettano non si sa che cosa - che ci siano gli zii d’America, che sia primavera, che si possa prenotare il ristorante... - per battezzare i propri figli; a quei tempi, il giorno dopo la nascita, al massimo due giorni dopo, quanto prima possibile, i genitori cancellavano l’impronta del peccato originale dall’anima dei loro figli. Quanto prima! Così, proprio quel giorno, festa del benedetto Patriarca San Giuseppe, “alle tre del pomeriggio...”, Maria Giuseppa nacque a questa vita e alla vita eterna e, solo 37 anni dopo, confermò il suo nascere alla vita eterna consegnando la sua carne e il suo sangue, offrendo la sua vita in un atto di suprema e sublime carità, il giorno in cui subì l’aggressione mortale di un’inferma che non sapeva ciò che faceva, e restituì la sua anima meravigliosa alle dolci e misericordiose mani del suo Creatore che l’attendeva.

BEATI I POVERI

Dell’infanzia di Maria Giuseppa, delle sue corse sui marciapiedi e per le vie e le piazze, del suo andare e venire da scuola e dalla parrocchia, della sua Cresima e della sua Prima Comunione, nessuno ha lasciato scritto una riga. Si sa soltanto che visse nella serena pace di una famiglia che doveva stringere la cinghia per arrivare con dignità alla fine del mese. Più tardi, non costò a Maria Giuseppa farsi povera, poiché povera era stata fino dalla nascita. Lo era stata con naturale semplicità, imparando ciò che allora si insegnava nella scuola elementare e al catechismo: una fede profonda e una pietà popolare senza ombra di ipocrisia, una religiosità spontanea, amore per Gesù Cristo e per la sua Santissima Madre, amore per i santi. “Era molto devota di Nostra Signora della Mercede, della quale nella sua casa c’era un’immagine molto stimata e venerata”, e devotissima della Vergine Addolorata.

Aveva poco più di dieci anni quando morì suo padre.

Fra le devozioni di bambina predominava quella molto sentita e profonda al Cuore di Gesù, alla cui Congregazione parrocchiale appartenevano lei e la sua famiglia. La vita, in quella Spagna agitata da contese politiche e da estremismi radicali che O’Donnell e Cànovas cercavano di dominare e dirigere, era una vita non facile, dura austera. La terribile peste, il morbo del colera di quegli anni, porterà non meno di duecentomila morti e circa settecentomila contagiati. Tra altri, ne subirà le conseguenze il padre di Maria Giuseppa, e sarà un duro colpo per la famiglia, e per lei ancora tanto bambina.

Maria Giuseppa ha otto anni quando il Papa, Pio IX, emana il dogma dell’Immacolata Concezione. Dovette essere una festa indimenticabile per la bambina che, senza dubbio, si stava preparando alla Prima Comunione, sebbene di questo non sia rimasto alcun ricordo, né documento di nessun genere.

DI ALTISSIMA SCUOLA

Il tempo, le case, le cose, sono molto importanti nella vita degli esseri umani, e ancora di più in quella dei cristiani. La gente dimentica con facilità che la nostra è una religione di incarnazione, e pertanto non di teorie o di astrazioni, ma di sangue e di carne; che il nostro è un Dio dei vivi, non dei morti, e per questo tutto è importante, e molto; tutto traccia un profilo interiore inequivocabile, tutto lascia un'impronta nell'anima di ogni essere umano e la fa essere come è, e non in un'altra maniera. Importano dunque, e molto, i dettagli della strada, della casa e della chiesa nella quale essa pregava.

Onorabilità, lavoro, "buona creanza", come si diceva allora: questo ereditò Maria Giuseppa dal padre e dalla madre che, quando rimase vedova, dovette tornare ai fornelli nella cucina della signora contessa per portare avanti le sue due figlie. Non poté - non aveva mezzi per farlo - pagare loro gli studi e la carriera. Ben lo riassumono i suoi primi biografati quando scrivono:

"Maria Giuseppa non fu una letterata di quelle che scrivono libri; lo fu, però, e di altissima scuola, di quelle che scrivono nel cuore dei loro discepoli..."

Leggeva male, scriveva male; nulla aveva ma sapeva essere, che è molto più importante di avere, e insegnava bene, e ancor meglio dava esempio. Era povera e pura di cuore, seminava pace e aveva fame e sete di giustizia..., e per questo, naturalmente, è beata; e per questo, nel suo testamento spirituale, come la cosa più naturale di questo mondo, dice:

"Abbiate molta carità e pazienza con le inferme, essendo per loro delle vere madri".

Sua madre le aveva insegnato a pregare, a lavorare, ad amare gli altri, e predicò con l'esempio fino all'estremo. Per tale ragione il signor arcivescovo di Madrid, cardinale Angelo Suquia Goicoechea, il 26 dicembre 1990 decretò che c'era "luce verde" confermata da Roma il 16 aprile 1991, per dare inizio al processo di canonizzazione della Serva di Dio Madre Maria Giuseppa Recio Martìn, che fu sempre accompagnata dalla fama di santità; e ancora per questo, il Postulatore della Causa, padre Felice Lizaso Berruete, O.H., lo ha portata avanti, ed è legittimo, giusto e necessario, ringraziare Dio e sperare che la Chiesa riconosca presto, ufficialmente, la sua santità, quale testimonianza ed esempio vivo del popolo di Dio.

IL GESSETTO DEL SARTO

Quello che sarebbe poi diventato sant'Antonio Maria Claret, che tanto provvidenziale compito svolse nei dilemmi vitali di numerose tra le grandi figure ecclesiali femminili del XIX secolo, in una lettera del gennaio 1858 scriveva:

"In Spagna va male, ed ogni giorno è peggio... Gli uomini di governo non si comprendono; ognuno, singolarmente preso, sembra buono, ma quando stanno insieme sono quello che sono: non si vede che egoismo, ambizione, avidità, concupiscenza..."

Erano, come si vede, tempi duri, ma - come aveva detto qualche secolo prima la santa di Avila - "nulla di nuovo sotto il sole". I Conti nella casa dei quali lavorava la madre di Maria Giuseppa, decidono di andare a Madrid, e la stessa madre pone "ai signori" il problema delle proprie figlie. Grati per la sua fedeltà e il buon servizio, acconsentono

che le bambine accompagnino la loro madre. Viaggio lungo, con la diligenza, di posta in posta - 400 reali Granada-Madrid nella carrozza chiusa, 350 in quella centrale e 300 nell'ultima; oppure, fino ad Alcàzar de San Juan in diligenza, e poi, da lì, "in treno!", fino alla capitale spagnola. Presto, però, tornarono nella pianura granadina, alla tranquillità e alla pace della città di provincia.

Maria Giuseppa imparò in età molto precoce che cosa era la pietruzza del sarto, quella specie di gessetto con cui i sarti di un tempo - e i bravi sarti di adesso - segnavano sui tessuti per confezionare una gonna, un pantalone, un completo, un vestito. In casa c'era bisogno di aiuto e Maria Giuseppa, appena uscita dall'infanzia, cominciò a lavorare con ago, ditale e forbici, e "a prendere misure". Il lavoro ben fatto, il suo aspetto simpatico e gradevole, le guadagnarono subito affetto sincero e gratitudine da parte della clientela granadina che vedeva l'accuratezza della giovane..., e a soli 16 anni lavorava già in proprio.

Da sartina vivace e intelligente passò subito ad essere un'esperta di taglio e cucito; ma dove meglio "ricamava" era nella sua vita interiore. Religiosa per natura, data l'atmosfera respirata in famiglia, nella scuola, in parrocchia fino da quando ebbe l'uso della ragione, si lasciava dirigere spiritualmente - "dai suoi frutti li conoscerete" - da mano maestra.

Quelli che allora la conobbero, sono stati d'accordo nel descriverla una ragazza allegra - poiché non è concepibile che chi vive una vera intimità con Dio possa essere triste -, serena, umile, simpatica e gradevole, priva di angolosità o complessi, discreta e sempre disposta a dare una mano a chi aveva bisogno di lei; efficace posta di carità, chiedeva l'aiuto materiale per i bisognosi a chi poteva, come la signora contessa, nella cui casa lavorava sua madre. Fu a conoscenza di molti problemi familiari, situazioni drammatiche di famiglie angosciate dal bisogno, e imparò subito che la sua mano sinistra non sapesse ciò che faceva la destra.

LO SCIALLE A TRE PUNTE..., OVVERO DISPENSATRICE DI SPERANZA

Era già allora - dice il suo principale biografo - una ragazza di "intensa vita interiore". Suo padre è mancato già da molti anni. Scopre la forza vitale, la pienezza di Gesù Cristo, il Signore. L'ammiravano le grandi dame e anche la gente semplice. La ricordano nelle sue visite ai bisognosi, portando loro conforto materiale e speranza, con il suo ampio scialle, di quelli a tre punte che si portavano allora, annodato dietro, al punto vita... Quello scialle nascose spesso, con discrezione, molte medicine e cibo. Era distributrice di speranza, senza diffonderlo ai quattro venti: "Chi indovina che cosa ho qui?"

In Africa e in America c'è la guerra; come tutte le guerre assurda e senza senso, stroncatrice di vite e di illusioni, un inutile spargimento di sangue per la Spagna. Padre Claret, che nel 1862 predicava a Granada - forse, chissà, anche Maria Giuseppa lo avrà ascoltato -, nella sua corrispondenza si riferiva con cautela e tre grandi calamità per la Spagna: il consumismo, il protestantesimo e la Repubblica. La famiglia Recio Martìn continua la sua vita domestica, semplice, laboriosa. Leonarda, la sorella di Maria Giuseppa, maggiore di tre anni, si sposa. Essa è la sua sarta nel laboratorio domestico: un tavolo per tagliare, un camerino per provare, il metro, il gessetto per segnare, forbici, ditale, cestino...

La gente semplice aveva di lei l'immagine di una giovane dedita, in proprio, al suo laboratorio di taglio e cucito: donna di casa seria e che dava alla famiglia i suoi risparmi. Curava e serviva sua madre con tenera e filiale dedizione.

Nulla di strano che di una giovane così s'innamorasse, appena ebbe la fortuna di vederla, colui che pochi anni dopo sarebbe diventato suo marito. Torno ai suoi biografici:

Le due figlie dei Recio Martìn si sposano molto giovani e nel breve intervallo di due anni: una con un cocchiere e l'altra con un cioccolataio. La prima, Leonarda, avrà 11 figli; la seconda, Maria Giuseppa, nessuno... sebbene con il trascorrere del tempo tutti l'avrebbero chiamata "Madre".

CIOCCOLATAIO, REPUBBLICANO E "BUONA GENTE"

Lui si chiamava Antonio, Antonio Fernàndez Amador; era un giovane simpatico, bravo cioccolataio, accomodante... e repubblicano. Lavoratore e onesto. Lei ha 18 anni, lui sette-otto anni di più: Pepa e Tonio, due cristiani completi. S'innamorano, si amavano con tutta l'anima. Si sposarono il 3 febbraio 1864 nella chiesa dei Santi Giusto e Pastore dove lei era stata battezzata, e accanto al cui fonte battesimale c'era una lapide con questa scritta "Memoria tua dulcedo" (Dolce ricordo della tua memoria). La citata lapide fu sostituita nel 1983, e su quella attuale si fa riferimento a Maria Angustias, anch'essa battezzata in questa chiesa. Dio, nella sua imperscrutabile Provvidenza, non dette figli agli sposi...

Dal tragico avvenimento di Mariana Pineda (1831) erano trascorsi già alcuni anni, ma una buona parte di Granada aveva conservato ancora viva - e la vendita dei beni della Chiesa e l'anticlericalismo emergente contribuivano a mantenerla - una certa atmosfera di romanticismo intorno all'incipiente socialismo, alla tendenza politica repubblicana. Antonio, il fidanzato che Maria Giuseppa aveva scelto, era stato contagiato da tale atmosfera. Lavorava nel Zacatìn (in arabo "zona di commercianti"), in quello che ancora restava a Granada del vecchio mercato arabo, un susseguirsi fitto e variopinto di vecchie bottegucce. Nicola de Roda, uno dei più mordaci scrittori dell'epoca nella città, parlando del Zacatìn diceva:

"Era un continuo discutere su cavilli, dove si vedono cose che sembra impossibile esistano, eppure ci sono; cose che fanno ridere quelli che comprano e sono lacrime per quelli che danno il denaro".

Pepa e Tonio discutevano spesso su questioni politiche, ciascuno dal proprio punto di vista e dalle proprie convinzioni. Anche questo aiuterà non poco a forgiare l'interesse e la maturità dei principi cristiani di Maria Giuseppa. I familiari e gli amici si rendevano conto che "lui" la faceva soffrire, ma l'amore era più forte.

18 anni, sogni e progetti. Due giovani innamorati; matrimonio precoce e fidanzamento breve erano allora normali. Stradine strette, senza calessi né diligenze, allegre tendine dai vivaci colori, fiori sui balconi, bambini che gridano, donne sulle porte di casa che cuciono e chiacchierano, processioni di mule che salgono lentamente..., questa è l'immagine quotidiana del Zacatìn granadino. Non c'erano casacche né brache, né colletti, né parrucche: erano cose antiche. La moda era il frac azzurro scuro, panciotto, stivaletti stretti, redingote, vitino di vespa, gonne larghe, crinoline, ghette aperte, cappello di feltro o di paglia. La domenica, prima cosa, andare a Messa, salvo, si sa, i giornali "illustrati"... il quotidiano locale, il caffè, la passeggiata, il pisolino, l'Ave Maria al calar del sole, l'andare e venire lungo la via alberata fino alla collina dell'Alhambra, la frescura del fiume...

Le classi medie andavano guadagnando fiducia in se stesse: questo era l'ambiente di Granada durante il fidanzamento di Antonio e Maria Giuseppa, finché nella famiglia Recio Martin suonano di nuovo le campane a nozze: Maria Giuseppa si sposa. Tutto l'entusiasmo del mondo nei suoi occhi e nel suo cuore. Si prepara il corredo e il suo abito di seta nera, semplice ma bello, dal quale, alcuni anni dopo, ricaverà una pianeta...

ANCHE L'AMORE UMANO

Il 3 febbraio 1864 si sposano e si promettono amore eterno nella chiesa parrocchiale dei Santi Giusto e Pastore - la "sua" chiesa, quella del suo Battesimo, della Cresima e della Prima Comunione, quella delle sue intime e lunghe conversazioni col Signore nel Tabernacolo -, davanti al sacerdote don Antonio Ruiz Gonzàlez, con il permesso del parroco.

"Precedettero - si legge nel certificato di matrimonio di Maria Giuseppa Recio Martin, "di diciotto anni e di comprovata onestà" - tutti i requisiti necessari per la validità e la legittimità del presente contratto sacramentale. Non erano tempi di troppe lune di miele. Pepa e Antonio vivevano il loro amore per la prima volta, in Via di Montalbàn n.1, e nella stessa casa vivevano sua sorella Leonarda con la propria famiglia e la madre. Durante i primi anni di matrimonio, Antonio non dette mai motivo al più lieve dissenso, anzi, faceva in modo che regnasse la pace e ci fosse cordiale unione fra tutti.

Col trascorrere del tempo, però, le sue tendenze politiche verso l'incipiente socialismo si radicalizzano un po' e creano tensioni in casa. Maria Giuseppa era malata di stomaco, e "non riuscì mai a guarire - ricorderà una nipote - nonostante le molte attenzioni che aveva per lei lo sposo che l'amava molto".

Amica intima di Maria Giuseppa era Maria Angustias, confidente dei suoi più nascosti e profondi segreti. Maria Angustias sapeva molte cose che altri ignoravano e nella sua inestimabile "*Relazione sulle origini della Congregazione*", Congregazione di cui sarà cofondatrice insieme a Maria Giuseppa e Benedetto Menni, scrive:

"Si mostrava sempre affabile e affettuosa, anche quando era lei a subire sgarbi e incomprensioni, dato che la sua scarsa educazione le faceva sembrare di nessuna considerazione il suo procedere".

Un altro problema che si aggiungeva a questo giovane matrimonio era la mancanza di figli. Non pochi malintesi o imbarazzanti silenzi, sarebbero cominciati da qui; sua sorella, nell'abitazione accanto, aveva numerosi figli. Le strade di Dio sono senza dubbio diverse dai piani e dai percorsi umani. Come le sue matematiche...

UBBIDIRE È AMARE

-Padre, lei avrà senza dubbio le sue ragioni per renderci le cose tanto difficili, ma per noi la verità è che non possiamo toglierci dalla mente l'idea di consacrare la nostra vita a Dio e agli altri... Ci piacerebbe formare una Congregazione semplice, con donne come noi, disposte a lasciare tutto per amore di Dio...

-Non insistete, poiché non otterrete nulla...

-Padre, ma se adesso che Dio ha preso con sé i nostri cari siamo entrambe libere da ogni legame umano... Possiamo dedicare a questo tutto il nostro tempo.

-No, vi ho già detto e ripetuto mille volte di non insistere, perché è inutile...

-Ma perché, Padre, perché?...

Questo dialogo e tanti altri molto simili, si ripeterono per alcuni mesi. Era un tira e molla psicologico quasi opprimente. Cominciava assai presto il sacrificio e la rinuncia; in realtà, tutto cominciava prima di cominciare...

Allora, come adesso, molta gente credeva che la cosa principale fosse la libertà. Maria Giuseppa apprese molto presto, nella sua vita, che a renderci veramente liberi non è la meravigliosa imprescindibile libertà - che oggi può consistere nello spegnere in tempo utile il televisore o nel semplice ubbidire -, ma la Verità. Allora, come adesso, molta gente credeva che i punti più difficili della vita religiosa fossero la povertà e la castità. Ma a chi è nato povero, la povertà non appare come la difficoltà maggiore. Chi è pulito, come disse il Signore nel Vangelo, non ha bisogno di lavarsi. L'ubbidienza, però,... Ah, l'ubbidienza! Ah, la vera, ardua, faticosissima e costosissima libertà dell'ubbidienza! Ma questo è già farina di un altro sacco: sottomettere coscientemente, liberamente, responsabilmente la propria volontà... questa è già un'altra musica abbastanza più difficile da interpretare giorno per giorno. Ci sarà pure un motivo per cui è una verità indiscutibile il motto che recita "ubbidire è amare"!

Per la Chiesa fu uno scossone impressionante. Di tanto in tanto lo Spirito di Dio provoca nella sua Chiesa una scossa per risvegliarla dal letargo; qualche volta è un Concilio, altre volte un Papa, in certe circostanze una persecuzione, una guerra, una politica, che fanno uscire dalla routine insonnolita e senza energie. Come il secolo XX, anche il XIX ebbe realmente in Spagna il suo 68. Quel "sessennio rivoluzionario" cominciato nel 1868 divenne un rimedio "altamente positivo", dicono gli storici come Vincenzo Càrcel, "perché incise decisamente sulle vecchie strutture ecclesiastiche e costrinse a cercare nuovi metodi di evangelizzazione in momenti di trasformazione sociale".

In quella situazione, in quella Spagna, padre Benedetto Menni si trovò a dover vivere ed agire, e, subito dopo, anche Maria Giuseppa Recio. Non sapeva ancora, il santo sacerdote milanese, con quali donne avrebbe avuto a che fare. Se ostinata era la sua forzosa e responsabile tattica di resistenza, se pesante era il suo persistere sul "no" per mettere alla prova il comportamento e il grado di autenticità di quelle due donne, non meno ostinata e volitiva, determinata e ripetitiva, era la ferma decisione e l'insistere fino all'assedio da parte di Maria Giuseppa e Maria Angustias, che si sentivano chiamate da Dio proprio per "cercare nuovi metodi di evangelizzazione in momenti di trasformazione sociale", come quelli che stava vivendo la Spagna nell'ultimo terzo del secolo scorso.

DIRE A UNA GRANADINA CHE È BRUTTA

Torniamo alle cronache storiche:

"Ristabilito da poco da alcune febbri maligne che compromisero seriamente la sua vita, Padre Menni aveva aperto una casa di cura a Ciempozuelos e, mediante contratto con la Deputazione, vi aveva appena ricoverato i dementi della provincia di Madrid..."

“I” dementi. Ma più di una volta padre Menni aveva rimuginato di fronte ad una domanda logica: e “le” dementi? Le donne che hanno perduto la ragione, non hanno forse altrettanto diritto e bisogno di assistenza come gli uomini? “Era assolutamente impossibile, scrive egli stesso, che i Fratelli di san Giovanni di Dio assistessero donne alienate; era dunque necessario che una Congregazione di Suore Ospedaliere le assistesse per completare, così, quest’opera di misericordia”.

“Era, quella di Ciempozuelos, una casa di campagna soleggiata, ben areata in ogni direzione, dove gli infermi ricevevano un trattamento medico-morale veramente pioniero in Europa...”

Maria Giuseppa e Maria Angustias, “tutte prese dal pensiero di essere solo di Dio”, tornavano alla carica - a voce o per lettera - in ogni occasione. Padre Menni deve tornare a Granada ed esse tornano ad assediare, questa volta con una carica di profondità:

“Padre, è inutile che si opponga al nostro tentativo, al nostro proposito; è come opporsi alla volontà di Dio. Abbiamo posto i nostri desideri nelle mani di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù”.

Padre Menni non aveva mai parlato, a quelle signore, della Vergine sotto questo titolo, sebbene egli stesso vi avesse fatto ricorso. Gli sembra un segno del cielo, e scrive: “...così la loro aspirazione non potrà restare senza risultato...”

Qualche tempo dopo, nella sua “Relazione”, Maria Angustias rifletterà minuziosamente sull’amara e dura prova a cui padre Menni le aveva sottoposte:

“Mai si cancellerà dalla mia memoria la lunga lotta che dovemmo sostenere da parte di sua Reverenza... che terribile guerra dovemmo sostenere per un intero anno contro colui dal quale aspettavamo conforto! Le difficoltà che ci oppose e come ci dipingeva di nero ogni possibilità di ottenere ciò che gli chiedevamo con tanto ardore... Certe volte il nostro amor proprio si risentiva, o meglio, il nostro orgoglio”.

All’inizio dice che, al massimo, potrà aprire un collegio in città nel quale anche loro potranno educare le giovani interne, in modo che non dovranno allontanarsi dalle loro famiglie. Maria Giuseppa replica che non è quella la vocazione che sognano giorno e notte: “Non ci sentiamo chiamate a questo, e quanto a rimanere vicine alla nostra famiglia... non ha alcuna importanza! Noi andremo contente dovunque ci condurrà”

Una tubercolosi miliare tenne a letto padre Menni per lungo tempo nella città dell’Alhambra, e in questa rimase ancora più di un mese per ristabilirsi. Dieci anni prima, durante la malattia di Maria Angustias, Maria Giuseppa si era prostrata ai piedi dell’immagine di Nostra Signora del Sacro Cuore che da sempre stava a casa dei Giménez Vera, i genitori di Maria Angustias, per chiedere la salute della sua amica se questo fosse stato in accordo con i disegni divini. Adesso si prostrano entrambe davanti all’immagine per chiedere la salute di padre Menni: “Madre nostra, poiché immensa è stata la tua benevolenza nel darci questo buon Padre quale maestro spirituale, dovrà scomparire proprio adesso che stavamo per cogliere il frutto della sua guida? No, Madre mia, non lo permetterai”.

Il Padre si rimette, ma nonostante la sua giovane età - 38 anni - per camminare deve appoggiarsi ad un bastone. Esse tornano sull’argomento, e il Padre risponde che ci sono altre perfino migliori di loro, e anche più belle; dice che loro non sono istruite, che non hanno mezzi, che sembrano sanguisughe appiccicose... Non sa più che cosa dire... Sebbene addolorate, con garbo andaluso non lo prendono sul serio:

-Però, via, dire ad una granadina che è brutta...!

DUE SARTE ANDALUSE A CIEMPOZUELOS

Il padre torna a Ciempozuelos, ma loro lo opprimono per posta. Lettera va, lettera viene. A Maria Angustias dice che per la sua scarsa salute non l'accoglieranno in nessuna comunità.

-Bene, Padre, anche se non mi daranno l'abito, vivrò almeno nella casa del Signore...

Cerca di separarle, ma non c'è nulla da fare. Intanto la Deputazione di Madrid esige che per consegnare gli uomini infermi mentali bisogna farsi carico anche delle donne dementi. Dove la ragione dice no, per mancanza di mezzi, il cuore continua a dire sì per generosità. È una follia, ma in verità vale la pena. Di quali altri segni o segnali aveva ancora bisogno?

Infine, alla metà di giugno del 1880 si arrende. Prende carta e penna e scrive:

“Figlie mie, se volete potete venire; ho una casetta dove potrete vivere con una buona signora che verrà con me alla stazione ad aspettarvi”.

Questa decisione era stata preceduta da colloqui nel corso di vari incontri, a Granada, tra padre Menni e Maria Giuseppa e Maria Angustias.

“...ho meditato su tutto... Sì, credetemi, questa (la vostra aspirazione) è la Sua volontà”.

“... io sono un povero religioso figlio dell'ubbidienza. ...se per voi va bene, a Ciempozuelos potrei trovare una casetta dove vivere raccolte; ... vi procurerei del lavoro con cui potreste mantenervi, a condizione che ... vi teniate lontane dalle cose del mondo...”.

“... vi avverto che, se vi ammalerete, non avrete altro mezzo o sostegno che il ricovero nell'Ospedale di Ciempozuelos, poiché il mio stato di religioso non mi autorizza ad altra scelta”.

“Non crediate di poter stare sempre intorno a me, né potrò confessarvi ogni otto giorni...; il massimo che vi posso offrire, se vi ammetteranno in qualche paese vicino a Ciempozuelos, sarà ... di venire ... una volta al mese ... Ve lo dico perché vi regolate”.

Poche lettere avranno dato tanta felicità come quella che portò a Maria Giuseppa e a Maria Angustias una simile notizia. Rispondono a giro di posta:

“Noi, Padre, sebbene povere e miserabili, vogliamo solo abbandonarci nelle sue mani affinché Dio faccia di noi ciò che vuole. Siamo decise a sopportare qualunque cosa”.

Aveva reso loro la vita impossibile. In pratica, non era possibile opporre ulteriori difficoltà e ostacoli. Era arrivato perfino a scrivere a qualche sacerdote granadino perché impedisse la loro partenza da Granada, ma avevano superato tutte le prove. C'erano poi altri problemi: Maria Giuseppa vive con la madre; sua sorella Leonarda è madre di una famiglia carica di figli e di scarsi mezzi. Maria Angustias deve abbandonare i suoi tre fratelli.

Con l'animo sospeso e il cuore stretto le due sarte granadine predispongono tutto per partire verso Madrid.

“Sebbene Maria Giuseppa fosse molto silenziosa - scriverà Maria Angustias -, avevo visto in lei, fino dall'inizio della nostra amicizia, qualcuno le cui direttive dovevo seguire”. Questo, non propriamente per la sua preparazione, poiché sotto tale aspetto era superiore a lei, ma per aver scorto un'istintiva attitudine interiore di maturità, per cui, in quel momento decisivo della sua vita, Maria Angustias chiede a Maria Giuseppa:

-Bene, quando partiamo? Lascio che sia lei a decidere. Il giorno che mi comanderà, sarà quello che io vorrò...

Continuavano a raccogliere le loro cose nell'abitazione di Maria Giuseppa. Lasciarono alcune lettere per avvertire le rispettive famiglie e le affidarono a donna Giuseppa Miranda, una delle poche persone che avevano messo al corrente della loro decisione. Maria Giuseppa lascia casa e cose; fa gli ultimi regali ai nipotini, dà l'ultimo addio alla sua cara Collegiata dove fino da bambina giurò amore e lealtà eterna a Gesù Cristo suo Sovrano e Signore; fanno l'ultima visita al Santissimo della Basilica di San Giovanni di Dio, confidente di ogni loro intimità:

“Signore, non vogliamo far loro del male: fa che comprendano...”.

...ED ENTRARONO E RINGRAZIARONO

Dormirono, quella notte dal 20 al 21 giugno? Fu un dormiveglia fino alle due del mattino, l'ora che avevano stabilito. Escono in punta di piedi senza fare il minimo rumore, al buio, quasi soffocate dall'emozione e, in silenzio, s'incamminano furtive, frettolose, per le strade silenziose appena illuminate dai lampioni a gas, verso la stazione ferroviaria dove, molto presto, salgono sul treno. Dicono addio al profilo del Sacromonte, alla loro Granada dell'anima, alla Sierra Nevada, e comincia il lento, lungo viaggio: Antequera, Lucena, Aguilar, Montemayor, Fernà Nùnez, Còrdoba...

Maria Angustias non ha neppure avvertito la sua sofferenza cardiaca. Alle due del mattino, al primo richiamo di Pepita, “era saltata dal letto - ricorderà - come se mai fosse stata malata”. È felice. Maria Giuseppa, invece, soffre per forti dolori allo stomaco. Passano la notte a Còrdoba. Temono che Manuel, il fratello maggiore di Maria Angustias, le insegua. Padre Menni aveva detto a Maria Angustias :”*Le ordino di mettere al corrente della partenza suo fratello Manuel*”. “Eseguii l'ordine - dice - lo feci per obbedienza, ma l'effetto fu disastroso. Per evitare peggiori conseguenze simulai che avrei rimandato, mentre di nascosto e senza più parlare dell'argomento continuavo a sistemare le mie cose, con il proposito di non lasciare la mia compagna. Pensavo che mio fratello Manuel avrebbe inviato ordini via telegrafo, perché venissi fermata prima di arrivare a Ciempozuelos”.

Don Ramòn Porras, il cavaliere cordovano che le accoglie nella sua casa, ricorda bene la sarta granadina che ha visto tante volte nelle migliori case di Granada. Le ascolta, le rianima e fa dimenticare loro le umane nostalgie e le preoccupazioni: ha due sorelle religiose, e conosce a fondo che cosa significhi per le famiglie una simile decisione. Viene preparato del cibo e viene messa a loro disposizione una carrozza che la mattina seguente le porterà alla stazione di Còrdova: Alcolea, El Carpio, Pedro Abad, Andùjar, Linares, Valdepenas, Alcàzar de San Juan... quei vagoni con i sedili di griglia di legno, quelle asmatiche locomotive a vapore, il tratto lentissimo di Despenaperros..., ore e ore di sballottamento, di preghiera, di dormiveglia, di timori, di speranze, di tensioni.

Padre Benedetto Menni passeggia nervoso lungo il marciapiede della stazione di Ciempozuelos. Il fumo della locomotiva non si vede ancora. Il treno arriva con molto ritardo.

-Manca poco per Ciempozuelos, vero?

-Sì, signora, è la prossima...

“La stazione di Ciempozuelos era ormai vicina, e non riuscivamo a stare sedute; desideravamo vedere e salutare il Padre e metterci a sua disposizione, ringraziarlo e chiedergli perdono per essere state così tenacemente ostinate”.

Il treno si ferma a Ciempozuelos. Con padre Menni c'è Gioacchina Seijas, la “signora di una certa età venuta con lui ad aspettarle alla stazione”. I quattro si salutano, percorrono lentamente la ripida salita verso il paese: a destra il nascente Ospedale Psichiatrico, dove un pugno di Fratelli Ospedalieri lavorano già al servizio dei più bisognosi. Padre Menni sa che con questo ci saranno le fondamenta del ramo femminile dell'Ordine che tante volte ha sognato. Arrivano stanche all'estremo dopo un viaggio lunghissimo, esteriormente, e soprattutto nelle loro anime.

Notte oscura dell'anima. Un orizzonte carico di problemi e di interrogativi, una potente presenza di Dio e fiducia nella sua misericordia, un abbandono totale alla sua Provvidenza. Solo Dio basta. Tutto il loro bagaglio era ciò che indossavano e un misero fagottino. Sono le sette di sera del 22 giugno 1880. Abbattute dalla stanchezza e dalle emozioni, padre Menni, avanti, che recita il rosario, loro due e la signora Gioachina dietro...

“Alla fine della salita, a destra, all'inizio del paese, si ergeva di fronte a un orto una casa vecchia e grande, sulla cui facciata erano evidenti i segni di una recente riparazione...”

Padre Menni si ferma e dice:

-Siamo arrivati alla casa dei nostri Fratelli. Entriamo in cappella, se vi fa piacere, e salutiamo e ringraziamo il Nostro Gesù Sacramentato.

Ed entrarono... e ringraziarono.

QUALCHE COSA DI PIÙ CHE CUCIRE E CANTARE

Ogni tempo ha il suo modo di parlare. In quel tempo - quello di Maria Giuseppa e della sua amica Maria Angustias, a Granada - quando si parlava di intimità spirituale si faceva ricorso ancora alle immagini classiche del “sussurro amoroso” e dei “legami delle passioni”, Non sono necessarie troppe luci per tradurre nel linguaggio del nostro tempo quelle interiorità vissute. L'essere umano cambia poco, e sebbene oggi lo chiamiamo in modo diverso, comprendiamo subito di che si sta parlando.

Penoso, molto penoso doveva essere il tormento interiore per Maria Angustia in quel pomeriggio - e si sa bene che l'arrovellarsi più complicato è sempre quello che va più in profondità - poiché molti anni più tardi lo ricorderà vivamente e scriverà:

“A quell'epoca il mio cuore era tormentato da contrastanti lotte. Da una parte il mio amoroso Gesù m'inviava frequenti sussurri per attrarmi. Dall'altra, l'intensità delle mie passioni mi rendeva incapace di spezzare i legami che mi trattenevano. Allora ero cieca

e impegnata solo a soddisfare i miei capricci. Gesù mio, con quanta misericordia preparavi la via su cui indirizzare questi passi che deviavano, appianando il retto sentiero sul quale dovevo seguirti!”

Così, seguendo solo i suoi capricci, la buona Maria Angustias evitava quanto poteva, con ostentata antipatia e in modo forzatamente indifferente, l'amicizia che ripetutamente e generosamente Maria Giuseppa le offriva. Ma, nonostante tutto, già da quel momento Maria Angustias parla di Maria Giuseppa addirittura come della “stella di cui avevo bisogno per poter orientare i miei passi sul cammino di Dio”...

A qualcuno, ignaro e naturalmente un po' disorientato di fronte a certe vette spirituali, può sembrare che la vita di Maria Giuseppa, allora, fosse - e mai fu detto meglio - cucire e cantare. Ma sbaglia chi pensa così. Una sensibilità interiore tanto nota come la sua, non poteva non incontrare spinosità nella realtà della vita in cui era inserita: il suo malessere fisico, quello psicologico che le tendenze del marito dovevano inevitabilmente causarle, l'indifferenza degli amici e perfino quelle esigenze non facilmente comprensibili del suo direttore spirituale, rispettate con piacere, ma non per questo meno dure, permettono di affermare senza la minima ombra di dubbio, che la sua vita era qualcosa di più, abbastanza più che “cucire e cantare”.

IL MAESTRO DEL “PICCOLO FIORE DI VIOLETTA”

Stava iniziando quello che oggi chiameremmo un corso accelerato e permanente nella scuola del dolore che purifica, e che non troppi anni dopo terminerà con il premio straordinario di fine carriera: il premio di dare la vita per amore. Il modo di pensare del suo Antonio non mutava, il dolore dello stomaco aumentava, i figli sognati non arrivavano, le persone amiche la evitavano... Si rifugiava, ogni giorno più a lungo, presso il Santissimo della basilica di San Giovanni di Dio dinanzi al quale aveva incontrato Maria Angustias, un'altra giovane granadina di elevata qualità spirituale e di grande vitalità interiore, ma di scarsa salute fisica, con la quale, nonostante le sofferenze, cominciò presto ad entrare in profonda armonia.

Nella sua preziosa *“Semplice spiegazione della meravigliosa opera della nascente fondazione delle Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù”*, Maria Angustias racconta:

“Ci conoscemmo, per quanto ricordo, nel 1871... Credo sia un dovere ricordare quanto Nostro Signore ci offrì i mezzi attraverso i quali raggiungemmo, nella nostra amicizia, tanto intima e santa unione di cuori”.

Non è difficile immaginare questo dialogo:

-Maria Giuseppa, sento che c'è una grande lotta nel mio cuore: sto lasciando preghiera e meditazione e mi attraggono le vanità della vita. Tu mi consideri migliore di quella che sono. Mi puoi aiutare?

-Sai bene che puoi contare su di me, Maria Angustias. Per quanto mi riguarda e per quello che ti possa servire, contaci pure...

Oppure quest'altro:

-Sei in errore, amica mia. Il tuo cuore buono ti fa credere che imparerai da me eccellenti virtù, ma è proprio l'opposto; ti accorgerai quanto sono infedele alla chiamata

di Dio. Quando ti renderai conto che la mia è solo un'apparenza della virtù, ti scandalizzerai e ti domanderai con ragione: Se una figlia di genitori tanto virtuosi è così fragile e frivola, che cosa si può sperare da quelli che non conoscono neppure le vie del Signore?

A cui Maria Giuseppa, con disarmante giovialità, replica:

-Infatti, ti credevo tanto buona..., ma vedo che mi perverterò anch'io, se mi lascerò trascinare dal tuo amore per gli ornamenti e le vanità... Guarda che amica sono andata a trovare, invece di essere lei ad insegnare a me, devo essere io a tirarla per la corda...!

Ciò che a quei tempi pensava della sua amica, Maria Angustias ce lo ha lasciato scritto:

“Era una donna dal cuore grande volto a Dio... Possedeva in sommo grado la virtù essenziale per amare Gesù Cristo, era il piccolo fiore di violetta simbolo dell'umiltà, virtù così radicata interiormente da farle scorgere negli altri qualità degne di onore e di venerazione, sia naturali che soprannaturali... Era adorna di belle disposizioni ed attitudini... Si scorgevano in lei ardenti insaziabili desideri di giungere a saper amare Dio e, al tempo stesso, una conoscenza profonda della sua pochezza, che generava in lei una tale diffidenza di sé, da ritenersi incapace di fare cose utili; ovvero, da un lato desiderava amare Dio alla massima perfezione, dall'altro si sentiva sprovvista della luce necessaria per realizzarlo... Cercava per questo, con vero anelo, qualcuno che potesse insegnarle la scienza di amare Dio alla massima perfezione”.

Così, dato che chi cerca trova, lo trovò... e come se lo trovò! Lo trovarono quelle due anime gemelle, che abbiamo già visto con quanta impazienza avevano atteso quella sera il santo sacerdote Benedetto Menni, che veniva a Granada, con la diligenza che non arrivava mai...

UN SOLO CUORE E UNA SOLA VOLONTÀ

Maria Giuseppa lavorava e accudiva sua marito e il focolare domestico, Visitava con Maria Giuseppa chiese e santuari della città e dei dintorni, fino al Sacromonte. Maria Giuseppa aveva 25 anni e Maria Angustias 22. La più fragile poté sulla più forte e la più preparata, e quella che cominciò imparando, finì insegnando. Come una madre. Nel 1872 Maria Angustias si ammalò gravemente. Era l'ottava della festa dell'Immacolata Concezione. Maria Giuseppa prega e promette:

“Madre mia, se è di vostro gradimento e se lei diventerà molto buona e potremo unirvi per fare qualche cosa al servizio del tuo Figlio Divino, concedimi, Madre mia, che non muoia; ma se questo non potrà essere, si compia la volontà divina...”.

Un mese dopo, le due andavano o insieme a Messa a ricevere la Santa Comunione. Circa tre Km e mezzo a piedi, in salita, fino all'Abbazia del Sacromonte, per pregare e ringraziare Dio, per meditare, pensare al futuro e fare progetti, confidenze e promesse. Lunghe ore di preghiera e di direzione spirituale avevano portato Maria Angustias a sentire interiormente, con nitida chiarezza, il desiderio di fondare un Istituto religioso. Addirittura! Ma con Maria Giuseppa, è chiaro. Maria Giuseppa, però, era unita in matrimonio con Antonio...

Un giorno non poté più tacere e confidò il segreto alla sua amica. Grande fu il suo stupore allorché Maria Giuseppa rispose come chi non acconsentisse:

-Non lo sognare neppure, non avere fretta. Non lo realizzerai fino a che io non potrò venire con te...!

Ma, ciò che è umanamente inesplicabile è più facile per Dio, le cui strade non sono le nostre strade. Da quel pomeriggio, senza neppure averlo proposto espressamente, le due vivevano come se stessero in convento, pur senza viverci: lettura spirituale, meditazione, messa quotidiana, vestito più simile ad un abito religioso, puntualità, silenzio, presenza di Dio, pratica delle virtù - castità, umiltà, povertà, ubbidienza, modestia, carità... Inoltre, quando accolsero alcune ragazze per insegnare loro il cucito, approfittavano - così raccontano le cronache - “per far conoscere loro la bellezza della via che conduce a Gesù Cristo”, e col trascorrere degli anni, più di una uscì di lì per avviarsi alla vita religiosa.

Maria Giuseppa, nella sua condizione di donna sposata, doveva preparare sempre tutto il necessario prima che il marito Antonio uscisse per andare al lavoro nella fabbrica di cioccolata, dalla quale tornava la sera. Lei si alzava molto presto e lasciava tutto pronto. Assolveva alla perfezione i suoi doveri di casalinga e di moglie e, fatto questo, saliva al Sacromonte con Maria Angustias. Al ritorno si comunicavano le loro inquietudini, i loro problemi, le aspirazioni e le speranze. Arrivarono ad essere un solo cuore e una sola volontà.

COME LA CRETA NELLE MANI DEL VASAIO

Il primo passo negli imperscrutabili disegni di Dio si realizza nella vita di Maria Angustias: Dio si porta via suo padre. Riesce a spiritualizzare il dolore con l'aiuto di Maria Giuseppa. Nel 1873 la Spagna - e di conseguenza Granada - sono nel caos e nel clamore: l'unità nazionale è in pericolo a causa della ribellione regionale contro il governo centrale; la maggioranza dei quotidiani dell'epoca sono rabbiosamente antireligiosi, in Parlamento ci sono deputati che si fanno vanto di dire che i tre nemici dell'umanità sono Dio, la tubercolosi e i Re; c'è un Parlamento inconsistente, un paese alla deriva politica ed economica o poco meno, e in crescente disordine sociale e morale.

Non c'è da stupirsi che una delle più profonde e gravi preoccupazioni di Maria Giuseppa, una delle più ardenti suppliche nelle sue preghiere di ogni giorno, fosse la conversione del proprio marito Antonio, il quale persisteva nella sua indifferenza e freddezza verso tutto ciò che fosse religione e Chiesa. Antonio non aveva, né poteva avere minimamente ragioni di lagnarsi o fare il minimo rimprovero a sua moglie, ma l'atmosfera che trovava nel focolare domestico era certamente in antitesi con quanto c'era nel suo ambiente di lavoro, nelle osterie, nella strada o leggendo il giornale, nella politica o nel sindacato. Maria Giuseppa era nelle mani di Dio, come la creta nelle mani del vasaio, e la sua testimonianza di vita, più ancora delle sue orazioni, finì per dare il frutto desiderato.

Una mattina, Dio sa perché, Antonio è preso da curiosità, e accompagna Maria Giuseppa e Maria Angustias al Sacromonte. Si sentiva come costretto e sospinto dalla sua ben spiegabile curiosità. Qualcosa di speciale faceva sì che da quelle visite alla basilica sua moglie e la sua amica tornassero gioiose e con tanto eccesso di dedizione a lui e agli altri. Parlarono a lungo con il sacerdote. Entrambe si confessarono e anche lui si confessò. Cominciò a capire e a vedere le cose da un altro punto di vista...e non disprezzò più quello che cominciava a capire. Cambiò.

“Da quel momento - leggiamo nei primi biografici - molte volte uscivo a passeggio con lui e anche per andare a Messa, quasi sempre a San Giovanni di Dio, che era la chiesa più vicina alla nostra casa. Conservo ancora il bastone che usava ogni giorno.

Maria Angustias si sentiva sempre più fortemente chiamata alla vita religiosa, a consacrarsi al Signore per tutta la vita; intuiva però, al tempo stesso, che Dio le ispirava di non separarsi dalla sua amica. Nel 1878 muore il Papa, Pio IX, colui che un giorno, il 6 aprile 1867, aveva detto con bontà al giovane milanese Benedetto Menni: *“Figlio mio, va in Spagna con la benedizione del Cielo a restaurare il tuo Ordine nella sua stessa culla”*. Era l’Ordine di san Giovanni di Dio, e la culla, Granada.

Dio continuava a tirare le somme, come sempre misteriosamente. Viene eletto Papa Leone XIII. Fino dal 1873, Padre Menni era Commissario Generale dell’Ordine per tutta la Spagna. È costretto ad uscire dalla Spagna, ma vi torna in incognito e, nel momento in cui sta per essere ucciso dagli sbirri, promette alla Vergine che se tutto andrà bene fonderà, in suo onore, un ospedale. I miliziani si lasciano convincere che non hanno avanti a loro un cospiratore carlista, ma un semplice impiegato nelle attività di beneficenza, e Benedetto Menni arriva a Granada.

“SENZA SAPERE PERCHÉ”

Non c’era una ragione particolare per andare a ricevere quel sacerdote italiano. Nella sua preziosa *“Relazione”*, Maria Angustias annota:

“...senza neppure sapere il perché, ci venne il desiderio di andare ad aspettarlo ...a San Giovanni di Dio... Uscimmo molto per tempo... e giungemmo alla porta della Chiesa, dove quel Padre doveva fermarsi”. Un’ora di attesa, due... “erano ormai quasi le dieci di sera e mia sorella Angela disse che non sarebbe venuto e che potevamo andarcene, ma noi rispondemmo: *Se hai fretta puoi andartene, poiché noi non ci muoveremo di qui finché non avremo visto questo Padre”*.

Recitano un altro Rosario, ma prima di finirlo si sente il calpestio degli zoccoli dei cavalli sull’acciottolato delle vie di Granada e il rumore della carrozza che veniva da Jaen. Il cocchiere stava per proseguire, ma Angela corre e gli fa cenno di retrocedere fino alla Chiesa dove il passeggero doveva scendere. Il giovane Padre Delegato, consapevole del ritardo, scende in fretta, si copre con il mantello ed entra nel tempio senza che riuscissero a vederlo. Nella fretta non si rende conto che lo stavano aspettando. Visto e non Visto. Tornano a casa:

-Non so perché, Maria Giuseppa, ma sono contenta anche se non abbiamo neppure potuto parlare con lui.

-Anche per me è lo stesso. Non me lo spiego...

Il loro padre spirituale, il canonico del Sacromonte, Don Firmino Vela, in quegli ultimi tempi non poteva seguirle come desiderava. Vedono in padre Menni il santo sacerdote che Dio ha mandato loro. Chi si è già confessata con lui, dice: “Mi piacerebbe che anche loro si confessassero con lui, comprenderanno il valore di questo Padre. Da quanto ho potuto constatare, credo che non ce ne sia un altro come questo...”

Maria Angustia si confessa, e scoppiettante di gioia dice a Maria Giuseppa: “Mi sembra che abbiamo un rifugio in cui ripararci...”. Anche Maria Giuseppa si confessa e dice: “Dobbiamo metterci decisamente sotto la sua direzione”. Da quel momento, qualcosa di molto chiaro e al tempo stesso di molto concreto rimase dentro di loro:

“lavorare con tutto l’impegno per essere degne figlie del nostro Padre fino all’ultimo respiro”.

Ricevere la Comunione quotidiana era, allora, una grazia particolare. Padre Menni la raccomanda alle due amiche. Gli aprono completamente le loro anime e gli raccontano i loro sogni e i progetti vocazionali più intimi, l’”osservanza praticamente monastica” in cui vivevano...

Molto prima di conoscere Granada, padre Menni sognava un ramo femminile che completasse il lavoro ospedaliero in seno all’Ordine, ma la resistenza chiaramente tattica e strategica di padre Menni di fronte alle aspirazioni, si farà sempre più dura e necessaria. Deve provare e comprovare che è cosa di Dio, e sottopone entrambe a prove veramente ardue. Maria Angustias gli confiderà apertamente ciò che possiede:

-Non ho un centesimo, Padre,. e neppure salute fisica. L’unica cosa che possiedo è una virtuosa amica, e siamo unite come se fossimo sorelle, ma lei è sposata...

-Figlia mia, devo pensare tutto con molta chiarezza dinanzi al Signore. Io sono solo un povero religioso, e per i miei voti non posso fare assegnamento neppure su un centesimo...

LIBERE DAI CARI VINCOLI NATURALI

Tanta difficoltà non diminuisce l’entusiasmo delle due. Al contrario, è uno stimolo in più. Il Padre non permette a Maria Angustias di dire alla sua amica quello di cui hanno parlato, poiché in quanto sposata, Maria Giuseppa potrebbe entrare in un conflitto interiore fra matrimonio e vocazione. Era meglio tenerlo segreto per non forzare la sua volontà. Ma Dio continuava a percorrere le sue insondabili e provvidenziali vie. Lo racconta Angustias con assoluta semplicità, nel capitolo della sua “*Relazione*” intitolato “Nostro Signore permise che Antonio venisse colpito da una malattia della quale morì”.

“...il marito di Giuseppa si ammalò. All’inizio la malattia non sembrava pericolosa..., però si protraeva, e questo lo portò a rendersi conto delle cattive condizioni della propria anima. Cominciò col mostrare gratitudine alla sua cara sposa, poiché il Signore lo rese capace di vedere i molti sacrifici che ella aveva fatto, sopportando grandi pene perfino con gioia, per conquistare la sua anima.

Fino a quel momento quell’uomo era sembrato cieco, tanto da non essersi accorto dell’eroica pazienza con quale la sua virtuosa compagna aveva tollerato i suoi difetti, numerosi e considerevoli (...) nella dolce e consolante speranza che il suo caro sposo sarebbe cambiato. (...) Avevamo però sempre notato rispetto da parte di Antonio nei riguardi la nostra amicizia, e per quanto possibile, volentieri faceva in modo che sua moglie avesse piena libertà di stare con me, soprattutto quando salivamo al Sacromonte per confessarci, e stavamo insieme dalle tre della mattina fino alle dieci della sera, vale a dire che eravamo un corpo e due anime”.

Antonio era di indole buona, remissivo, tollerante, ed era un marito che amava sua moglie: non si spiega in altro modo il suo accondiscendere ad assenze tanto frequenti e prolungate. La salute di Antonio era stata sempre buona, ma una sera, quell’uomo robusto e resistente, torna dal lavoro febbricitante, di malumore: la sua salute era minata dall’interno. Costretto a letto, Maria Giuseppa gli dedica tutto il suo amore di sposa e tutte le sue capacità umane; lo colma di cure e di attenzioni. Il timore si concretava: idropisia. Quattro mesi di dolore crescente, di spese e di cure senza fine, di abbandono

alla volontà di Dio. La paga di Antonio non entrava più in casa, e i poveri risparmi erano finiti: ore di insonnia, miglioramenti fugaci...

Nel 1879 Maria Giuseppa ottiene che Antonio si confessi con padre Menni che si era già fatto carico della Basilica di San Giovanni di Dio a Granada. Nella lettera di condoglianze che alla morte di Antonio padre Menni scrisse a Maria Giuseppa, si legge:

“Non so se qualche altro sacerdote avrà avuto modo di conoscere a fondo quanto me, l’interiorità di Antonio...Ringrazio molto il Signore, poiché in questa malattia lo ha convertito interamente; perciò sono molto contento, assai più che se lei e suo marito avessero avuto una grande fortuna”.

Padre Menni dovette rientrare nella sua comunità di Ciempozuelos (Madrid), mentre Maria Giuseppa con l’aiuto di Maria Angustias - come le buone sorgenti si conoscono in tempo di siccità, i veri amici si conoscono nelle avversità - si sforzava al massimo per spiritualizzare il dolore e vivere con la massima fermezza cristiana il doloroso e umanissimo addio a colui che era stato suo sposo.

Il 27 maggio 1879 Antonio aveva consegnato la sua anima a Dio. “Con la sua costanza -scriverà Maria Angustias- aveva ottenuto non solo che morisse da buon cristiano, ma nei suoi ultimi giorni ebbe perfino il conforto di vederlo trasformato in un’anima posseduta dall’amore per Gesù Cristo”.

Un mese dopo la morte di Antonio, il Signore chiamava a sé la madre di Maria Angustias. Le due si trovarono prive dei più cari e naturali vincoli umani, e poterono dedicarsi completamente ai disegni di Dio su di loro.

IN VIA ... “DE LA BARRERA”

Con il trascorrere del tempo sono scomparse le poverissime stanze nelle quali Maria Giuseppa e Maria Angustias si erano stabilite a Ciempozuelos. Si trovavano al n° 5 di via de la Barrera, e perfino in questo si possono individuare eloquenti simboli. Barriere ed ostacoli, difficoltà e penurie senza numero, disseminarono ogni minuto della vita di quelle due donne, a partire dal momento in cui vanno a ringraziare il Signore per essere arrivate a Ciempozuelos. Difficoltà e insidie di ogni genere: materiali - le più sopportabili, anche se veramente tremende - e spirituali, molto più dure da sopportare e superare.

Certe volte la Storia si scrive all’opposto di come si dovrebbe scrivere: nei libri di Storia appaiono le zarine e le imperatrici, le regine e le scopritrici, le stelle del cinema e della canzone, le responsabili di quel vuoto e molle “fascino” artificiale che tanto stordisce e abbaglia; il vero “fascino”, però, le vere scopritrici di nuovi sentieri umani, le vere protagoniste del servizio più impegnativo verso gli altri, le pioniere delle autentiche rivoluzioni sociali, coloro che servono per migliorare e non per peggiorare la condizione umana - non meno efficaci perché silenziose - rimangono nascoste nel silenzio più assoluto agli occhi degli uomini, ma non agli occhi di Dio. Sono donne che vivono in punta di piedi, senza far rumore, senza clamori, senza dar voce al banditore: un albero che cade ha fatto sempre più rumore di un bosco che cresce; ma dai loro frutti si conoscono, come dice il Vangelo.

Maria Giuseppa e Maria Angustias si erano preparate tanto bene - tra cuciti e rammendi cammina anche Dio, come pure fra le pentole di cui parla la santa di Avila - che a partire da quell’istante furono maestre nel difficilissimo compito di far sì che gli

altri si sentano amati, quel tanto necessario così indispensabile per qualsiasi essere umano, e ancor più per coloro che soffrono come quelli praticamente espulsi dalla società, cioè gli infermi mentali, scandalo per alcuni e follia per altri, proprio come la croce di Cristo, il Signore. Con amore e per amore Maria Giuseppa Recio dà inizio ad una prodigiosa avventura spirituale e umana, dal fondo più profondo, dal sotto del tutto, dall'umiltà personificata, fatta servizio, donazione, dedizione.

QUEL GRANELLO DI SENAPE

È come l'evangelico piccolo seme di cui parla il Vangelo, che cade nella terra buona, fertile come poche, e si trasforma - oggi, grazie a Dio lo è già - in un albero gigantesco sul quale vengono a nidificare gli uccelli del cielo. Quell'albero, le cui radici interra quel pomeriggio a Ciempozuelos, di fronte al Tabernacolo, una Maria Giuseppa Recio stanca di un viaggio interminabile, ripara oggi sotto i suoi rami migliaia di malati mentali in tutti gli angoli del pianeta. Solo nel nostro vecchio continente, i Centri in cui lavorano - separatamente, ma con lo stesso slancio - gli Ospedalieri e le Ospedaliere, superano il centinaio. Un migliaio e mezzo di Figlie di Maria Giuseppa Recio, buone samaritane della sofferenza umana, servono con tenerezza migliaia e migliaia di esseri umani malati, senza badare di dove sono, da quale famiglia provengono, qual'è il colore della loro pelle, in che cosa credono o non credono... È cresciuto e ha fruttificato quel granello di senape...

La scienza e la tecnologia attuali vanno rivelando alcuni reconditi interrogativi della vita umana, ma non c'è - né ci sarà - scienza, né tecnica umana capace di svelare il mistero di Dio. Ammirazione e stupore, dinanzi alla meravigliosa accettazione del mistero della vita e dei disegni di Dio su di lei, non si esaurisce mai. Contro ostacoli e difficoltà, contro inaspettate incomprensioni, Maria Giuseppa semina a piene mani carità, amore, poiché ciò che è di Dio - si sa - attecchisce meglio nella terra se frustato e scosso dall'incomprensione. È convinta che il Vangelo puro è guardare gli occhi svaniti di un folle e sorridere con lui.

...E TACERE

Gli umani hanno sempre cercato di lasciare sui loro scudi, nei loro motti relativi alla vita, il nocciolo, la quintessenza della loro stessa vita. È del massimo interesse gettare uno sguardo allo scudo della Congregazione delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù, che all'epoca viene ideato a Ciempozuelos e forgiato nel battesimo di sangue della sua Fondatrice: al centro il Cuore di Cristo coronato di spine, che arde in una fiamma d'amore vivo. Sopra e sotto il Cuore, il motto: "Pregare, Lavorare, Patire, Soffrire, Amare Dio e Tacere". Nella parte alta, intorno alla Croce di Cristo, queste parole: "Gesù mio, di me diffido, in Voi confido e mi abbandono". Senza altri commenti. Ci sono cose che parlano da sole.

Era una casetta misera e malridotta di contadino povero. Era la casa della signora Gioacchina, buona cristiana, molto mattiniera, amante della preghiera, puntualmente presente alla Messa di padre Menni (quasi sempre con le stelle ancora visibili nel cielo); era però una donna poco affabile e molto lontana dalla affettuosità. "Dalla strada si

entrava in un cortile nel quale si vedevano il parapetto del pozzo, l'apertura di accesso ad una specie di grotta e a sinistra, vicino al portoncino che dava sulla strada, un atrio da cui si accedeva ad una sala con la sua finestra; seguiva una camera da letto, e sopra le due stanze c'era il pagliaio. Una cucina spaziosa con un ampio camino e la sua cappa e i granai; sotto una tettoia, il recinto che delimitava una stalla”.

Scrive Maria Angustias:

“Con paterno amore il nostro Padre ci introdusse nelle povere camere in cui dovevamo abitare e disse: “Figlie mie, vivrete qui, raccolte e distaccate da tutto ciò che è terreno”. Quelle camere erano sommamente inospitali”.

Sommamente inospitali! Come saranno state, perché due anime di Dio abituate alla rinuncia e disposte ad ogni sacrificio le considerassero tali...! La proprietaria aveva parlato eufemisticamente e pomposamente di “sala”. Vediamo com'era la sala, descritta per filo e per segno da Maria Angustias:

“Era una camera al pianterreno, che aveva ricevuto dalla padrona, senza merito alcuno, l'onorevole titolo di “sala” e, abbastanza onorevole, era anche il titolo di soffitto; il pavimento di pura terra battuta; le pareti intrise di umidità e non molto ampie; la luce era quella che veniva da una finestra che dava sulla strada, una strada brutta come le vecchie e irregolari case che la formavano, aspetto, certo, non migliore degli altri... La sala, ben fornita di estremo bisogno e di estrema povertà, aveva pareti che si sarebbero dette allo stato di assoluta e imponente nudità, se grosse macchie di salnitro non le avessero profusamente tappezzate... Il peggio era che nuotavano nell'acqua per la grande umidità...”.

È facile immaginare la tortura del freddo penetrante dell'inverno madrilenò, senza altra fonte di calore che quella proveniente da qualche pezzo di legno...

“Oltre a questo le stanze erano prive di mobili; c'era solo una branda pieghevole e i nostri bagagli. Poiché si era fatto scuro, il Padre ci portò un mozzicone di candela in un candeliere di latta che avevamo chiesto per non rimanere al buio. Giuseppa, più perspicace, disse al Padre.

“Proprio non ci aspettava; forse pensava che non ce la saremmo cavata da una situazione tanto ingarbugliata. Ma ormai siamo qui, grazie a Dio!

A queste parole il Padre ci guardò un po' pensieroso. Non era ancora tempo di comprendere il significato di quello che Dio aveva disposto...”.

È bene non perdere una virgola di questa impressionante descrizione, senza dubbio un po' arricchita dato lo spirito di chi scriveva. Si trattava di una condizione di vita veramente temibile. La signora Gioacchina, la loro padrona di casa, era andata a riceverle alla stazione insieme al Padre, ma arrivate lì, come appena abbiamo appena visto, con un misero materassino che prestò loro, finirono le sue finezze. Non un complimento, né una parola d'incoraggiamento. Padre Menni dovette essere a conoscenza di qualche debolezza della buona signora, perché quella sera, al momento di andare via, disse loro:

-Acqua in bocca, non ditele né come né perché siete venute...

Poté dire questo senza rischio che lei sentisse, in quanto era sorda, ma è chiaro che Padre Menni le aspettava; solo che, ciò che trovarono, era tutto quello che materialmente poteva offrire. Ancora una durissima prova per cominciare. Cосicché, quella notte - scrive Maria Angustias - “andammo nei nostri scomodi letti per poter piangere, più che per riposare”.

UNA FORMIDABILE AVVENTURA

Un casermone insalubre, quasi umanamente insopportabile, in una località quasi sperduta del distretto giudiziario di Getafe, a cinque leghe da Madrid, detto Ciempozuelos, ecclesiasticamente dipendente dall'arcidiocesi primaziale di Toledo (quella di Madrid non era stata ancora canonicamente istituita). Lì e così comincia la formidabile avventura; in un paese dal clima gelido in inverno e un vero e proprio forno in estate; trecento casupole, un carcere, un convento di religiose Francescane di Santa Chiara; scuola per i bambini e scuola per le bambine; un abbeveratoio per il bestiame e un granaio comunale; la Chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Maddalena, servita dal parroco Don Cecilio Gamo, più due eremi, quello di Nostra Signora della Consolazione e quello della Soledad.

Le prospettive di lavoro erano ancor meno lusinghiere. Cominciavano in realtà un noviziato durissimo, un periodo di ardue e forti prove fisiche e morali, di rigorosa disciplina, nella quale la virtù dell'ubbidienza, in sé già tanto difficile, raggiungeva quasi - e senza quasi - livelli eroici. Era dunque più che spiegabile l'iniziale senso di frustrazione, lo scoraggiamento, i timori superati solo con la volontà e la speranza cristiana. Il loro lavoro quotidiano era lavare e rammendare i vestiti maleodoranti, stracciati e cenciosi degli infermi mentali assistiti e curati dai Fratelli. Per giunta, cominciarono presto le maldicenze e le grette dicerie delle comari paesane. Le malelingue sussurravano: Chi saranno quelle due che il Padre ha portato da Granada? Dio lo sa....

Il riserbo e la discrezione di padre Menni nei rapporti con loro erano di una delicatezza estrema, ma la mormorazione correva di bocca in bocca. Maria Giuseppa, la "fuggiasca" che ha abbandonato il focolare domestico, scrive alla sorella Leonarda per dare notizie di sé e della sua nuova situazione. Un mese più tardi riceve una lettera di risposta: "Mamma certe volte è rassegnata e contenta, altre volte, invece, non riesce a sopportare, poiché dice che nei hai fatta una delle tue e le hai rubato il poco tempo che le rimane di stare accanto a te; che non può stare senza vederti, che non ti vedrà mai più, e da questo nessuno la smuove..."

Se le mancava qualche cosa, non poteva fare assegnamento neppure sulla comprensione e sull'affetto dei suoi cari, che le facevano arrivare indirettamente notizie che feriscono l'anima... "Qui a Granada non c'è stato nessuno, neppure il parroco, che abbia approvato ciò che hai fatto, perché se restavi a casa accanto a tua madre - che è ciò che Dio comanda - con il tuo mestiere, grazie a Dio, non ti sarebbe mancato il pane; sei andata a fare la domestica a tutti quelli di cui ti vuoi occupare...". Anche sua madre le scrive: "Non ho nulla da dirti se non la pena che affligge il mio cuore, considerando che sei stata sempre accanto a me, e in questi ultimi giorni della mia vita, proprio quando ti dovevo avere e avevo più piacere di averti vicina, non ci sei. Ma su questo punto è inutile parlarti, perché a tutto rispondi: pazienza, dinanzi alla volontà di Dio..."

UNA PENTOLA ROTTA

Maria Giuseppa chiede ai suoi familiari granadini l'indispensabile: trenta reali di tela scura, il materasso e la coperta, una branda ed un cassetto. Non avevano neppure il necessario elementare di ogni giorno. Si alzavano verso le quattro del mattino. Occorrevano cinque minuti per andare dalla casa alla chiesa dove padre Menni, all'alba,

celebrava la Santa Messa e, terminata la Messa, al duro, incessante, terribile abituale lavoro. Nonostante tutto, persiste tenace la volontà di Maria Giuseppa di dedicarsi interamente a Dio in coloro che hanno bisogno di lei, con l'immane sorriso sulle labbra, senza lamentarsi. Con i loro pochi risparmi comprano ciò che era assolutamente necessario: qualche pentola, qualche piatto.

“Mancavano sedie e tavolo, ma a questo si poté porre rimedio con due grosse pietre e qualche vecchia tavola che trovammo nel cortile...”.

Comprarono un fornello di terracotta e del carbone. Neppure a farlo apposta, padre Menni aveva scelto la signora Gioacchina come banco di prova. L'egoista e meschina anziana disponeva nella sua casa di quanto avrebbe potuto alleviare la situazione, ma si comportava proprio all'opposto. A quei tempi l'acqua corrente in casa era un sogno e per questa ragione c'era un pozzo, ma la signora Gioacchina, data la sua avarizia, non dava neppure un secchio per tirare su l'acqua; al suo posto dette in prestito una pentola vecchia e rotta, che aveva una fessura da cui l'acqua usciva, e disse loro di fare molta attenzione, perché se si fosse rotta avrebbero dovuto ripagarla... e naturalmente si ruppe.

“Oltre alla pentola che si rompeva e ad altre cose del genere... questa buona signora si arrabbiava facilmente, stimolandoci così ad esercitare la pazienza...”.

Quando il Padre veniva a casa, chiedevano alla signora Gioacchina almeno una sedia perché il Padre non dovesse sedersi sulle pietre. Prestava loro una vecchia sedia, e appena il Padre andava via gliela toglieva di nuovo.

“Tutto questo ci serviva di stimolo per insegnarci a soffrire in santa pazienza. Inoltre, come dice la nostra Madre Santa Teresa, nulla manca a chi ha Dio...”.

Non doveva trascorrere molto tempo allorché, nel disegnare lo scudo della Congregazione, avrebbero saputo - e fino a che punto! - di che cosa stavano parlando quando inventarono il motto già citato: sguardi strani e di diffidenza, come sempre avviene nei piccoli paesi riguardo a chi viene da fuori; ingiustamente maltrattate da lingue malevole, senza il minimo rispetto per le loro famiglie... È possibile che il rigore e l'austerità proprie di una fondazione religiosa inducessero padre Menni a non dare troppa importanza, certo è, però, che solo le loro maniere abituali e il livello spirituale di un'anima come quella di Maria Giuseppa e della sua amica e anima gemella potevano sopportare tale situazione. Avevano mostrato oltre misura che era Dio, e la sua chiamata, a guidare il loro modo di essere e di vivere.

“... MA NON POSSO”

Dopo pochi giorni che vivevano lì, quella casa pareva già un'altra: l'avevano resa decente a livello umano. Ogni mattina arrivavano dal manicomio grosse ceste di indumenti da lavare, da rattoppare, rammendare, stirare. Il lavoro non spaventava Maria Giuseppa, la spaventava invece il futuro, l'orizzonte di un futuro incerto che non riusciva a rischiararsi, che tardava più del ragionevole ad essere definito.

“Nostro Signore permise che dubitassero della nostra condotta, perché l'umiltà avesse solide basi”.

-Chi può dire che queste due non siano state costrette a fuggire dove nessuno le conosce? - sussurravano le comari... Padre Menni, le avrà accolte forse per salvare il loro onore macchiato?

“Se ne parlava molto, dentro e fuori delle case...”

Maria Angustias arrivò a pensare che padre Menni le aveva chiamate a Ciempozuelos per farne le sarte dei fratelli, ma, dovendo fare le sarte, tanto valeva rimanere nelle loro case a Granada da dove, certamente - e lì, tanto il Padre quanto loro erano conosciuti - era cominciato il fermento della sudicia diffamazione nei riguardi di due giovani, una nubile e l'altra vedova...

Quel giorno Maria Giuseppa era andata a lavare la biancheria al fiume. Quando torna viene a conoscenza, da una lettera inviata a Maria Angustias, delle sporche mormorazioni:

“Passammo tutta la notte sveglie - scriverà Maria Angustias - dando libero sfogo alle lacrime. Giuseppa non si allontanò mai dalla finestra, perché pensavamo che mio fratello Manuel sarebbe venuto con la polizia per riportarmi a casa con la forza”.

Erano avvilita, e il calvario fisico e morale che sopportavano non le induceva certo a saltare di gioia. Padre Menni non soltanto taceva, ma aveva pensato addirittura di metterle in un convento a Madrid per troncane i pettegolezzi; voleva tenerle al suo fianco ma, d'altra parte, non vedeva ancora ben chiaro il destino della loro vocazione.

-Figlie mie - dice loro - è bene che vi sistemi in una comunità di religiose molto osservanti, che si dedicano all'istruzione della gioventù, perciò domani vi condurrò a Madrid, dato che ho già parlato con la superiora.

Ricordava loro “la gloria della volontà di Dio”. Non potevano credere a ciò che ascoltavano, ma erano decise a lottare. Sul treno lungo il percorso verso Madrid, raccomanda: “Siate buone e ubbidienti per potervi formare nello spirito religioso”. E loro, con il massimo rispetto, rispondono:

-Guardi, Padre, dice Maria Angustias, non farò molto per comportarmi bene, perché non ho voglia di stare in quella comunità; vorrei, ma non posso...

Maria Giuseppa pensava esattamente come lei, ma più calma e prudente nell'esprimersi, fu tuttavia molto più energica e pungente nella sua spiegazione e, affinché il Padre si convincesse una volta per tutte che la loro vocazione era “tutt'altra cosa”, replicò:

-Sì, Padre, cercheremo di ubbidire, ma non creda che dureremo a lungo. In nessun modo sarà così. Nostro Signore ci ha condotto qui per altra ragione e penso che non ci separeremo da Sua Reverenza, per poter fondare qualche cosa alla quale anche noi prenderemo parte.

Arrivano a Madrid. La Superiora dice loro che è necessario il permesso del Signor Arcivescovo di Toledo, all'epoca il cardinale Giovanni Ignazio Moreno. Vanno al Vicariato ecclesiastico che il cardinale di Toledo aveva a Madrid. È il 28 giugno 1880. Ricevono per la 4° volta una risposta negativa nei riguardi di quello che ritengono il loro cammino vocazionale. Il vescovo viene a sapere che Maria Angustias è malata cronica e dice che Maria Giuseppa può essere ammessa, ma non Maria Angustias. Con decisa fermezza Maria Giuseppa dice al prelado: “Se Maria Angustias non può essere ammessa, neppure io rimango. Il Signore ci ha unite affinché, insieme, ci consacriamo a Lui”.

UNA BELLA SCROLLATA

“Ci tenevano sospese, facendoci andare dalla casa del signor vescovo a quella della superiora delle Religiose della Sacra Famiglia. Eravamo stufe delle vie di Madrid in piena calura estiva...”

Dopo tanto andirivieni, e di fronte alla decisione del cardinale, il giorno di San Pietro, 29 giugno, in una lettera urgente a padre Menni scrivono: - la realtà è molto ostinata, e i disegni di Dio ancora di più. Tornano a Ciempozuelos.

“Padre, non pensi che siamo tristi. È proprio il contrario. Abbiamo posto la nostra fiducia in Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù e speriamo che ci concederà ciò a cui aneliamo”.

“A noi tutto serviva per rallegrarci, poiché Dio ci dava luce per comprendere che tutto veniva dall’amore che il nostro buon Gesù nutriva per noi, tanto miserabili, e il cuore ci diceva che presto saremmo tornate a Ciempozuelos. Noi restavamo fedeli al volere divino, poiché né padre Benedetto, né altri al mondo, possono indurre il cuore umano a non seguire la voce divina”.

Dopo molto tempo, superate le difficoltà, Maria Angustias lascerà scritto che “al Signore rimaneva soltanto di scendere dal Cielo e dirgli, mentre lo scuoteva tenendogli le spalle: *Figlio mio, fra Benedetto, stai resistendo alla mia voce che ti dice di dare inizio all’impresa che nei miei occulti disegni ho affidato alle tue cure. Te l’ho dimostrato a sufficienza attraverso queste due figlie che la Madre mia ti ha presentato. Coraggio, dunque, e non avere dubbi, questa è la mia volontà e quella della mia Madre benedetta, regina del mio cuore!*’ (...)...e noi, con ineffabile gioia, prendemmo il treno per tornare al nostro amato ovile che, sebbene poverissimo e scomodo, era reso dolce e sereno dalla voce, dalla protezione e dalle cure del buon pastore”.

Trascorsero più di sei mesi, durante i quali compose un orario e un breve regolamento conventuale al quale dovevano adeguare puntualmente la loro vita e il loro tempo; tuttavia il buon pastore, padre Menni, tarderà ancora a prendere la decisione definitiva. Si alzavano, come abbiamo detto, alle 4 della mattina: recita dell’Angelus, rifare il letto e tre quarti d’ora di meditazione; Messa e comunione quotidiana; una frugalissima colazione e alle sei e trenta al lavoro, estenuante e disgustoso, che lasciavano alle 11,15 per l’esame particolare. Il pranzo era dalle 11,30 alle 12, poi di nuovo al lavoro; alle 13 visita al Santissimo e ancora al lavoro fino all’ora di cena, 19,30. Mezz’ora per le ultime preghiere e per l’esame generale del giorno e, alle 21, stanche, si ritiravano per riposare fino alle 4 della mattina seguente. Senza ricreazione, né divertimenti, né svaghi, “senza rattristarsi per le difficoltà, la scarsità di mezzi, le ristrettezze”.

“Il Padre ci ripeteva sempre la frase magica: “Gesù mio, di me diffido, in voi confido e mi abbandono...”

UNA MATTINA DI CONFIDENZE

...Era strano, quella mattina, quel benedetto padre Benedetto Menni, quando dopo averla confessata convocò Maria Angustias alla sacrestia del convento di Santa Chiara. Cominciò con giri di parole, come se interrogasse se stesso - forse per ottenere qualcosa è necessario rimuginare, perché ciò che importa veramente è accettare tutto ciò che Dio ci presenta - ...finché esplose, senza poter nascondere più a lungocìò che pensava:

-Bene, Maria Angustias, mi piacerebbe sapere una cosa: se Nostro Signore ci procurasse delle giovani, ti sentiresti in animo che si unissero a Maria Giuseppa e a te, affinché tutte unite vi stimolaste a vicenda nella pratica della virtù...?

Glielo disse così tutto d'un fiato, o così sembrò a Maria Angustias, poiché abituate a lunghe premesse, ciò che meno si poteva aspettare quella mattina era una simile proposta. Le disse inoltre:

-Credo che una dozzina sarebbero sufficienti per il lavoro che avete...

“Il lavoro che avete” era una bastonata quotidiana. Gli infermi mentali erano quasi cento e i loro indumenti andavano rimessi in ordine ogni giorno. Era quello che Maria Giuseppa e lei chiamavano “vita attiva”. Della “vita contemplativa” esteriore - dato che il santuario meraviglioso di quella interiore è accessibile solo a Dio - abbiamo già visto il rigido orario conventuale, a suon di campanella. In quella felice mattina, padre Menni disse a Maria Angustias anche altre cose... Forse era in vena di confidenze:

-Vedi, sto pensando di portare qui qualche malata di mente, affinché possiate dedicarvi a loro ed assisterle. Dimmi sinceramente, ti senti il coraggio per una vita così?

“Aveva sempre suscitato in noi grande spavento - scriverà qualche tempo dopo - vedere un folle, anche da lontano. A Granada, solo a sentirne parlare tremavamo; ma quando nostro Signore chiede qualcosa, la sua grazia è sufficiente a rendere facile ciò che la naturale debolezza ritiene difficile e impossibile”.

Insomma, Maria Angustias non finiva di stupirsi, e piena di inesplicabile gioia rispose:

-Padre, mi dispiace che mi chieda pareri. Sa già, da tempo, che mi sono abbandonata nelle sue mani e desidero solo che faccia di me tutto quello che crede. Sono pronta, con la grazia del Signore, e non ho bisogno di chiedere a Giuseppa: anche senza averla consultata, so che darà la stessa risposta.

“CHE MI DICI?”

Quella mattina, il benedetto Padre aggiunse ancora:

-Voglio dirti un'altra cosa: che te ne pare, se nomino Superiora Maria Giuseppa? Ella ha più anni e più attitudini di te... *Che mi dici?* Parla in tutta sincerità..., e Maria Angustias parlò con franchezza e trasparenza di spirito. Con calma rispose:

-Padre, sono anni che stimo Giuseppa superiore a me; d'altra parte vedo la mia incapacità per qualcosa che sta al di sopra delle mie forze.

Già in precedenti occasioni aveva chiesto perdono a Maria Giuseppa per aver trascurato qualche suo consiglio. Aveva sempre pensato che Maria Giuseppa avrebbe dovuto occupare i primi posti nei suoi progetti, e pertanto, non solo non si sentiva umiliata e ignorata, ma era sinceramente emozionata dentro di sé: cominciava a toccare con le mani e con il cuore l'inizio del più accarezzato e desiderato dei loro sogni. Volle ringraziare Dio, e chiese al suo confessore che le permettesse, quella notte, di dormire sul pavimento, richiesta a cui il buon Padre rispose che “era meglio mortificare l'amor proprio che il proprio corpo”.

Poi, naturalmente, anche Giuseppa entrò in sacrestia su richiesta di Padre Menni, e sicuramente ascoltò da lui le stesse cose dette a Maria Angustias! Peccato che non abbiamo - scritto di suo pugno - un racconto minuzioso e prezioso di Maria Angustias, ma non è difficile indovinare che quello fu uno dei giorni più felici della loro vita. Oggi che la Chiesa santa di Dio ha già canonizzato Benedetto Menni, continua a sorprendere la chiarezza delle due donne granadine che seppero scorgere in lui, sempre e nonostante tutti i problemi e le difficoltà, “una vita mirabile a somiglianza di quella che Gesù Cristo ebbe sulla terra”, come scriverà Maria Angustias alcuni anni dopo quel giorno felice in cui entrambe furono chiamate; insomma, essere le prime figlie di un tale

Padre, e fondatrice e cofondatrice della santa famiglia delle Suore Ospedaliere di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù.

“QUESTA SARÀ MARIA GIUSEPPA...”

Subito, dopo il fervore e l'entusiasmo, venne la realtà con l'abituale freno; vennero l'attesa, il ritardo, di nuovo il silenzio di padre Menni, la sfiducia: se il Padre aveva le idee chiare, perché non tornava a parlare dell'argomento? Per molti giorni neppure una parola, su nessuna fondazione religiosa... Logicamente impazienti, qualche volta si azzardavano a chiedergli:

-Padre, quando verranno le giovani di cui ci ha parlato?

Un sorriso era la sola risposta; o al massimo qualche commento sotto forma di indovinello, di ritornello che ormai sapevano a memoria:

-Figlie, io sono soltanto un povero religioso. Non so nulla, voi lo sapete...

-Noi?

Tornava a mettere alla prova la loro vocazione, e imponendo pazienza, frenava l'entusiasmo dei loro giovani cuori, cesellava la loro volontà e la loro anima.

“Mostrava indifferenza, come se fosse sordo...”.

È la festa dell'Assunta, 15 agosto 1880, a Ciempozuelos. Il Vangelo della festività liturgica dell'Assunzione al cielo di Nostra Signora in corpo e anima, parlava - nella liturgia di allora - di Marta e di Maria. Padre Menni, in una lunga predica alla quale Maria Angustias, nella sua *“Relazione”*. dedicherà addirittura due capitoli, parla lungamente e per esteso della vita contemplativa e della vita attiva. Voleva inculcare in loro che la prima e principale cosa era sedersi ai piedi del Signore ad ascoltare la sua parola. e ad infiammare i loro cuori, per potersi poi dedicare totalmente e in piena forma alla vita attiva nel servizio al prossimo: riempirsi interiormente per poter dare.

Un pomeriggio, con l'aria indifferente, ricordano a Padre Menni che a Granada c'è una ragazza che vuole essere religiosa: Maria Dolores Ibàñez Herrera (si ricorda, Padre? È stato anche suo direttore spirituale...), di 27 anni... È stata ammessa nelle Orsoline di Getafe. Maria Dolores parte da Granada per andare a Madrid e passa a Ciempozuelos per fare visita alle sue due care amiche. È ormai notte nella casa della sue due compagne, ma non riescono a chiudere occhio, e così per tutta la notte. La mattina dopo è convinta che il suo posto è lì, insieme a loro e a padre Menni. Maria Angustias ricorda molto bene il giorno: era il 26 luglio, festa di Sant'Anna. Maria Dolores succederà a Maria Giuseppa come Superiora Generale della nascente Congregazione. Era nata come Comunità quella notte, vigilia di Sant'Anna...

È MOLTO CIÒ CHE ESIGE DA VOI

Una mattina, poco tempo dopo, padre Menni si presentò nella casa dove le tre lavoravano e disse loro alcune parole che le Ospedaliere conservano come un tesoro, poiché è nientemeno che il testo base della loro Congregazione. È un privilegio spirituale conoscerlo nella sua integrità:

“Figlie mie, vi amo molto nel Signore, e pertanto in suo nome vi dico che è molto ciò che esige da voi... Lasciate che i morti seppelliscano i morti, e dimenticate tutto ciò che

è carne e sangue. Consegnate al vostro Gesù il vostro cuore libero da affanni terreni e svuotato da tutto quello che non vi condurrebbe ad unirvi intimamente al vostro celeste Sposo. Coraggio dunque, e guardate al cielo che è la nostra patria. Se poteste vedere quali ricompense il Signore ha in serbo per premiare quel poco a cui si rinuncia per amor suo!

Sì, figlie mie, credetemi, è tale la consolazione che si prova dopo aver fatto qualche sacrificio, come aver lasciato i genitori e i fratelli per consacrarsi liberamente al servizio di così grande Signore, che lingua umana non lo può spiegare; può dirlo soltanto colui a cui è dato di sperimentarlo. Sapete bene... che cosa promette questo Signore nel suo santo Vangelo a chi per amor suo abbandona tutti i beni di questa terra: il cento per uno in questa vita e poi la vita eterna. Perciò, mie amate figlie, vi raccomando di praticare la virtù in modo tale da diventare sante, unendovi molto strettamente con i vincoli della carità. Desidero inoltre, dato che già formate una comunità, che diate inizio con grande fervore alla vita di osservanza regolare, per quanto sarà possibile; a questo fine ed a maggior merito vostro, voglio che con umile sottomissione rispettiate una di voi come vostra Superiora e, secondo quanto ho pensato alla presenza del Signore, questa sarà Maria Giuseppa. Sì, figlie mie, siate molto umili e ubbidienti, confidando molto nel Signore che è nostro buon Padre”.

“Confuse e commosse - dice Angustias - al punto che, dominate dall’emozione, potevamo appena parlare, gli dicemmo:

-Sì, Padre, aiutate dalla grazia, desideriamo ubbidire in tutto quello che vorrà disporre per noi. La nostra gratitudine è immensa e la nostra gioia non ha limiti.

Subito, ma sempre ben piantato nella realtà, tornò con i piedi a terra e scese in dettagli concreti. Qualcosa che aveva notato fino dal primo giorno, considerandolo un eccesso da correggere, era che parlavano molto - la continua distrazione che nel linguaggio di quei tempi si chiamava “dispersione” -, pertanto raccomandò loro “caldamente” il silenzio, “che è il miglior mezzo per ascoltare la voce dello Spirito”. Non lo posso permettere, figlie, non è delle anime che desiderano progredire nella perfezione. Credetemi, chi scioglie con facilità la propria lingua non sarà mai un’anima di preghiera”. In una comunità che non ama il silenzio, tutto va storto, e nel disordine, si arriva perfino alla distruzione.

ALQUANTO DIFFICILE, IL SILENZIO...

Tute le cose importanti avvengono in silenzio: si crede in silenzio, si sogna in silenzio, si muore in silenzio; la forma migliore di amare è nel silenzio, il sole sorge in silenzio, i fiori, le piante, l’intera vita cresce in silenzio. Un giorno, ad esempio, facevamo commenti e ridevamo per le uscite e le sciocchezze della signora Gioachina; altre volte ponevamo sul capo di Maria Giuseppa la cuffia da monaca, e tutto generava chiasso.

“Per renderci facile la pratica del silenzio ci concesse un intervallo di ricreazione: tre quarti d’ora dopo il pranzo. Nonostante il silenzio ci fosse alquanto difficile, da quel giorno non lo infrangemmo più...”

Il 23 ottobre, quattro mesi dopo la partenza da Granada, bussò alla porta un’altra granadina di Purchil: Antonia Sánchez, una delle ragazze che frequentavano il laboratorio di sartoria di Maria Giuseppa. Era cugina di Maria Angustias e aveva 20 anni. Veniva disposta ad aggiungersi alla spirituale avventura. Sarà la quarta della nuova

comunità. La quinta è di Getafe, arriva la vigilia di Natale. Si chiama Rita Morales Buitragueno, nubile, di 47 anni. C'era lavoro, aspirazione e speranza per tutte... e per molte altre ancora che sarebbero arrivate.

Padre Menni trasforma a poco a poco quella casa, poverissima ma pulita e piena di serenità e di gioia, in una scuola di virtù cristiane e religiose: di verginità, povertà e ubbidienza, di umiltà vera, di gioia - "quella che è triste non sarà mai una buona religiosa", dice loro - di prudenza, modestia e fermezza, di laboriosità, di fede, di speranza e soprattutto di carità.

Forgia gli spiriti a cominciare dalla Superiora. Un giorno la chiama e, di fronte alle altre, le mostra quanto fosse indegna di occupare quel posto. Nonostante il suo forte mal di stomaco, la manda al fiume a lavare con le altre...

"Non so come facesse, il Padre, a farsi venire in mente cose tanto strane per mortificarci e santificarci", scrive Angustias. Quando non potevamo stare insieme, non avevamo voglia neppure di mangiare. Un giorno Maria Giuseppa aveva preparato dello stufato di carne, ma poi era andata a lavorare al fiume fino al pomeriggio inoltrato; quando le raccontammo che non ci eravamo azzardate a toccare la carne perché lei non c'era, e avevamo fritto delle patate che si erano perfino bruciate, rimanemmo pertanto con la fame, fu sul punto di piangere; però con molto garbo ci disse:

"Vuol dire che se io continuerò ad andare al fiume, voi morirete di fame. Ma che bella trovata! Lavorare di più e mangiare di meno".

Quando, a Granada Maria, Giuseppa e Maria Angustias decisero di adottare un lungo vestito nero come quello dei Gesuiti, e un crocifisso, non potevano immaginare che un giorno il buon Padre Menni si sarebbe presentato durante la ricreazione con un crocifisso. Prima ne dette uno a Maria Giuseppa, poi alle altre e disse:

"Figlie mie, prendete con umiltà questa sacra insegna del vostro Sposo, Gesù Crocifisso, e portatela sempre con voi. Dovrà essere lo specchio al quale costantemente vi guarderete per fare di voi una copia esatta di così eccellente modello"

...e mentre cucivano o lavavano pentole e piatti, inneggiavano al Signore e alla sua benedetta Vergine Madre.

"Il giorno ci sembrava breve anche nel mese di luglio, e spesso rimanevamo sveglie buona parte della notte. Quando il Padre lo seppe gli sembrò che fosse troppo, e decise di ridurre il lavoro"

LA PRIMA REGOLA DELLA CONGREGAZIONE

La prima volta che padre Menni dovette allontanarsi, "le cinque" di Ciempozuelos si sentirono quasi orfane. Andava a Barcellona e neppure per molto tempo, ma mentre lui partiva tranquillo e sicuro che il seme aveva attecchito e fecondato la fertilissima terra di quel vivaio, esse soffrirono molto per la sua assenza, che tuttavia doveva essere provvidenziale. Si suole credere che le Regole monastiche siano frutto di lunghe e profonde meditazioni e di maturità spirituale, ed è normale che sia così, ma in certe circostanze - come in questo caso - Dio si serve di una semplice lettera per segnalare i suoi misteriosi disegni.

Nella Congregazione Ospedaliera, insieme al testo base a cui abbiamo accennato e nel quale padre Menni designa Maria Giuseppa Superiora, "*dato che già formate una Comunità*", si considera testo base, e in realtà è il vero embrione della Regola della

Congregazione, anche l'affettuosa lettera che padre Menni scrive loro dalla "Ciudad Condal" in occasione della festa liturgica di Santa Elisabetta d'Ungheria. Quel giorno, 19 novembre 1880, padre Benedetto Menni decide di fondare la Congregazione, anche se dovranno passare ben 23 anni perchè lui stesso lo riveli, servendosi ancora di una lettera che scriverà il 15 novembre 1903 a suor Veronica di Gesù Marturet, allora Superiora Generale. Le diceva che il 19 novembre desiderava celebrare una Messa cantata "essendo il 23° anniversario del giorno in cui presi la folle decisione di fondare il vostro santo Istituto".

Nella lettera che scrisse da Barcellona si legge:

"Figlie mie, vi comunico che ho pensato di darvi come speciale protettrice la gloriosa Santa Elisabetta regina. Sì, figlie mie, siate molto devote a questa grande santa, imitatela nelle sue eroiche virtù, nella sua umiltà e nell'amore per il disprezzo. Pensate, questa insigne santa era una regina, ma non se ne faceva un vanto, anzi, disprezzava quei vani onori che il mondo giudica degni di apprezzamento. Quando i suoi persecutori la spogliarono degli onori che le spettavano, lei, che anelava solo a seguire Gesù, non soltanto non se ne rattristò, ma benediceva il Signore perchè le si presentava la fortuna di soffrire umiliazioni e disprezzo e si dedicò, con ardente carità, a servire i poveri negli ospedali. Figlie, io sono molto devoto di questa Santa, che serviva i poveri con amore, in ginocchio, considerando che rappresentavano Gesù Cristo. Sì, figlie, prendete questa santa come modello di carità e di umiltà. Desidero ancora che non dimentichiate questo che vi raccomando: PREGARE, LAVORARE, PATIRE, SOFFRIRE, AMARE DIO E TACERE".

Sono i verbi precisi, indispensabili, che dal motto del distintivo della Congregazione ricordano perennemente alle religiose Ospedaliere l'intima sostanza, l'essenza del loro carisma di servizio nella Chiesa.

UN RITAGLIO PROFETICO

"Nostro Signore mi illuminò - scrive Maria Angustias - perché ritagliassi il pezzetto di carta che conteneva tanto sublimi ed importanti pratiche, per conservarlo. Non riuscivamo a capire perché ci aveva parlato di santa Elisabetta; per quanto ci sforzassimo, non trovavamo il bandolo della matassa. Sembra ci voglia dire che ha progettato qualcosa, ma allora, perché ci dice questo da Barcellona, senza averci informato dei suoi piani? Tutto era effetto - conclude - della grande saggezza del Padre: non voleva che perdessimo la speranza, ma neppure che cantassimo vittoria".

Santa Elisabetta d'Ungheria aveva fondato a Marburgo (Turingia) un Ospedale in onore di San Francesco d'Assisi, e i suoi biografi raccontano che baciava le piaghe dei lebbrosi che arrivavano fino lì. Nessuna di loro riuscì a capire, allora, tutto il significato di quella lettera. Non si conosce la data esatta in cui il Padre fece ritorno da Barcellona, ma potrebbe essere la fine di novembre, e quando spiegò loro il contenuto della lettera, tutte la considerarono la prima Regola della loro vita religiosa. Oggi è conservata nella preziosa Esposizione dei ricordi che le Suore Ospedaliere hanno a Ciempozuelos. Sul rovescio del ritaglio si legge:

"Questa è la prima Regoletta che il mio Rispettabile Padre scrisse in fondo alla prima lettera che ci inviò da Barcellona, la prima volta che si allontanò da quando eravamo arrivate a Ciempozuelos; io la ritagliai per conservarla, e a perpetua memoria per tutte le

sue figlie. L'ultima di tutte, Suor Corazòn de Jesùs (il nome che Maria Angustias ricevette alla Vestizione)".

CHE IL PRIMO SIA L'ULTIMO

A poco a poco, quel santo sacerdote milanese, spagnolo di adozione fino al midollo, andò sviluppando un programma graduale di perfezione nelle anime di quelle donne ammirevoli: dalle indispensabili "minuzie" della puntualità e del silenzio, fino alla carità e alla correzione fraterna, all'ubbidienza, radice della vera libertà interiore, all'umiltà, alla più delicata purezza, alla presenza di Dio e alla più stretta unità fra loro.

"Abbiate sempre pensieri buoni, le une delle altre, perdonatevi nel Signore. Non vi agitate se per fragilità commettete qualche mancanza: vi serva per umiliarvi. Vivete santamente e sempre liete, Dio è nostro Padre".

Chi, con responsabile coscienza, vive nella convinzione piena e sentita che Dio è nostro Padre, come può non vivere in serena gioia? Quello di padre Menni era un piano ammirevole, ben pensato e studiato per la formazione di una spiritualità indispensabile a fronteggiare, per amore e con amore, l'ardua fatica di servizio e di donazione a quei poveri esseri umani malati di mente. Non era sfuggita, a tanto santo Fondatore, l'importanza decisiva di sottolineare che, chi era la prima di loro lo fosse in tutto, e pertanto ricordava spesso a Maria Giuseppa le parole del Signore ai suoi discepoli riportate nel Vangelo:

"Chi tra voi vorrà essere il primo, sia l'ultimo".

È arrivato il momento di conoscere un po' più a fondo il profilo di Maria Giuseppa in quel tempo:

"Si valeva della sua autorità - dicono le prime cronache della Fondatrice - per riservare a sé il lavoro più penoso e di maggiore fatica, lasciando alle altre quello più leggero e gradevole..." Il suo mal di stomaco, cronico, che le causava dolori continui e certe volte acuti, non gli facilitava certo il buon umore, del quale, però, sapeva fare mostra fino ad essere lei che faceva sorridere qualche Sorella appena la vedeva triste.

"PARLAVA POCO E FACEVA MOLTO"

Si alzava un'ora prima delle altre. Usciva di buon mattino per andare al mercato; serviva tutte ed ognuna senza permettersi volontariamente ricreazione, né riposo. Di chiara intelligenza, portata per sua natura al bene, la sua prudente timidezza non le impediva assolutamente di essere coraggiosa e anche temeraria, quando si trattava di prendere iniziative nel servizio agli altri per amore di Dio. *Parlava poco e faceva molto*. Lavoratrice fino all'estremo, diligente, sempre amabile e sorridente: così la ricordano e la descrivono coloro che ebbero il privilegio di vivere accanto a lei.

Volto ovale, sorriso gentile e discreto, occhi neri, sguardo luminoso, una folta chioma di colore nero lignite; mai notarono in lei segni di vanità. Aveva una voce definita "calma e gradevole, consolatrice"; grande discrezione, delicatezza ed equilibrio nel suo modo di essere e di agire. Erano costanti gli elogi che faceva all'umiltà, insegnandola inoltre con l'esempio. Padre Menni arrivò perfino a sostituirla nell'incarico di Superiora, ponendo al suo posto Rita Morales, l'ultima che era entrata, sebbene poche settimane dopo tornasse a designare Maria Giuseppa.

Di tanto in tanto il Fondatore lasciava andare una frase un po' enigmatica, ma sufficientemente esplicita, come ad esempio "Dovrò cercare una casa più grande", ed insegnava loro - "nel caso abbiate bisogno di saperlo" - perfino il modo migliore di immobilizzare un'inferma demente.

"Guardate, figlie, facendo così non si rischia di procurare alcun male. Incrocerete loro le braccia (e incrociava le sue perché vedessimo) e con carità le immobilizzerete con le bende. Capirete che, essendo incapaci di ragionare, diventano come i bambini e voi, con queste poverette, vi dovete comportare come madri... Abbiate molta compassione per loro, amatele e rispettatele pensando che rappresentano Gesù Cristo, fate sempre tutto il possibile riconoscendovi indegne di assisterle; vi raccomando molto di non fare loro alcun male. Desidero che la vostra carità sia estrema, arrivando fino a sacrificarvi per aiutare queste poverette. Vi do questi insegnamenti nel caso in cui la Vergine voglia affidarvene qualcuna...".

DA GRANADA, ALLA CASA DEI MELOGRANI, OVVERO, LA NASCITA DEL SOGNO REALIZZATO

La casupola della brontolona signora Gioacchina Seijas del Rincòn, si mostrava chiaramente piccola e inservibile. Cominciavano a ripetersi le richieste di ammissione. Don Luciano Ontivero chiedeva 35.000 reali per una casa che padre Menni aveva adocchiato. Naturalmente non avevano un soldo, ma questo era il meno. È sempre stato il male minore quando, secondo i piani della Provvidenza di Dio, è arrivata l'ora delle fondazioni. Il 12 novembre 1880, la Superiora Maria Giuseppa s'impegna per scritto, con una lettera al suddetto signore, "a prendere in affitto la casa con tutti gli annessi: orto, casa del contadino ecc., di proprietà di questi, in questa cittadina, al prezzo di 180 reali mensili; sarà a mio carico conservare il tetto nel buono stato in cui deve essermi consegnato, come pure il resto dell'edificio e l'orto. Tale impegno durerà tre anni e, se non ci sarà un avviso reciproco anticipato di sei mesi, s'intenderà di comune accordo la continuazione del contratto... L'edificio e gli annessi saranno destinati a centro per donne dementi, ossia manicomio femminile...".

Ma non fu possibile. Offrirono in vendita, però, altre due case, una delle quali in via Jardines, e in questa c'era un piccolo orto con dei melograni. Maria Giuseppa lo notò subito e come ispirata da Dio, disse:

"Dato che ci sono questi frutti, questa casa deve essere per san Giovanni di Dio".

Così fu e così ha continuato ad essere fino ai nostri giorni, poiché l'Ospedale di Ciempozuelos sorto lì, è senza ombra di dubbio uno dei centri ospedalieri più moderni, e modello in tutto il mondo. L'inaugurazione della casa avvenne l'8 marzo, festa -è chiaro- di san Giovanni di Dio... Con il suo carattere deciso e con l'aiuto del Padre Fondatore, Maria Giuseppa pose immediatamente mano alle opere possibili, poiché anche in un ambiente di inevitabile povertà, le religiose e le aspiranti, come pure le inferme, vivessero con relativa comodità.

NASCOSTO SOTTO LO SCAPOLARE

"...il Padre si presentò nella piccola casa della Barrera, portando un oggetto che nascondeva con cura sotto la parte anteriore dello scapolare del suo abito, e sul volto una marcata espressione di allegria. Si diressero tutti verso la nuova casa. Angustias,

sapendo che andavano là, prese il ritaglio della lettera da Barcellona, che già in anticipo aveva decorato con una cornice, e quando arrivarono nella nuova casa lo appese al muro bene in vista. Il Padre lo guardò e non disse nulla, segno che il gesto era stato approvato”. Quell’insieme di idee, tracciate dalle sue stesse mani, era il programma per quella casa di misericordia.

Il Padre le condusse in una stanza che destinò ad oratorio, e lì scoprì l’oggetto che nascondeva: una bellissima fotografia dell’immagine di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù. Indicò il punto dove doveva essere eretto un altare per collocarvi l’immagine.

“Forse - disse loro - non immaginate che questa divina Signora vi avrebbe privilegiato con tanta generosità come ha fatto oggi; dovete pertanto essere umili e forti, confidando nel Signore”.

Non potevano contenere la loro emozione, soprattutto Maria Giuseppa e Maria Angustias. Stavano già nella casa di Dio, la loro casa, dalla quale poteva separarle soltanto la morte. Il 21 febbraio 1881 cominciarono a trasportare le loro povere masserizie. Quale premio, a coronamento di un giorno tanto importante, nel pomeriggio entrava in comunità una nuova vocazione: Eusebia Gòmez Martínez, una burgolese tutta cuore e buona volontà, che “sebbene fosse la più anziana del gruppo (55 anni), era la più semplice e la più mite”.

Quel Natale del 1880 poteva essere, infine, il Natale del sogno avverato. Aveva solo cominciato ad avverarsi, ma per Maria Giuseppa Recio, nel più intimo del suo cuore, era già un sogno realizzato, e non cessava di ringraziare il Signore per questo, con la parola e con l’opera.

UNA PANCA DI LEGNO E UN CANDELIERE DI FERRO

“La prima notte in cui dormimmo nella nuova casa, ricevemmo la nostra sesta compagna. Sebbene la sua età fosse avanzata, la sua docilità e buona volontà compensavano il resto. Fu tale la gioia di quella notte, che non potendo contenere il giubilo del nostro cuore, cominciammo tutte insieme un ballo molto festoso: mai ci eravamo sentite tanto appagate. Io ero fuori di me dalla gioia, ricordando le lotte attraverso le quali eravamo passate per giungere a vederci in questa santa casa, piene di speranza che altre ci avrebbero seguito... Iniziammo con grande fervore la vita di osservanza e con intenso trasporto ci dedicammo al lavoro, che era abbondante anche se ci sembrava poco. La buona volontà alleggerisce il peso del fardello”.

“Un ballo molto festoso”, così, con santa ingenuità e in un delizioso linguaggio castigliano dell’epoca, suor Corazòn de Jesùs descrive la gioia con cui chiusero quella giornata singolare e indimenticabile: 21 febbraio dell’anno del Signore 1881. Il Padre ordinò che continuassero “con lo stesso ordine di vita”. La mobilia aumentò con qualche donazione e con elemosine, tra le quali apprezzarono moltissimo il gesto di Donna Maria Diaz de Vega, che dette loro “una lunga panca di legno dove potevano sedersi tutte e cinque - ma già erano sei - per poter mangiare senza tavolo (dato che non lo avevano), e un candeliere di ferro: l’una e l’altro a titolo di prestito”.

Rimasero senza un centesimo, ma tutte le mattine, prima di andare al mercato, Maria Giuseppa passava a casa di donna Maria, “e da questa riceveva il denaro di cui aveva bisogno”.

25 marzo, festa dell'Annunciazione. Alla presenza del parroco di Ciempozuelos, don Cecilio Gamo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, padre Menni procedette al rinnovo degli incarichi nella nascente comunità. La distribuzione, come appare nella "Relazione" di suor Corazòn de Jesùs, è la seguente:

"Maria Giuseppa, Superiora, lavorava come se fosse la serva di tutte. La sua grande volontà e la sua disponibilità le rendevano facile il lavoro, poiché il Signore l'aveva dotata di grande capacità e destrezza. Dolores, addetta al refettorio e al guardaroba. Antonia, instancabile, addetta al bucato e al cucito. Rita, addetta alla macchina, lavorava con tutte le sue forze. Eusebia, cuoca molto laboriosa. Martina, addetta al bucato e alla pulizia della casa. Giuseppa, addetta a lavare e stirare, ed io che non potevo fare lavori pesanti, addetta al cucito."

I SEGRETI DEL GRAFOLOGO

La comunità era andata crescendo: Eusebia, Martina, Caterina, Triniità... Maria Giuseppa usava la sua autorità solo per assumere su di sé il lavoro più faticoso. La sua chiara intelligenza intuiva facilmente qualunque situazione. Dirigeva la comunità con discrezione ed equilibrio. La grande pace e l'unione dei cuori, evidente agli occhi di tutti, proveniva in gran parte dall'influenza silenziosa ma ferma di Maria Giuseppa.

Molti anni dopo - esattamente nell'ultimo decennio - i grafologi hanno studiato il suo carattere attraverso la sua calligrafia, e hanno concluso rivelando una serie di virtù che altrimenti sarebbero rimaste nel segreto del cuore di coloro che vissero accanto a lei: aveva una grande maturità mentale, una spiccata personalità e doti di convinzione; una naturale disposizione per l'ordine e una grande capacità di iniziativa e di organizzazione; notevole sicurezza di sé e molta sensibilità e affettuosità di tratto: Donna pratica e realista, si proponeva pochi obiettivi, ma concentrava tutta la sua immensa capacità di lavoro e di sacrificio per raggiungerli.

Le sue decisioni erano sempre il risultato di molta riflessione e di ragionamento. Prima di agire misura i passi che pensa di fare, e solo quando è giunta alla conclusione che le circostanze sono propizie, agisce con prudenza e moderazione. Ha impulsi e li segue, ma prima esamina e giudica se sono utili. Se imponeva una regola, valutava prima se poteva essere seguita provando su se stessa. Era, raccontano coloro che la conobbero, abile nelle decisioni, e sapeva semplificare le situazioni in modo piacevole. Amava andare direttamente al sodo, e si mostrava sempre nemica dei pettegolezzi e degli intrighi. Serietà, rigore e disciplina caratterizzavano dunque lo sviluppo della nascente comunità.

Persona molto socievole, conosceva ciò che è fondamentale per chi deve comandare: ascoltare e dare sicurezza agli altri, anche se, quando era necessario, sapeva tirare fuori carattere, fermezza ed energia, specialmente nei riguardi delle persone di sua massima fiducia. Estremamente sensibile e intuitiva di fronte alla situazione sociale del suo tempo, era particolarmente dotata di tenerezza verso i bisognosi. Aveva una buona dose di immaginazione, ma la sua condizione di religiosa liberamente scelta, la obbligava a mantenere rispettosa distanza dal mondo che la circondava, senza che questo comportasse un ridotto interesse per ciò che accadeva intorno a lei. Tutto la colpiva enormemente, ma sapeva dominare i suoi sentimenti e le sue emozioni, tanto da apparire naturale, con un autocontrollo e un buon senso poco comuni. Tuttavia, la lotta interiore, profonda, nascosta, fra i suoi ideali, le sue utopie e la dura realtà, la mantenevano in una tensione vitale indissimulabile.

Fu sempre capace di anteporre la ragione ai sentimenti e, certe volte, tendeva a ripiegarsi su se stessa e a cercare riposo nel colloquio e nella donazione al Signore ed ai fratelli. Amava le cose fatte bene e sapeva andare avanti sempre con l'esempio, nelle grandi decisioni come nelle piccole, nei minimi dettagli - tanto importanti - della vita di ogni giorno.

LE FIGURINE DEL PRESEPE

Padre Menni faceva in modo di alimentare quello spirito ardente e privilegiato. Così lo ricorda Maria Angustias:

“Il nostro Padre vive solo del pensiero di poter attrarre anime che, dimentiche di sé, aspirino solo a cercare Dio. Seguiva da vicino, direttamente, la formazione di Maria Giuseppa e di tutte e di ognuna delle sue figlie. In certe circostanze era duro e perfino inflessibile, di un rigore tanto estremo che ancora oggi è difficile capire, come, ad esempio, quando notava il primo indizio di cedimento alla debolezza spirituale, all'andamento quotidiano, alla mancanza di tensione interiore. Parole durissime, in qualche momento: “Se non vi sentite capaci andatevene e tornate alle vostre case”, oppure, “Perché volete che vi perdoni, per tornare domani allo stesso punto? Voglio fatti e non richieste di perdono per tornare domani sugli stessi errori”, che si trasformavano poco dopo in parole di incoraggiamento e di stimolo, di affetto e di fiducia senza limiti.

Era ripetitivo fino alla sazietà, soprattutto nei riguardi di virtù che riteneva fondamentali e imprescindibili affinché quella pre-istituzione religiosa si trasformasse in una Congregazione preparata al servizio fedele, tanto difficile, che svolgeva: umiltà profonda -chiamava l'umiltà “la margherita, la perla di tutte le virtù, un gioiello di immenso valore”-; ubbidienza cieca, carità incondizionata, povertà, castità - “Voglio che in voi mai appaia il minimo difetto in questa virtù” -, amore per il lavoro...

“Quando un giorno - racconta Maria Angustias -, per ordine del nostro Padre, vidi Maria Giuseppa nostra Superiora in ginocchio ai miei piedi perché li baciasse, mi turbai tanto da non potermi calmare”.

Per una istituzione religiosa, quelli erano tempi in cui neppure in sogno si potevano dire parole come “contestazione” e “spersonalizzazione”. La massima realizzazione personale consisteva nell'essere fedeli al proprio carisma vocazionale, e nel seguire lealmente, senza artifici Gesù Cristo; nella perfezione, nella santità.

Suor Trinità, una delle prime Suore della Congregazione, racconta un episodio di ubbidienza singolarmente eloquente:

“Si avvicinava Natale, e ci rendemmo conto che non avevamo alcuna statuetta da mettere nel Presepe. Il Padre stava a Granada, e non c'era tempo da perdere per comprare qualche piccola cosa che ispirasse devozione e ci ricordasse la grotta di Betlemme. Supplicammo con insistenza la Madre perché ci permettesse di comprarne qualcuna, piccola e di poco prezzo, ma in nessun modo voleva che questo si facesse senza il permesso del Padre. Noi, temendo che se passava altro tempo non avremmo avuto più ragione di comprarle, la importunammo tanto con le nostre preghiere da ottenere il permesso di spendere trenta reali per il Presepe. Cominciammo, contente, a fare i conti e preparammo un elenco di quello che si doveva comprare, ma per quanto guardassimo, non si poteva spendere meno di quaranta reali (10 pesetas).

Alla fine, vedendoci tanto deluse, la Madre ce lo concesse. Approfittando della partenza di una signora che veniva spesso a fare visita alla propria figlia demente, demmo a questa l'incarico dell'acquisto, e alla prima occasione ci avrebbe portato tutto.

Così fece la buona signora, ma alla stazione incontrò il nostro Reverendo Padre che tornava da Granada, e anche lui, veniva da noi con la carrozza che lo aspettava: Invitata dal Padre, la signora salì sulla carrozza, e con semplicità raccontò che ci portava le cose di cui l'avevano incaricata.

Il Padre venne a sapere il fatto e, simulando naturalezza, promise alla signora che le avrebbe consegnato lui stesso ma, quando arrivò, chiamò Maria Giuseppa nella sua stanza e con l'energia e la fermezza che gli erano proprie mostrò quanto fosse stato spiacevole per lui quel gesto di indipendenza. La povera Madre s'inginocchiò e si dichiarò colpevole, riconoscendo che ben meritava quel rimprovero, dato che senza quel suo permesso le Suore non avrebbero fatto nulla. Anche a noi toccò parte del rimprovero, e c'impose tassativamente di non toccare neppure gli oggetti comprati.

La nostra maggior pena era il dispiacere e l'umiliazione che avevamo procurato alla nostra buona Madre, e ci addoloravamo pure di non poter godere dell'innocente piacere di preparare il nostro povero Presepe. Pertanto, a forza di suppliche, di lacrime e di propositi - ora dell'una, ora dell'altra - ottenemmo che ce li desse per la Notte di Natale, raccomandando a tutte di chiedere sempre il permesso per qualsiasi cosa, poiché in tal modo avremmo avuto sempre la benedizione di Dio Nostro Signore.

LA PRIMA INFERMA

Ai crescenti lavori quotidiani venne ad aggiungersi un lavoro straordinario e straordinariamente gioioso: la preparazione dei dieci abiti che avrebbero vestito le prime dieci pioniere dell'Istituto. Maria Giuseppa, nella sua qualità di sarta, sudò quattro camicie per poter preparare qualcosa che somigliasse ad un abito religioso "Si lambiccò molto il cervello, la nostra Madre, per ricavarli da pezze e dalle sottane che avevamo portato, ma tutto era così scarso che non si poté dare neppure una forma..."

Con i primi abiti, e mentre Maria Angustias, responsabile della disciplina, si occupava di istruire spiritualmente tutte - facendole riflettere sulle domande: chi è il Signore che ci chiama? Chi chiama? Perché ci chiama? - arrivò la prima inferma mentale. Padre Menni era andato a Granada per un lungo periodo di tempo, e nulla aveva detto loro riguardo all'arrivo della prima malata. Era il 1° maggio 1881, e si trattava di una religiosa - Suor Antonia Romira de la Cruz, novizia delle Oblate del Santissimo Redentore - che non aveva potuto professare in quanto si trovava in quelle condizioni.

Maria Giuseppa fu incaricata di fronteggiare la dura realtà, e con la decisione che la distingueva, sentendosi pienamente responsabile, seppe tradurre in insuperabile accoglienza tutto l'amore che portava in sé e per il quale si era andata preparando da tanto tempo. Pensarono che, come tante volte il Padre aveva detto loro, gli infermi erano immagine di Gesù Cristo, per cui le lavarono i piedi e Maria Giuseppa fu la prima a baciarli. La malata era molto nervosa e presto dovettero mettere in pratica i consigli che il Padre aveva dato loro per aiutare gli infermi nel momento della crisi. Con la maggior delicatezza e tenerezza di cui erano capaci, seguirono la tecnica che il Padre aveva loro insegnato.

Dovevano assistere e vigilare sull'inferma giorno e notte. Maria Giuseppa si riservò il lavoro più rischioso. Arrivata l'ora di coricarsi, sostituì la Suora che l'assisteva. Stese un materasso vicino al letto della demente per passare la notte accanto a lei. "Stia attenta", le disse Maria Angustias, e a questo lei rispose: "Vada tranquilla a dormire. Dio non permetterà che accada qualcosa!"

Il Padre dedicò la seconda quindicina di maggio ad alcuni Esercizi Spirituali di preparazione alla vestizione. Infatti, “Quando il nostro Padre arrivò da Granada con una nuova postulante di 19 anni, alla quale dette il nome di Maria Paz, non facevamo che sollecitarlo perché chiedesse il permesso di darci l’abito, dato che avendo già un’inferma, era indispensabile che portassimo un segno distintivo religioso”.

“ECCO LE PAZZE...!”

Un giorno del mese di maggio, Padre Menni, osservante e fedele alle norme canoniche, andò a Madrid con Maria Giuseppa per supplicare il cardinale arcivescovo Primate che si degnasse di concedere l’autorizzazione canonica affinché potessero vestire il santo abito, e questi, non solo dette la sua approvazione, ma deliberò che le prime novizie facessero un periodo di noviziato di un anno. La gioia nella casa di Ciempozuelos fu incontenibile, e i giovani del paese le chiamavano “le pazze”, perché si dedicavano ad assistere le dementi e perché traboccavano di gioia, non facile da capire agli occhi della miseria della condizione umana. “Ecco le pazze!”, esclamavano... e in un certo senso avevano ragione. Erano pazze d’amore.

Gli esercizi terminarono il 31 maggio, festa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù. Padre Menni disse loro con fervore: “La vostra scelta è tutto un matrimonio d’amore...”.

L’abito era di lana nera. Era formato da una tonaca talare che si abbottonava davanti; dietro formava tre pieghe ed era stretto al punto vita da una cintura di cuoio nero. Le maniche erano ampie con risvolto. Portavano una mantellina dal collo alla cintura, e sul capo una cuffia di cotone bianco che copriva la fronte e la nuca e, sopra questa, un’altra cuffia bianca con due ali che cadevano al di sotto dell’omero e fino a metà della spalla; intorno al collo un cinturino della stessa tela sovrapposto a quello della mantellina. Tutto questo, dono di donna Pepita Alcaraz, signora molto pia di Ciempozuelos. Quando uscivano di casa si coprivano con un mantello che dalla cuffia scendeva fino all’orlo della tonaca.

Vale la pena di rispettare lo stringato linguaggio del cronista dell’epoca. Il Padre ascoltò in confessione generale tutte, una ad una. Parlò loro con chiarezza: finora sono state “prove” di vita religiosa. Adesso le cose sono serie... Ancora più serie? Benedisse gli abiti dinanzi al quadro di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù; si ritirarono per spogliarsi della veste secolare e, vestite con l’abito, si presentarono di nuovo al Padre.

“...quello era il gioiello con il quale il divino Sposo ci voleva adornare come prova del suo amore”, scrive Maria Angustias. Ci fu un episodio a cui aveva dato inizio la più giovane della comunità, arrivata solo da qualche giorno: Suor Maria della Pace si tagliò una ciocca di capelli che le ricadeva sulla fronte e lo mostrò al Padre con espressione interrogativa. Quando le Suore videro che tale gesto non era sembrato male al Padre, corsero tutte a tagliarsela. Andarono tutti, felici e con l’emozione contenuta, alla cappella dei Fratelli per assistere alla Santa Messa e ricevere la Santa Comunione. Poi andarono alla parrocchia del paese dove don Cecilio, il parroco, celebrò per loro un’altra Messa al termine della quale offrì loro la colazione.

Tornarono a casa radianti di gioia.

LE PRIME DIECI

Il cardinale arcivescovo aveva imposto a Padre Menni il dovere di dirigerle spiritualmente e di redigere le prime Costituzioni, e il 31 maggio 1881 restò fissato, a tutti gli effetti, giorno della Fondazione dell'Istituto delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù. Le prime dieci Ospedaliere cambiarono il loro nome di battesimo con quello di religione: l'attuale Serva di Dio Maria Giuseppa Recio Martin, si chiamò Maria Giuseppa del Santissimo Sacramento; Maria Angustias, Suor Corazòn de Jesùs; Maria Dolores Ibanez; suor Maria di Gesù; Rita Morales, suor San Giuseppe; Antonia Sánchez, suor Genoveffa; Eusebia Gòmez, suor Maria de la Concepción; Martina Antia, suor Raffaella; Giuseppa Franqueza, suor Trinità; Caterina Rebollar, suor Scolastica; Dolores Merino, suor Benedetta della Pace.

Durante l'anno del noviziato cominciarono ad arrivare le inferme dementi. Non erano responsabili delle loro azioni, e Padre Menni insisteva: "Trattatele come bambine, ma rispettatele come donne". Mancava tutto. Risparmiavano quanto potevano, tuttavia "si sentivano soddisfatte e perfino tra gli agi; poter vivere nella casa di Dio ed essere a Lui consacrate sembrava loro di avere anche il superfluo".

Si mantenevano con un'oncia di cioccolata ciascuna e una piccola scodella di zuppa di pane con una lacrima d'olio, la mattina; un piatto di minestra di legumi o verdura e una razione di lardo, ossia un'oncia, a mezzogiorno; la sera un piatto di verdura o di riso e un fine pranzo di frutta o di gazpacho. In qualche festa, la sera prendevano frattaglie di pollo o ritagli, e qualche volta sardine o pesce del Jarama. Per ogni pasto avevano misurata la razione di pane e di acqua. In più di un'occasione, temendo che alle inferme mancasse il cibo, le religiose fecero astinenza e soffrirono la fame. Dormivano su materassi di paglia che in seguito posero su lattine di petrolio, e qualsiasi movimento produceva un forte rumore.

Molto tempo dovette passare perché il dormitorio potesse essere decorosamente arredato, sempre nell'ambito della massima povertà e austerità. Arrivarono molte inferme, e temettero che a qualche Suora capitasse di non potersi comunicare ogni giorno; riuscirono invece ad organizzarsi in modo tale, che senza trascurare le malate poterono quotidianamente ricevere il Signore.

LA PERSONA PIU' DESIDERATA

Il 28 giugno di quell'anno arrivò nella casa di Ciempozuelos la persona che più desideravano arrivasse: Gesù Cristo, il Signore, chiuso in quel manicomio dove era amato fino alla follia.

Inaugurarono una piccola ed umile cappella, con la porta in via de Jardines, benedetta dal Padre Generale degli Ospedalieri, fra Giovanni Maria Alfieri che, dopo la Messa, regalò ad ognuna un Crocifisso perché lo portassero sempre sul petto. Lasciò lì, per sempre, il Santissimo. Ai lati del Tabernacolo - dono dei Fratelli - un quadro di San Raffaele Arcangelo e uno di san Giovanni di Dio, e l'immagine di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù.

"Inoltre - si legge ancora nella dettagliata cronaca di quella indimenticabile giornata - il signor cardinale primate ci concesse di poter tenere esposto il nostro adorabile Salvatore tutte le domeniche e nelle altre feste dell'anno".

Da quel giorno, a Ciempozuelos, come se fosse il più caro degli infermi, il Signore non è stato mai solo, né di giorno né di notte. Da quella felice mattina, in quella casa, il Dio della follia d'amore dell'Incarnazione e della Croce, non ha smesso di vivere e di essere Via, Verità e Vita per tutti.

IN UN BATTER D'OCCHIO

Tanto tempo in attesa... e poi tutto era avvenuto “come in un batter d'occhio”. O così dicevano, a Ciempozuelos, le novelle Suore e i loro amici. Era cominciata tutta una nuova fase di lungo fecondissimo servizio alla Chiesa. Senza dubbio, il santo Benedetto Menni e le sue prime Figlie, riunite nella chiesa del sanatorio di Ciempozuelos per dare il loro definitivo sì al Signore, avrebbero voluto che quella emozione intensa, tanto intima e attesa di quel giorno non avesse mai fine. Con voce ferma, dinanzi alla comunità e al popolo santo di Dio, Maria Giuseppa Recio dichiarò:

“Io, suor Maria Giuseppa Recio del Santissimo Sacramento, umilmente prostrata, faccio professione per tre anni di voti semplici, e prometto a Dio Onnipotente, a Maria... ubbidienza, povertà e castità e di osservare la Regola del nostro Padre Sant'Agostino e le Costituzioni di questa Congregazione”.

Si velò la voce del buon Padre fondatore mentre pronunciava e firmava, in segno di risposta, la solenne formula ufficiale:

“...in nome di Dio Onnipotente, della Santissima Vergine... e del Primate Arcivescovo di Toledo, la cui espressa e speciale delega posseggo d'autorità, ricevo la vostra professione e vi unisco tutte, e formo canonicamente con le vostre persone il mistico corpo della Congregazione delle Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...”

Una gigantesca opera umanitaria, nata a Granada nel XVI secolo ad opera del santo Giovanni di Dio, al servizio della santa Chiesa, si abbracciava, attraverso la Storia e i secoli, alle porte di Madrid, capitale della Spagna, con un'altra non meno gigantesca ad opera di un altro Santo, Benedetto Menni, e di un pugno meraviglioso di donne chiamate come lui - e il tempo lo dimostrerà esaurientemente - alla santità. La prima di queste, Maria Giuseppa Recio, “un po' timida - scriverà alcuni anni più tardi Vincenzo Càrcel - con prudente tatto nelle nuove iniziative, e audace fino allo straripare del cuore nelle imprese iniziate per amore di Dio”.

Ma tutto era avvenuto, ho detto, - lo dicevano loro - “*come in un batter d'occhio*”, e adesso la vita, la durissima vita di ogni giorno, bussava prepotentemente alla porta. Bisognava porre mano alle opere, conservando quelle indimenticabili emozioni - come il Vangelo racconta nei riguardi di Maria - “nel cuore”, e naturalmente senza perdersi un istante nella contemplazione; così, tenendo sempre l'essenziale ben radicato nel cuore, tutte ed ognuna posero mano all'opera. E non c'è dubbio: da allora e fino ad oggi, con il grembiale di lana o con la gonna, con cuffie bianche e cinturino inamidato, con scarpe di cuoio ordinario abbottonate su un lato con un bottone giallo come quello dei Fratelli, o con sandali di corda o pantofole con cui camminare in casa o per i lunghi corridoi

dell'ospedale, seguirono la raccomandazione del fondatore: "assoggettatevi con umiltà e amore alla vostra superiora"...

Un secolo e mezzo d'amore indefettibile..., si fa presto a dire.

SUONI DI CAMPANE... BREVI

"Fra Giovanni Maria Alfieri, Priore Generale dell'Ordine di san Giovanni di Dio,
Alle nostre amatissime Sorelle in Gesù Cristo Nostro Signore, le Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, per l'assistenza alle donne inferme e dementi, presenti e future.

Salute e consolazione dello Spirito Santo. Venuto a conoscenza della devozione che con tanto affetto hanno per la nostra sacra Religione... accogliamo con piacere le suddette come Sorelle del nostro Ordine, ammettendole ai benefici spirituali che Nostro Signore ha dato e dette per sua sovrana grazia, in vita come in morte..."

Così recita il documento ufficiale datato Ciempozuelos, giugno 1881. Firmava e timbrava, e insieme al Padre Generale firmava anche Benedetto Menni. I rintocchi delle campane a gloria durarono poco, come poco suole durare ciò che è esteriore nelle opere del Signore, il Quale ama operare nel silenzio dei cuori,

"Non riuscivamo né a parlare né a tacere, poiché eravamo come fuori di noi e tutte prostrate davanti all'altare di Gesù Sacramentato".

Maria Angustias, l'anima gemella di Maria Giuseppa, ritardò di qualche mese la sua professione, "affinché si abbassasse un poco l'orgoglio che mi domina, e perché non mi ritengo degna di pronunciare i voti con le mie sorelle fondatrici".

Padre Menni e le neoprofesse furono ricevute dal cardinale di Toledo, che si congratulò per l'inizio ufficiale della nuova famiglia religiosa. Suor Maria Giuseppa fu confermata nel suo incarico di Superiora, padre Menni in quello di direttore spirituale della Congregazione e Suor Scolastica fu nominata maestra delle novizie.

Ricordano la Superiora inginocchiata che dà da mangiare alle inferme "con una venerazione che edificava". Quando era necessario immobilizzare qualche malata, non mangiava, né dormiva con serenità, finché non la vedeva libera dalla costrizione. Presto, per tutta la Spagna, si diffuse la notizia del meraviglioso trattamento che ricevevano le alienate a Ciempozuelos, e molto presto si accumularono le richieste di ingresso, al punto che non era possibile assisterle tutte. Basti un semplice dato: nell'estate seguente - 1883 - le novizie e le professe della Congregazione erano già 46. Avevano cominciato con dieci.

Con il vestito da sposa di Maria Giuseppa, che era di seta nera, si apprestarono a fare una pianeta; aveva portato pure lenzuola ricamate con le sue mani, conservate con amore nel Museo della Casa Madre, insomma, a parlar chiaro, al momento di mettersi al lavoro sapeva fare di tutto e qualunque lavoro era uguale per lei.

UNO SFONDO DI TENSIONI

Ci sembra opportuno, anche per quello che può costituire esempio nella situazione attuale, riportare qui al lettore qualche eloquente pagina che Vincenzo Càrcel ha scritto citando gli "Apuntes para una sociología dell'anticlericalismo" di Giuseppa Maria Díaz

Mozaz, per evidenziare opportunamente che cosa significò la nascita di questa Congregazione nella Spagna di quel tempo:

“Il primo triennio della Storia della Congregazione - scrive - coincise con gli anni di maggiore tensione intraecclesiale in Spagna, a causa dei dissensi originati da programmi politici che condizionarono l’attività pastorale dei vescovi e dei sacerdoti fino all’inoltrato secolo XX. Sebbene le polemiche dei cattolici spagnoli non colpirono direttamente le Ospedaliere, non dobbiamo tacere alcuni fatti di grande importanza che rivelano le intransigenze degli uni e l’intolleranza degli altri, e la mancanza di criteri unitari dei cattolici di fronte ad una società che impiantava sfide aperte ai credenti e mostrava sempre un anticlericalismo radicale. Tanto sterili polemiche politiche e ideologiche non impedirono il solido organizzarsi delle Ospedaliere, ma è doveroso, tuttavia, renderle note per capire lo sfondo storico della Congregazione alle sue origini, in quanto coincisero con il pontificato di Leone XIII e con i lavori della restaurazione politica spagnola, impersonata nella monarchia del giovane re, Alfonso XII.

La divisione dei cattolici ebbe due bandiere ben definite, rappresentate da due quotidiani, “El Siglo Futuro” (anticattolico) e “La Unión” (organo dell’Unione Cattolica, approvata dal cardinale arcivescovo di Toledo). Le tensioni nacquerò intorno al principio di libertà religiosa approvata nelle Costituenti del 1876. La dura lotta in seno alla comunità cattolica spagnola ebbe, all’inizio, due conseguenze funeste: prima, la disubbidienza e la mancanza di rispetto di molti sacerdoti per i loro vescovi; seconda, un costante ostacolo che impedì lo sviluppo di qualunque manifestazione di vita cattolica.

Il Nunzio Apostolico dell’epoca diceva di aver trovato, al suo arrivo in Spagna, “una situazione intollerabile, poiché le passioni hanno superato ogni limite e la confusione regna dovunque. Bisogna fare in modo che ognuno ritorni al proprio posto...”. L’8 dicembre 1882, Leone XIII diresse ai vescovi spagnoli l’enciclica “Cum Multa”, per denunciare le tensioni e i conflitti sempre più frequenti nelle relazioni tra la comunità ecclesiale spagnola e il potere civile. Dopo aver deplorato che alcuni cattolici avevano lanciato il seme della discordia fra le associazioni fondate per difendere gli interessi religiosi, il Papa cercava di porre fine a tanta retorica e a tanta divisione, ma non fu così. Le tensioni ideologizzate (tradizionaliste da un lato, liberali dall’altro) si acuirono, e le passioni si accesero ancora di più. Erano solo i prodromi di una esplosione brutale, quella di una guerra “incivile”, che mezzo secolo più tardi sarebbe stata la maggiore e più funesta vergogna per un paese civile e che si definiva cristiano. Solo la buona semente nella buona terra, come a Ciempozuelos, fruttificava”.

CHE NE FACCIAMO DELLA TUA CIOCCA DI CAPELLI?

Padre Benedetto Menni aveva preparato minuziosamente e dettagliatamente le Costituzioni della Congregazione, riflettendo, articolo per articolo, dinanzi al Signore nel Tabernacolo. Valga come prova questo breve testo dell’articolo 96: “...le Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù, perseverando nel servizio del loro Santo Istituto, non devono attendere altro premio più accettabile, né lavorare in questo mondo per niente altro che per il premio che il Signore riserva ai giusti nel giorno della morte, e in particolare alle sue mistiche spose che lo hanno servito durante la loro vita; siano molto liete di spirito e fiduciose in questa dolce promessa”.

In quel periodo morì a Granada la madre di Maria Giuseppa, e in conformità alle norme conventuali in atto, molto più rigide di quelle attuali, questa dovette offrire a Dio il sacrificio estremo e immenso di non poter dare l'ultimo addio neppure alle spoglie mortali. Un impressionante velo di silenzio nasconde il fare e il sentire di Maria Giuseppa. Non lasciò scritto quasi nulla, neppure in momenti di tanto naturale e umanissima pena come la morte di sua madre. Dalle lettere dei suoi familiari sappiamo qualche particolare su "lo scialle bianco e nero che mandasti a mamma". o su "che ne facciamo della ciocca dei tuoi capelli che mamma conservava...?".

La Congregazione cresceva, e cresceva il suo servizio. Il 21 gennaio 1882 arrivano dalla Navarra nientemeno che otto nuove postulanti. Padre Menni aveva rapporti con il monastero benedettino di Irache - allora trasformato in ospedale da campo della guerra carlista - e con la Basilica di Nostra Signora del Puy, Patrona della città di Estella. Dai suoi frutti li conoscerete: otto giovani navarresi arrivavano alle Ospedaliere, a quelle a cui, d'altra parte, non mancavano problemi né insidie, a causa della malevolenza degli uni, dell'incomprensione degli altri, dell'ignoranza di tutti che è sempre molto arrogante.

La "Relazione" di Suor Corazòn dice che "quanto più l'opera avanzava, tanto più il demonio bramava e si affannava rabbioso ad ostacolarla". Maria Giuseppa non è una donna vile, ma neppure taumaturgica, e tanto meno esibizionista nelle sue azioni. Era l'umiltà, l'amore fatto servizio nella contemplazione e nella fedeltà silenziosa, nel dilagante e spossante lavoro quotidiano, nella pratica delle virtù cristiane di ogni giorno, senza che questo si noti. Così sono, così sono sempre stati i veri santi: creature semplici, non stancanti né sdolcinati né insinuanti tipi umani fuori di questo mondo, su una specie di nuvola a suonare l'arpa... Nell'autenticità dell'ordinario, nella generosità del normale, dell'abituale, del consueto, senza che si trasformasse mai in abitudine, la Fondatrice continuava a manifestare la sua speranza.

UNA COMUNITÀ FELICE

La sua giornata non aveva ore sufficienti. Sempre disponibile a calmare pene e pianti, a consolare le solitudini, a cercare di capire l'incomprensibile; va di letto in letto, copre, sorride, diffonde fiducia e serenità, organizza, lavora, prega.

"La sua carità brillava ancor più - dirà Maria Angustias - quando si trovava con qualche religiosa di natura indocile e superba. La sua prudenza le insegnava che in una famiglia, è il figlio che ha più bisogno quello a cui la madre deve dedicarsi maggiormente. Pertanto, quando quella religiosa era più calma, correggeva con amore i suoi errori e così, senza lasciarsi trasportare dall'impeto del momento, nessuna si sentiva umiliata e, riconoscendo la verità, chiedevano perdono e promettevano di cambiare. La nostra Madre, soprattutto dopo aver fatto i voti, ebbe tanta fretta di avanzare nella perfezione che i suoi progressi furono eccezionali".

Come se le mancasse il tempo. Il numero delle inferme aumentava ed erano sempre più numerosi i problemi che costantemente doveva affrontare: assistenza medica, religiosa, alimentare, igienica, ricreativa, psicologica, e si faceva malato per malato, cristianamente, con grande speranza. Poiché non lo lasciò scritto, né lo raccontò, non sappiamo perché Maria Giuseppa, in Religione, volle chiamarsi suor Maria Giuseppa del Santissimo Sacramento; certo è, però, che le si addiceva "a pennello", dato che nel Signore Sacramentato trovava la fonte delle sue energie e della sua singolare dedizione, e davanti al Tabernacolo si sentiva "come l'argilla nelle mani del vasaio" e voleva

essere, come dice molto bene la canzone dei nostri giorni, “un vaso nuovo”. Nel Tabernacolo aveva il suo vero Tesoro, quello che “il tarlo non corrode e il dissipatore non distrugge”.

L’articolo 49 delle Costituzioni è molto esplicito a questo riguardo:

“...sarebbe... di poco o nessun valore la vita attiva, senza la vita contemplativa”.

C’è una frase, lapidaria nella sua semplicità, di uno dei primi cronisti della Congregazione, che dice tutto su suor Maria Giuseppa Recio del Santissimo Sacramento. Dice testualmente, in modo categorico:

“Ottenne che la sua Comunità fosse felice”.

NASCERE A 37 ANNI

-Ma..., non può essere! Era ancora tanto giovane...

Sì, solo trentasette anni visse su questa terra Maria Giuseppa Recio Martìn, suor Maria Giuseppa del Santissimo Sacramento. Quel 30 ottobre 1883, a 37 anni, nacque per sempre alla vita eterna. Dio la prese con Sé nella pienezza della vita, e volle portarla alla pienezza definitiva, gioiosa, perenne.

-Impossibile! Che mi dici? Ma se non aveva ancora quarant’anni...

Questo era il commento generale fra la gente, nei negozi, nelle strade e nelle piazze, tra le comari di Ciempozuelos, appena la notizia della morte della Superiora delle Ospedaliere arrivò come una folata di polvere da sparo in tutto il paese, seminando inquietudine, turbamento, incredulità, preoccupazione, pena...

-E adesso che faranno? Era l’anima di tutto...

I lettori sanno già come avvenne. Ciò che era sostanziale nel racconto, ha aperto - né poteva essere diversamente - le pagine di questo libro poiché, come dicono quelli che sanno queste cose, è sempre bene cominciare dall’inizio, e questo fu, certamente, il vero inizio per Maria Giuseppa Recio: il principio di ciò che mai potrà finire, perché è vita, e vita per sempre, nel godimento della presenza del suo Signore. Noi cristiani sappiamo che, morendo, la nostra vita non ci viene strappata, ma si trasforma semplicemente, e che, se Cristo risuscitò, noi risusciteremo per sempre con Lui.

Nell’attimo più importante della sua vita, quando la consegnò a causa di uno dei suoi simili, cominciò pure, per le Suore Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù, una ininterrotta catena di protezione e di intercessione, una sorta di vento vigoroso e soavissimo ad un tempo, pentecostale, sulla Congregazione, su tutti ed ognuno degli infermi e delle inferme e su coloro che li assistono. Un vento impetuoso e inarrestabile, sebbene quasi sempre impercettibile, che evangelicamente riempì, e da allora continua a riempire, tutta la casa.

“NON SI PREOCCUPINO, È SOLO UN PÒ DI FEBBRE

Tutto era cominciato con il soffocante caldo di agosto: quella galiziana di Lugo, Dolores Soler, era ricoverata da quasi un anno. Aveva 37 anni come Maria Giuseppa, ed era affetta da una forma molto aggressiva di alienazione mentale cronica. Si strappava gli abiti, e più di una volta le Suore avevano temuto che potesse venirle in mente di fare una specie di corda con i pezzi strappati, o di capestro per metterlo al proprio collo o a

quello di qualcuno. Doveva rimanere chiusa nella sua cella provvista della relativa inferriata.

Quel giorno le venne in mente di arrampicarsi, in camicia, alla finestra completamente aperta. Un Fratello che vangava nell'orto capi e avvertì le Suore. Accorsero subito due religiose. L'inferma, udendo girare la chiave nella serratura della porta, scese dalla finestra e si lanciò contro queste: Le loro cuffie rimasero nelle mani furiose di quella povera donna, e loro cercarono di fuggire. Arrivò subito la Superiora e corse ad aiutarle. La povera alienata se la prese con lei e, con la tremenda forza che genera l'aggressività, la gettò al suolo con uno spintone e cominciò a calpestarla con rabbia.

“Vergine Santissima - gridò Maria Giuseppa - è la mia fine!” Il chiasso fece accorrere altre Suore e fu avvisato anche padre Menni che stava confessando nella vicina cappella, separata dal luogo dell'evento soltanto da un cortile. Tutti insieme immobilizzarono Dolores e con fatica riuscirono a liberare Madre Maria Giuseppa, alla quale consigliarono di mettersi a letto e riposare in attesa del medico. Ma a lei interessava soltanto sapere se Dolores si era calmata e se qualche Suora aveva subito conseguenze in tanto furioso attacco. C'è chi dice che la Superiora ebbe ancora forze per arrivare in cucina e preparare un infuso di tiglio da dare alle Suore, e pregò che lo dessero anche all'inferma.

Secondo la testimonianza oculare di suor Rosalia, disse:

“Le Loro Carità prendano questo; si sono molto spaventate, e ne portino una tazza all'inferma, perché si riprenda dall'attacco patito”.

“La nostra Madre, testimonia suor Gabriella, era sana, colorita e di grande vitalità, ma quando si sollevò dal suolo non era più la stessa: poteva a stento camminare, e andò avanti con una sofferenza continua finché morì...”.

“CREDO DI NON ESSERE STATA MAI TANTO CONTENTA...”

Un poco ripresa dal selvaggio attacco, poté alzarsi e fu trasportata alla Casa di Madrid dove, più rilassata, trascorse alcuni giorni aiutando le Suore. Ma non tardò a ricadere, e decisero di riportarla a Ciempozuelos, perché a Madrid si preoccupava continuamente delle sue Suore e delle inferme del manicomio. Sono state conservate alcune delle lettere che scrisse da Madrid ella Suore, come questa, datata Madrid, 1° ottobre 1883:

“Mie care Figlie in Gesù Cristo,

Scrivo questa per consolarvi un poco, dato che non abbiamo avuto il piacere di vederci ed abbracciarci. Non si preoccupino, non credano che io sia grave: è l'effetto di un farmaco che mi ha causato un po' di febbre; per questo motivo non ho potuto prendere cibo, e mi trovo con meno forze. Credo, nonostante ciò, di avvertire abbastanza sollievo, e dato che adesso posso mangiare qualche cosa, penso che in due o tre giorni mi riprenderò. Spero che siano molto liete nel Signore, fervorose e ubbidienti, e le incarico di pregare con molta fede per il nostro reverendo Padre e anche per questa loro povera Madre, sebbene vedo che lo fanno, perché credo sia per le loro preghiere e per quelle dei Fratelli e di tutti quelli a cui abbiamo detto di pregare per me, e anche per l'intercessione della Nostra Madre del Sacro Cuore di Gesù, che la Divina Maestà mi concede una gioia e un'accettazione del cuore tali, che - anche se non lo merito - credo di non essere stata mai tanto contenta. In questi giorni, infatti sono più contenta di loro quattro, e in certi momenti le animo e le scuoto, invece di essere loro a farlo a me, e a loro serve solo di distrazione.

Me ne vado supplicandole di essere liete, di rispettare molto il silenzio e di confidare nella Nostra Madre e nel Cuore di Gesù; di essere devote della Santa Passione, alla quale le supplico che mi raccomandiate. E ricevano il cuore di questa loro Madre che desidera vederle ed abbracciarle. Suor Sacramento”.

“E ricevano il cuore di questa loro Madre...”. Sapeva bene ciò che stava dicendo e in quale momento lo stava dicendo. Senza dubbio si era resa perfettamente conto che alcuni organi vitali avevano subito un’aggressione devastante, irreversibile.

Si rivolge a Padre Menni in questi termini:

“La prego, per carità, chiami tutte le Suore e dica loro da parte mia che non le dimentico neppure per un istante e che vorrei restare al loro fianco, ma se Dio così ha disposto, è perché così gli è più gradito, e pertanto dobbiamo essere molto contente. Fino a quando saremo separate ci uniremo in spirito per ringraziarlo di tanti benefici che ci sta inviando, e chiedere al tempo stesso la mia salute se questo è bene per me. Reverendo Padre, mi perdonerà se mi sono distratta pensando di scrivere a lei, e può sembrare che stia dettando a Vostra Reverenza quello che deve dire loro. Lungi da questo, Reverendo Padre...”.

“SIA MOLTO LIETA”... E MI BACIAVA

I primi giorni di ottobre tornò a Ciempozuelos.

“Era talmente spossata che dovettero portarla a letto seduta su una sedia tra due Suore, e non si alzò più. Stava in continua preghiera...”.

Le Suore la curarono con vera tenerezza fino all’ultimo momento. Appena potevano, dopo aver assistito le inferme, accorrevano al suo letto e ascoltavano le sue ultime raccomandazioni:

“Sorelle mie - diceva loro - desidero e chiedo a Dio che in questa comunità regni sempre la carità. Vorrei che dovunque si trovino riunite due o tre Figlie di Nostra Signora, sembrasse esserci un coro di angeli per il loro grande amore reciproco... Che così continui e si conservi per divina misericordia la grande pace e l’unione dei cuori... Desidero che mai ci sia fra le Suore il minimo disaccordo, ma che tutte siano disposte a cedere e a sacrificarsi per evitare anche la minima discordia.

Abbiate molta carità per le povere inferme, servitele con amore, sforzandovi soprattutto con le più ripugnanti, perché esse sono l’immagine di Nostro Signore Gesù Cristo.

... Ubbidite al nostro Padre... Vi dico che ho avuto modo di conoscerlo a fondo e so che è un santo. Siate ubbidienti con qualsiasi Superiora, sia essa giovane o anziana, e farete la volontà di Dio”.

“Un giorno rimasi per un po’ sola con lei - scrive suor Corazòn de Jesùs - e tra molte altre cose edificanti di cui parlò, mi disse:

-Guardi, suor Corazòn, questo Padre è un santo, ma tanto santo, proprio come quelli che stanno sugli altari.

La sua umiltà le impediva di darci la sua benedizione, perciò la supplicai che la desse a me; ma lei, con la semplicità di un bambino, rispose:

-Come vuole che le dia la mia benedizione, se non la so dare?

Insistevi con dolcezza e le dissi:

-Per me va bene qualunque modo.

Allora, data la sua docilità acconsentì, ma non essendo abituata a fare cose senza permesso, mi disse:

-Gliela darò quando sarà presente il nostro Padre.

Il Padre venne e gli raccontai l'accaduto e lui stesso approfittò per suggerirle:

-Sì, figlia mia, per ubbidienza darai la benedizione a tutte le tue Suore, poiché questo è il desiderio di tutte.

Il Padre le dette un crocifisso e le sostenne il braccio, e lei con umiltà e semplicità ci benedisse... Volle consolarmi fino all'ultimo momento. Ero inginocchiata presso il suo letto e guardandomi con grande pena mi disse:

-Guardi, quando vedrà che sto morendo non pianga, non si addolori, ma sia lieta nella volontà del Signore.

Mi prendeva il volto e mi baciava le mani; volevo chiederle perdono per averle tanto mancato, ma non me lo permetteva, anzi, lo chiedeva lei a me con profonda umiltà".

TESTAMENTO SPIRITUALE

Verso la fine di ottobre entrò in uno stato di evidente gravità, e padre Menni dispose che le venissero amministrati i Santi Sacramenti. Tutte le Suore erano presenti quando ricevette il Signore e l'Olio degli infermi, e poi la benedizione apostolica, immersa in una pace beata e in un godimento ineffabile. La parola che più volte pronunciò nei suoi ultimi giorni, fu sicuramente "gioia": "Siano gioiose, Sorelle".

Poi, sentendo che la fine della sua vita terrena si avvicinava, chiese che tutte le Suore si riunissero lì, e pronunciò parole che la Congregazione ha considerato sempre il testamento spirituale della Fondatrice e prima Superiora Generale della Congregazione:

"Sorelle mie, con labbra tremanti vi dico, amatevi sinceramente, sopportando reciprocamente i vostri difetti per amore del Signore, senza avere mai risentimenti per nessuna ragione; consideratevi fortunate di avere qualcosa da soffrire tacendo; controllatevi molto per non infastidirvi di fronte a qualche offesa che per fragilità umana l'una causa all'altra; non riferite mai nulla di una o di un'altra, perché nelle comunità è motivo di discordia; cercate di prendere le cose dal lato migliore e avrete così il conforto dello Spirito Santo nei vostri cuori.

Vi incarico vivamente e vi prego, che dovunque ci siano due Suore queste siano come due angeli viventi, essendo di edificazione reciproca e per quanti le guardano. Siate sempre molto ubbidienti al nostro Padre fondatore, cercando di essere molto semplici in tutto; e quando si presenta qualche dubbio, non andate a dirlo a questa o a quella suora, ma andate a chiedere consiglio a colui che il Signore ci ha dato come guida, considerando le sue parole come parole di Dio...

Le prime preghiere della mattina siano tre Ave Maria alla Madre, Nostra Signora... Abbiate molta carità e pazienza con le povere inferme, essendo per loro delle vere madri, poiché molte volte le poverine nulla comprendono di quello che fanno e dicono.

Non siate permalose, sorelle mie, né vogliate più bene ad una che ad un'altra. Si deve amare allo stesso modo la prima come l'ultima. Siate molto esatte nel compimento delle nostre regole e delle costituzioni, fino nelle minime cose... Cercate di essere molto umili ed ubbidienti verso qualsiasi Superiora che vi venga data, anche se giovane, di scarse

virtù e di carattere duro... anche se ciò che comandano possa sembrarvi un'assurdità, purché non sia peccato...

Era mio desiderio poter vivere fino a quando ci fossero state sette case in onore dei sette dolori della Vergine Santissima, ma Nostro Signore vuole diversamente. Sia fatta la sua santa volontà. Coraggio, Sorelle mie, coraggio; dal cielo pregherò per tutte, e dite a quelle che verranno che le amo tutte ugualmente, la prima come l'ultima che sta per arrivare in questa Congregazione”.

MORÌ SANTAMENTE

Non si lamentava. Nei suoi ultimi momenti parlava a malapena. Fu colpita da sincope, e pensarono che fosse stato lo sforzo fatto nel tentativo di cambiare posizione nel letto. Disse: Ahimè, non mi muoverò più...! Entrò in agonia. Aveva avuto bisogno di muoversi un poco per poter respirare, e padre Menni le aveva dato il permesso:

-Padre, posso un pochino? Mi dà il permesso?

Reclinò un po' il capo in quanto stava seduta, e vedendola tranquilla credettero che avesse superato la sincope, ma dopo pochi istanti si resero conto che si era addormentata nel Signore e aveva consegnato la sua anima splendida nelle mani dolci e misericordiose di Dio, suo Creatore.

“Era martedì, e vegliammo fino al mercoledì: Tutte appoggiammo il crocifisso su di lei per conservare il ricordo di una santa”.

Quell'anno, in Spagna, c'erano 1049 giornali; di questi 265 erano quotidiani e, fra questi, 41 uscivano a Madrid. 61 erano di carattere religioso. Nessuno di questi dette la sublime notizia celata in queste due righe che si leggono in una nota autografa che padre Menni aggiunse al documento nel quale figurano i dati di nascita di Maria Giuseppa e la morte del marito.

“Morì santamente e religiosamente, alle cinque meno sette minuti del pomeriggio del giorno 30 ottobre”.

Il certificato del dott. Edoardo Picò, datato Ciempozuelos 6 gennaio 1923, dichiara che “la fondatrice della Congregazione morì in seguito ad una peritonite traumatica prodotta dall'aggressione, di cui era stata vittima, da parte di un'inferma in stato di forte agitazione, e dalla quale aveva ricevuto ripetuti colpi all'addome”. Questi dati il dott. Picò li raccolse dalla precedente documentazione che si trova nella casa di Ciempozuelos, e dai dati che gli fornì lo stesso medico - don Giuseppe Rodrigo - che aveva curato suor Maria Giuseppa nella sua ultima malattia.

Il dolore era servito da insuperabile crogiuolo di tutte le sue virtù cristiane che Maria Giuseppa Recio martire visse in modo egregio.

Affinché le future Ospedaliere potessero conoscere la Fondatrice, padre Menni dispose che un fotografo la riprendesse sul letto di morte. Perduta ogni speranza umana, la vestirono con il santo abito. È l'unica fotografia che esiste di lei. Le Suore trasportarono i suoi resti mortali nella cappella e rimasero a vegliare fino alla mattina seguente, quando padre Menni celebrò la Messa dei defunti e, “corpore insepulto”, espose il Santissimo. Nel pomeriggio del 31 ottobre ebbe luogo la sepoltura. Non ci fu carro funebre. I suoi resti mortali furono portati da suor San Giuseppe Morales, suor Raffaella Antia, suor Trinità Franqueza, suor Scolastica Rebollar. Al cimitero non c'era tavolo su cui porre la bara, e le suore la tennero con la forza delle loro mani, mentre cantavano e recitavano le ultime preghiere per la sua anima. Poi fu deposta in un loculo.

“Piangevamo tanto che qualche donna del popolo si avvicinava per consolarci e dirci di non piangere così, ma il parroco della cittadina, don Cecilio, disse loro: Hanno ragione di piangere, non sapete che cosa hanno perduto...”

“Tornate a casa, non c’era conforto per noi. Il nostro buon Padre non sapeva più che cosa fare per animarci. Sebbene esteriormente più calmo di noi, era fortemente colpito e con il cuore oppresso dalla pena.

Suor Corazòn de Jesùs si impegnò a scrivere una lettera alle Suore di Madrid:

“Dio Nostro Signore ci ha chiesto il grande sacrificio di portarsi in cielo la nostra Reverenda e virtuosa Madre Fondatrice, per premiarla di aver molto lavorato, in tanto breve carriera, per amore di Gesù. Sembra abbia voluto insegnarci l’unica e più interessante di tutte le scienze, quella di morire bene. Con nessun altro mezzo si può insegnare meglio che con la pratica”.

UN IMMENSO VUOTO

La prematura morte della Fondatrice - era trascorso solo un anno e mezzo dalla fondazione - creò un vuoto difficile da colmare nella comunità di Ciempozuelos. Lo stesso giorno della morte di Maria Giuseppa, padre Menni dispose che suor Scolastica Rebollar, fino a quel momento maestra delle novizie, assumesse l’incarico di Superiora provvisoria, e scrisse al cardinale Primate comunicandogli la morte della fondatrice e chiedendo la conferma di quanto aveva disposto provvisoriamente.

“È grande, eminentissimo signore - gli diceva - il vuoto che ha lasciato, ma grandissimo il conforto che constatiamo, tanto delle sue amate Figlie come di questo loro indegno padre spirituale, per il balsamo e il profumo di virtù che nella sua vita, e soprattutto nei suoi ultimi mesi di vita, diffondeva intorno a sé quest’anima benedetta; specialmente con l’umiltà, con l’amore per la sua santa vocazione, con la sua carità verso il prossimo, poiché è stato appunto un gesto eroico di carità verso una folle furiosa, a determinare l’infermità traumatica che l’ha portata alla tomba...”.

Il buon Padre sottolineava “il raro dono di governo” di cui il Signore aveva dotato la Fondatrice. L’arcivescovo di Toledo confermò quanto disposto da padre Menni, e suor Scolastica resse la Congregazione fino all’8 dicembre di quell’anno, quando ebbe luogo il primo Consiglio. Il Padre riunì le prime 11 Suore, e nominò Superiora delle Ospedaliere residenti a Madrid, suor Maria di Gesù Ibànez; Suor Trinità Franqueza, Vicaria; suor Corazòn de Jesùs Giménez, suor Maria di Gesù Ibànez e suor San Giuseppe Morales, Consigliere.

Il 4 aprile 1884 suor Maria di Gesù Ibànez fu eletta Superiora Generale dalle 23 religiose professe (era la terza Ospedaliera, dopo Maria Giuseppa e Maria Angustias). Il 17 gennaio 1899 ebbe luogo la 1° traslazione dei resti mortali di suor Maria Giuseppa al nuovo cimitero parrocchiale, dove la comunità aveva una tomba per la sepoltura delle Suore.

Quando fu aperto il loculo - riferisce suor Maria Consuelo Lòpez, - tutti ci aspettavamo di trovare soltanto le ossa in decomposizione, ma quale non fu la nostra sorpresa, allorché estratta ed aperta la bara trovammo la salma intatta, sebbene mummificata: il volto aveva conservato l’espressione che aveva in vita, per cui si riconosceva perfettamente. Ci commovemmo, specialmente noi che l’avevamo conosciuta e avevamo avuto rapporti con lei. Rivestita con un santo abito nuovo, l’accompagnammo in processione al luogo e al cimitero citato”.

In una piccola stanza contigua alla cappella del cimitero, i suoi resti mortali rimasero fino all'11 aprile del 1923, quando fu deciso il trasferimento definitivo alla cappella - pantheon, nella Chiesa della casa di Ciempozuelos, dove oggi sono venerati e aspettano la resurrezione finale.

Il percorso che segue, a partire da questo momento, appartiene ormai alla migliore Storia, non solo della vita ecclesiale, ma anche di tutta la società spagnola, quella società che la nuova Congregazione ha servito e serve in modo ammirevolmente crescente: dalle tremende epidemie di colera del 1885, in cui i Fratelli e le Suore Ospedaliere si distinsero per il loro eccezionale servizio e per la dedizione incondizionata ed efficacissima, fino ai nostri giorni, in cui il loro spirito e il loro carisma sono la migliore garanzia del più moderno, completo ed efficiente servizio ai veramente poveri fra gli esseri umani: a coloro che hanno perduto la ragione, che identifica e distingue l'essere umano da tutti gli altri esseri creati da Dio.

“DAI LORO FRUTTI LI CONOSCERETE”

“Dai loro frutti li conoscerete”. In più di un'occasione tale evocazione delle parole di Cristo Signore, nel Vangelo, è tornata in queste pagine.

Una delle caratteristiche più notevoli del carisma delle Ospedaliere - che non ha frontiere, poiché universale come la stessa Chiesa - l'hanno saputa esprimere, e continuano ad esprimerla, con le opere, con i frutti, molto più che con le parole. Ai nostri giorni hanno coniato una bellissima frase, dedicata con tenerezza ai loro infermi: *“Vangelo è guardarti negli occhi”*, frase che, naturalmente, affonda le sue radici nel cuore stesso di Maria Giuseppa Recio Martín. Con la sua vita seppe insegnare alle Ospedaliere che una persona con incapacità mentali è, anzitutto, una persona, anche se oggi come ieri, o, per disgrazia, ancora oggi come ieri, e più ipocritamente di ieri - in quanto la nostra è una società che, in sostanza, strombizza solidarietà, pluralismo, tolleranza, ecc. - essa viene allontanata, emarginata sistematicamente dai circuiti sociali abituali. Inoltre, seppe vivere ed insegnare che la storia di ogni persona è una storia sacra.

Ai nostri giorni si cercano vergognosi eufemismi; staremo a vedere se funzionerà e se quelli che li usano si difendono dicendo che questo è “socialmente corretto”. Le Figlie di suor Maria Giuseppa del Santissimo Sacramento sanno, però, che i menomati psichici gravi - in quanto anzitutto persone, nelle quali esse vedono Gesù Cristo - hanno e possono apportare molto della loro sacra storia personale alla società attuale. Si tratta semplicemente - a molti può sembrare che la cosa nulla abbia di semplice, ma l'amore possiede queste capacità e sa fare miracoli - di farla finita con i tabù convenzionali e interessati, e di saper stare accanto e integrare questi essere umani nell'avventura della vita. Questo sì è veramente corretto, e lo si può ottenere solo guardandoli negli occhi con tenerezza, evangelicamente, come la Fondatrice delle Ospedaliere fece ed insegnò a fare: con quell'amore che arriva fino a dare la vita per loro, se Dio vuole così.

“Dai loro frutti li conoscerete...”. Questo è, senza dubbio, il momento giusto per trarre da queste pagine un mazzolino di testimonianze molto significative, tanto eloquenti che parlano da sole. Sono, in se stesse, i frutti che nacquero dai semi sparsi da lei, i frutti fecondi e fecondatori che permettono di conoscere. Ne ho scelta qualcuna, e anche da queste - si potrebbero scrivere molti libri solo in base alle testimonianze su Maria

Giuseppa Recio Martìn - ho scelto soltanto alcune frasi lapidarie, determinanti, definitive, che rendono superfluo qualunque commento perché dicono tutto:

“Tutto in lei traspirava umiltà - dichiara suor Trinità, una delle prime Ospedaliere. Si riteneva inferiore a tutte perché, diceva, avendo avuto un altro stato nel mondo, non meritava di vivere tra noi”.

Oppure quest'altra: “Era uno specchio di umiltà - scrive suor Maria del Consuelo.

Quando ci dava un avvertimento o ci affidava qualche incarico, lo faceva con tanta dolcezza che ci inteneriva, e non finivamo di ringraziare Dio di averci dato una Madre tanto santa da non sembrare una creatura di quaggiù”.

Suor Maria del Rifugio testimonia: “Era sommamente modesta, quando le dicevamo che un giorno l'avremmo venerata santa, era solita rispondere che voleva esserlo veramente, ma nascosta, e desiderava che mai si tenesse conto di lei, neppure dopo la morte.”

“IL CORPO IN TERRA E IL CUORE IN CIELO”

Se la nostra amata fondatrice si distinse in tutte le virtù - dice suor Carità - la carità pare il suo principale ornamento. A tutte, inferme e Suore, dimostrava amore di vera madre”; e suor Teresa di Gesù aggiunge: “Non tralasciava sacrificio alcuno, per sé, per tutte e per ognuna di noi, poiché ci amava tutte senza distinzione. Ci ascoltava con la più ammirevole sollecitudine quando ricorrevamo a lei. Dagli incontri con lei uscivamo consolate, con i dubbi risolti, e tutto il resto andava avanti e noi eravamo tranquille, in pace e con grandi aspirazioni a continuare la nostra vita.

Suor Maria de la Purificaciòn completa: “Stravedeva per noi. Sembrava che il tempo le si moltiplicasse per servire. La sua dolcezza e amabilità per conquistare i cuori non aveva limiti. Allo stesso modo si comportava con le inferme: ‘Stia particolarmente attenta a questa inferma - mi disse un giorno - perché ho notato che vuole darsi colpi in testa. Abbia somma cura per lei affinché non si faccia del male’ Sebbene ogni giorno avesse mille cose da fare, aveva sempre una parolina per tutte e per ognuna delle inferme. Ogni giorno visitava le inferme allettate”.

Animava il servizio con un realismo spirituale impressionante: “Il corpo in terra - ci diceva - e il cuore in cielo”.

“La nostra virtuosa Madre - adesso è suor Maria che parla - era un modello completo di tutte le virtù, ma quelle che risaltavano maggiormente in lei erano la carità e l'amore per la santa povertà”. Torna su questo suor Gabriella: “La cosa più bella che esisteva nella nostra amata Madre, era quel suo amore e quella sua grande carità. Era molto portata alla preghiera, in modo particolare dinanzi al Santissimo e alla Vergine Madre di Dio Nostro Signore. Non riesco ad esprimere con le parole il suo entusiasmo quando ci venne concessa l'impagabile gioia dell'adorazione perpetua a Gesù Sacramentato. Era la prima ad accorrere, e mai tralasciò di farlo. Dal fervore della preghiera le veniva un'incrollabile fiducia nella Divina Provvidenza. La sua speranza fu sempre ammirevole, la sua ubbidienza esemplare, ed era quello che più ci stimolava dopo la carità”.

COME CHI PREGA...

“Amava molto la santa povertà. La casa - testimonia suor Maria - era sommamente povera e piccola, tanto che era necessario molto amore per Dio e per il sacrificio per adattarsi a vivere una vita così piena di lavoro e di privazioni. Si poteva vederla sempre impegnata nei lavori più umili e ripugnanti. La stanza in cui cuciva era un brutto corridoio, con le pareti sgretolate e il pavimento di terra battuta, e dato che sotto c’era una fogna, era molto umido. Tuttavia, in mezzo a tanta povertà, la nostra santa Madre mostrava un’immensa gioia interiore, e sul suo volto si scorgeva il godimento che questo le procurava.

Gli ornamenti della sua stanza consistevano in alcune stampe su carta, incollate su cartone e incorniciate da strisce di carta colorata; il mobilio era una sedia vecchia e un cestino per il lavoro. Il suo letto era un poverissimo materasso di paglia appoggiato su due tavole, e il suo vestito era il più rammendato di tutti. Aveva una cintura bassa, corta e logora, e quando le dicevano che avrebbe potuto cambiarla con una nuova, scherzava con grazia: “Vedremo se ci verrà la vanità della cintura...!”

Aveva attitudine per tutti i mestieri, oltre quello di sarta, e presto la vedemmo in cucina e al lavatoio. Preparava i lavatoi, faceva il sapone, e alla Suora che le diceva che c’era molto lavoro da fare, rispondeva animandola: “Su, figlia mia, vedrà che faremo presto...!”. Il nostro lavoro ordinario era lavare, e per sciacquare il bucato non avevamo un lavatoio coperto; in inverno, poiché certe volte pioveva - a Ciempozuelos, come sappiamo bene noi che viviamo a Madrid, in inverno piove in abbondanza, ci sono gelate senza misericordia e fa un freddo che taglia la faccia - non c’era altro rimedio che continuare il nostro lavoro completamente bagnate. La nostra virtuosa Madre soffriva nel vederci così, ma non aveva poteri per migliorare la situazione.

“Vadano subito a cambiarsi e a mangiare, senza fermarsi a pregare, poiché possono pregare anche mentre lavorano”, ci diceva...

Aveva uno specialissimo dono di governo, ed era tale la sua prudenza nel dirigere tutto, che accontentava tutte, e tutte l’amavamo veramente. Era rigorosissima riguardo al silenzio. Non parlava mai senza necessità e lo esigea anche da noi, come pure l’osservanza fedele delle nostre Regole e delle Costituzioni. Il silenzio era osservato con rigore, senza tristezza né contrarietà: il nostro silenzio era sacro e gioioso. L’unica cosa che qualche volta ci tradiva era l’impulso a ridere, e cercavamo di nasconderci per qualche minuto finché ci passava. Con lei conducevamo la vita del cielo in terra, e la gioia del cuore traboccava nel volto. Le piaceva vederci liete e ci diceva che “chi serve Dio non deve essere mai triste”. Il suo carattere era molto dolce e tenero; sebbene per il suo incarico fosse costretta a comandare e certe volte a riprendere, mai lo faceva in tono di comando e con alterigia, ma *come chi prega...*”

“SAREMO DI COLUI CHE NON HA NULLA”

Nulla di particolare che questo seme tanto fecondo desse i frutti che ha dato e che continua a dare. Non deve sorprendere, ad esempio, che a proposito dei tragici anni della guerra civile spagnola, durante i quali anche la Congregazione subì la stessa tremenda persecuzione di tutto ciò che avesse in qualche modo rapporto con la Religione, lo stesso Papa, Pio XI, ricevendo in udienza varie Suore alcune delle quali arrivate dalla Spagna, facesse il seguente giusto e meritato elogio:

“Ho dinanzi a me alcune care Suore venute dalla Spagna, queste buone Suore che vengono a me sotto l’insegna di Ospedaliere del Sacro Cuore. Ospedaliere vuol dire amiche, soccorritrici, alleviatrici dei poveri infermi per amore del Sacro Cuore. Il manicomio è un campo di carità vicino al martirio, perché soltanto chi conosce qualcosa di quella grande miseria umana che è la demenza, può comprendere quanto è necessario lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di martirio; questo, oltretutto, a Madrid, quando Madrid non era per queste Suore soltanto un campo nel quale esercitare la carità del Cuore di Cristo, ma pure, senza via di scampo, un sicuro martirio. E sono molte le Suore, a cominciare dalla Superiora Generale (allora suor Silvestra Ros), che anche se non hanno trovato la morte, hanno subito la durezza della prigionia...”

Il nuovo testo delle Costituzioni della Congregazione approvato dalla Sede Apostolica molti anni dopo, nel giugno 1983, raccoglie e sintetizza in nove punti lo stesso spirito confortatore, lo stesso carisma nato dalla stessa radice: La Congregazione è opera dello Spirito. La nostra ragione di essere nella Chiesa è l’esercizio della carità ospedaliera, vissuta allo stato di consacrazione religiosa secondo il modello di carità perfetta, Cristo, simboleggiata nel suo Cuore, a favore degli infermi mentali e dei menomati fisici e psichici, preferibilmente poveri. La nostra missione è vivere con Lui e come Lui, in donazione totale al Padre e agli uomini per mezzo della professione pubblica dei consigli evangelici.

“Il nucleo del nostro carisma è che da Lui siamo chiamate a testimoniare che il Cristo compassionevole e misericordioso del Vangelo rimane vivo tra gli uomini, essendo fedeli alla nostra prima Regola: *Pregare, lavorare, patire, soffrire, amare Dio e tacere*. Tratto caratteristico della nostra spiritualità è l’abbandono fiducioso in Cristo, cercando di pensare, amare e desiderare allo stesso modo di Lui, attraverso Maria, Regina e Madre di misericordia, modello, per noi, di donazione incondizionata al Signore”.

Prematuramente, il Signore chiamò a sé don Cesàreo Gabaràin, quel magnifico sacerdote, musicista e artista di squisita sensibilità, che seppe riassumere in modo impareggiabile questo carisma e questo lavoro delle Ospedaliere nella musica e nel testo dell’Inno che compose in occasione del primo centenario della Congregazione:

“Himno gozoso de esperanza
plegaria de fe y de caridad,
queremos rezar con nuestras vidas,
en brindis callado de hermandad,
abriendo de par en par a Cristo
la puerta de la hospitalidad.
Tù sufres, Señor, en los que sufren,
en todos los que caen te caiste;
me miras con ojos suplicantes,
!qué solo te encuentras, y qué triste!
Seremos de aquel que nada tiene,
que busca una sonrisa, o un amigo.
Seremos del mas necesitado.
Ya puedes, Señor, contar conmigo.
Queremos vivir como tu Madre,
que quiso ser tu cuna y tu sudario;
que siempre nos tengas a tu lado,
lo mismo en Nazaret que en el Calvario.”

UNA PLEIADE DI SANTI

Il secolo XX è stato al tempo stesso, come ha detto Giovanni Paolo II - uno dei suoi più eccezionali testimoni e protagonisti -, “meraviglioso e allucinante, terribile e pieno di speranze. Nonostante i numerosi venti contrari alla Chiesa, le parole eterne di Cristo, “Non prevarranno contro di lei. Io sarò con voi fino alla fine dei tempi”, sono divenute felice realtà. In modo particolare in Spagna, nonostante l’immensa sciagura delle guerre e delle rivoluzioni politico-sociali, e del più incivile fra i conflitti fratricidi, erroneamente detto “guerra civile”.

La forza dello Spirito, il vento contagioso e forte della Pentecoste, ha soffiato sull’anima privilegiata di numerose persone che, come Maria Giuseppa Recio e contemporaneamente a lei, hanno fatto sorgere, con diversi carismi, una pleiade di istituzioni e di Congregazioni fondate da santi.

“ORA, SIGNORE, PUOI CONTARE SU DI ME”

In mezzo ad un orizzonte di santità e di esemplarità cristiana, Maria Giuseppa Recio scelse di essere e di operare con i più bisognosi fra i veri bisognosi della terra. E lo fu ed operò diffondendo la sua luce interiore - luce nelle ombre - e la sua prodigiosa e luminosa gioia, che è la “prova del fuoco” degli eletti da Dio. Lo fu ed operò con quel “non so che” del quale quasi tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerla parlano senza fine, usando forme diverse e con differenti espressioni, ma dello stesso contenuto di fondo, della stessa sostanza e della stessa intima essenza: “Non sembrava una creatura di questo mondo; tutti rimanevano ammirati, affascinati”.

“C’è in me un ricordo di lei che non posso spiegare, ma che non dimenticherò mai...”.

“Si distingueva per un certo aspetto di santità che attraeva”: non esita a dirlo chiaramente chi, come suor Trinità Franqueza, la conobbe molto da vicino e molto a fondo. “Un certo aspetto di santità...”.

Innegabilmente sicuro è che la sua vita fu un modello delle tre virtù teologali: di fede viva e operante, di fede con i fatti e non a parole; di ferma speranza e di carità; modello pure delle virtù cardinali, prudenza, giustizia, fermezza e temperanza. Lo fu certamente anche di ardua ubbidienza, di umiltà sincera e vera, di lavoro, di povertà e di castità, di misura e di equilibrio, di buon governo, di amore per la verità, di gioia cristiana, che è come il profumo contagioso di tutte le altre virtù, perché è ben noto che un santo triste è un triste santo, e che nel cuore umano, amore di Dio va scritto di buon umore, o non è amore.

Fu anche illustre modello di una pazienza a tutta prova, di fedeltà e di fiducia, di costante presenza di Dio... Ho già scritto all’inizio di queste pagine, l’ho ripetuto e ho cercato di riflettere nel corso di queste altre, come lei lo abbia dimostrato con la sua vita: fu luce nelle ombre. Luce evangelica, però: non quella posta sotto il moggio, ma sopra il lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. La sua luce inestinguibile ha continuato certamente a fare luce nelle ombre di questo mondo, in mezzo all’inalterabile miseria della condizione umana, molti anni dopo. E continuerà a farlo per sempre - è certo - nello spirito delle sue Figlie.

Una luce fatta d'amore: "Pensa, Sorella, siamo disposte a vendere perfino un calice sacro per curarla...".

"Dato che la stanza ch'ella occupava per cucire - riferisce suor Maria Lorza - nei giorni in cui si stirava serviva anche per la stiratura, i nostri incontri con lei erano molto frequenti; quando la salutavamo con l'*Ave Maria Purissima*, ci rispondeva *Concepita senza peccato* e ci guardava con un sorriso di madre affettuosa che infondeva forza nei nostri cuori per sopportare la povertà e le privazioni in cui, allora, vivevamo... La grande penuria ci serviva per rallegrarci".

C'è ancora bisogno di aggiungere qualcosa? Si può esprimere meglio? Seppe essere madre amabile, maestra sicura e discreta. Lavoratrice senza vanità né ambizioni... e martire; e poiché i santi non vanno in pensione, lasciò in eredità - si vede e si riconosce, perché salta alla vista di chiunque si avvicini alle sue Figlie - un tesoro meraviglioso, il tesoro del quale il vangelo dice che non c'è tarlo che possa corroderlo.

Le Ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù hanno in lei il vero centro della carità, il modello prezioso, lo specchio vivo e la fonte inesauribile della santità che cercano. Don Cesàreo Gabaràin seppe sintetizzarlo bene in musica, con un testo che, più che un inno, è una sublime preghiera:

"Saremo di quello che non ha nulla,
che cerca un sorriso, o un amico.
Saremo del più bisognoso.
Ora, Signore, puoi fare assegnamento su di me..."

"E DOVE NON C'È AMORE, METTA AMORE... E AVRÀ AMORE"

Dai suoi frutti, come deve essere e come Dio comanda, abbiamo conosciuto - o quanto meno tentato di conoscere - Madre Maria Giuseppa Recio. Chiunque vada con occhi aperti e attenti per i crocicchi della vita e posseda almeno un minimo dell'indispensabile discernimento necessario per distinguere il grano dalla paglia o dalla zizzania, sa - ancor più se lo ha provato per propria esperienza - che il dolore umano è un crogiuolo che non inganna. In esso si forgia il meglio di ognuno di noi.

Tante, tantissime volte, le nostre umanissime ombre - lo siano o lo sembrino - si trasformano, alla luce di Cristo, in luce riflessa, potente, contagiosa. Questo è, chiaramente, il caso di Maria Giuseppa Recio. Vedrete; poiché non c'è altra maniera insuperabile di avvicinarsi alla fonte della grazia, a quelle vette di fede, di speranza e di carità, in una parola alla santità, che l'ineffabile, sconcertante e misteriosa gioia del dolore, il contagio misericordioso della follia sublime della Croce, quella visita immensa e immeritata che Dio fa all'essere umano. Che dico! Né più né meno insuperabile, poiché è l'unico modo.

Nella presentazione dello splendido libro di C.S. Lewis, "El problema del dolor", George Macdonald dichiara: "Il Figlio di Dio patì fino alla morte, non perché noi uomini non soffrissimo, ma perché il nostro dolore potesse essere come il Suo". Come comprese bene, e soprattutto quanto seppe viverlo bene Maria Giuseppa Recio! È "il coraggio di imprimere l'infinito nella nostra vita," del quale anche Emanuele Mounier

parla, e non si stanca, nelle sue meravigliose “Cartas desde el dolor”. “Bisogna soffrire - scrive - perché le grandi verità non siano dottrine, ma escano dalla carne”.

È semplicemente stupido non poter, non saper, non voler amare abbastanza. A che serve la vita se non si dà? Nulla ha importanza quando manca l'amore. Carlo Péguy diceva che nulla di ciò che è grande - e nulla è più grande dell'amore - nasce come le patate, ma è un problema di morte e di resurrezione. E Georges Bernanos, nel suo geniale “Diario di un parroco di campagna”, completa e perfeziona così questo stesso pensiero: “Non siamo noi che abbiamo inventato l'amore. Dio è il suo sovrano”. Più che sovrano. Egli è amore e nessun'altra cosa.

PERCHÉ ARDE IL FUOCO?

Oggi, tra noi e per disgrazia, la tendenza ad occultare il dolore, o tentare di anestetizzarlo con tutta una messa in scena dei mezzi di comunicazione, è indice di una Umanità scoraggiata e priva di energie. Solo i più lucidi riescono a dare l'orientamento sicuro per non perdersi fra scorciatoie e meandri che non conducono da nessuna parte. Alcuni anni fa, Giuseppe Maria Cabodevilla regalò a noi fedeli lettori uno dei suoi sempre attesi libri. S'intitolava “Feria de utopias” e il suo eloquente sottotitolo recitava e recita così: “Studio sulla felicità umana”.

In questo libro, Cabodevilla dice che chiedersi quale rapporto c'è fra il dolore e l'amore, è come chiedersi perché il fuoco arde, o perché la circonferenza è rotonda. Già Bartolomeo Medina, un sottile commentatore di San Tommaso d'Aquino, diceva: “Si è felici non quando si ama ciò che si possiede, ma quando si possiede ciò che si ama”. È la felicità secondo Dio e non secondo ognuno di noi. È, appunto, la felicità nello stile di Maria Giuseppa Recio.

Scrivo queste righe proprio quando il Papa, Giovanni Paolo II, ha appena presieduto la celebrazione di un emozionante Giubileo degli Infermi. Questo fantastico Pontefice - che si commuove quando chiama gli infermi “fratelli e sorelle carissime”, e la cui migliore enciclica, pur se tutte prodigiose, è l'enciclica viva della testimonianza di accettazione della sua personale sofferenza nella sua dignitosa anzianità - ha appena detto a quelli che soffrono che *“la Croce di Cristo emana da 2000 anni una luce viva; che da ogni ferita, da ogni pena interiore vissuta insieme a quella Croce, trabocca la speranza della fede, e che se l'infermo vuole, si può trasformare in apostolo”*.

Chi, come le Ospedaliere, vive a contatto continuo e coscientemente cercato con l'infermo, vive l'esperienza di questo mistero. “Testimoni del Vangelo” le ha chiamate Giovanni Paolo II. Che dire dunque, di chi, come Maria Giuseppa Recio, non solo visse quella esperienza, ma insegnò a viverla e terminò- opere sono amori - donando la vita per dimostrarlo?

Lasciate, per favore, che io concluda questa cronaca, forzosamente incompleta, di un così grande, forte, vasto e profondo amore come quello di Maria Giuseppa Recio - Dio voglia, presto, Santa Maria Giuseppa del Santissimo Sacramento - servendomi, perché vi si adatti, della prodigiosa espressione del santo fra Giovanni della Croce, maestro in amore dovunque si trovasse:

“E dove non c'è amore, metta amore, e avrà amore”.

Madrid, Quaresima dell'Anno Santo 2000
Michele Angelo Velasco